



PROSPETTO

COROGRAFICO ISTORICO DI MODICA

DI PLACIDO CARRAFA

VOLGARIZZATO DA FILIPPO RENDA

SEGUITO DA SUE MEMORIE ISTORICHE MODICANE FINO AGLI ATTUALI TEMPI,
E DA UNA COMPLETA BIOGRAFIA DEGLI UOMINI CELEBRI PER LETTERE,
E PER SCIENZE, CHE VISSERO IN MODICA DAL SECOLO XVI FINO AL
SECOLO XIX DI GIOVANNI E FILIPPO RENDA.

OPERE COMPRESSE IN DUE VOLUMI



VOLUME PRIMO



MODICA

TIPOGRAFIA DI MARIO LA PORTA

1869

Beu. 528

Brou. 928

Al Chiarissimo Signore Vincenzo Castro

MIO CARO AMICO

Voi mi avete dato testimonianze indubitate del vostro affetto per me, de' vostri talenti, e di buon cuore.— Se vi offro questo lavoro non è per dedicarvelo, o invocare la vostra protezione. Noi fin da giovani ci legammo con vincoli sacri d'amicizia, e morendosi il secolo ardentemente per lo campo degli studi de' fatti, e delle opere de' nostri padri, delle nostre Leggi, dei nostri costumi, noi primi tentammo con qualche diletto di mettervi piede, ed abbiamo sempre avuto di mira il bene della patria, e non i suoi fatui onori. Fin d'allora facendovi a parte de' miei studi ereditati da' miei maggiori sopra Modica, voi m'incorraggiste a non lasciarli giammai, e produrre un lavoro adatto a' tempi, ed all'obbietto. Lavorai fin d'allora la traduzione del Carrafa, che ho tenuta come cosa carissima, e assai preziosa, ed a continuare la Biografia degl' illustri Modicani di mio padre.

Oggi pubblicandole colle mie aggiunte spero svegliare negli animi de' Concittadini un nuovo ardore d'emulazione, che rimettesse in credito, ed in voce la patria, ed i nostri sapienti, le cui Opere devono essere cercate da' nostri giovani, e non mandate fra le ciarpe.

Io mi vivo or solingo, or fra gli affari, e di rado m'interesso tengo seco voi a trattar materie piacevoli, o serie, però l'amicizia mi obbliga a dire utrumque nostrum incredibili modo consentit astrum.

I tempi, e le vicende del mondo ci giudicheranno.

Mi aspetto da' miei Lettori consigli, critiche, e complimenti, e protesto che li ricederò con piacere se ragionevoli, o sinceri, molto più da voi. Non lasciate d' amarmi, e di far sentire ai vostri cari figliuoli questi versi del divino Omero:

« Deh ! qual giammai l' uom può della natia

« Sua contrada veder cosa più dolce?

Io ne sarò contento, e mi reputo fortunato se ricorderanno

Modica li 22 Dicembre 1868

L' Amico Autore

FILIPPO RENDA

ALLA GIOVENTU' STUDIOSA

Modica è una delle più belle Città di Sicilia pei precedenti suoi fasti, per le sue Istorie, per i suoi studi; e come la nostra Isola apparisce singolare, leggiadra, ed energica fin dall' età classiche per la vivacità degl' ingegni, degli usi, per il suo particolare carattere di movimento, e di coltura, così ad un tempo la patria nostra ci appresta elementi tali di onoranza da far rilucere le svariate forme della Civiltà Siciliana.

Si hanno al vero gran fama di sommo merito gli Scrittori, che spaziarono ne' tempi Greco-Sicoli, e Romani, o in quelli della Signoria degli Arabi, della Corte di Federico, e degli Aragonesi, ov' è assicurato lo splendore di Sicilia, e la memoria di lei ne' tempi avvenire; ma a chi venne talento di conoscere i tempi posteriori, è da dirlo schiettamente, o giovani cari, accordandovi ad altri, che mi fanno eco, che siffatte epoche storiche presentano delle lacune marchevoli precipuamente per la non curanza, ed il poco studio dei monumenti, e dagli scritti contemporanei.

Immensi dovizie ce ne hanno conservato le biblioteche sì pubbliche, che private, gli Archivi de' Comuni, delle Chiese, d'alcuni Corpi morali ancor vivi, e d' altri già spenti, su cui fondare questi novelli lavori, e per nostra disventura nel mentre un tempo faceano a gara fra loro le Sicule contrade d' onorare

la propria terra chiarendo, e i dotti che l'hanno illustrata, e le avite memorie, una vergognosa accidia sembra porle in oblio, e che insolerti non curiamo di adornare delle grazie dell' Italico idioma quelle almeno delle Città principali.

Illustrata la cognizione di esse preziosi lumi si posson trasmettere a' generosi intelletti avviati alle lettere o alla cosa pubblica, e vital nutrimento a' minori ingegni, che l'eredità de'nostri maggiori non conoscono.

Facendo presente la vita di questi tempi già omessi, e di costumanze, che si ricordano solo per la tradizione, un importante servizio si appresta peculiarmente alla Storia Civile, in una a quella della Religione, delle Scienze, delle Lettere, delle arti del Commercio, dell' Agricoltura.

Il delineare in pochi tratti un quadro da formare una parte d'una gran prospettiva oltrechè è lavoro di gran pregio per se stesso, riesce pure di profitto a chi voglia giovarsene per disegni più vasti.

Sollecitato da queste idee, e vieppiù dal desiderio di Voi, giovani compatrioti, tradotto nella gentilissima, e sapiente Deliberazione Consiliare di questa Comune del 30 Novembre 1868 non voglio far più ignorare due nobili Opere, che Modica riguardano.

Di Placido Carrafa è l' una, di Giovanni Rendano genitore l'altra, ed estimo, che trarle a luce dietro il sin qui detto nè sarà disutile, nè a veruno discapito.

Il prospetto Corografico, ed Istórico del primo rileva bene il sito, e l'origine di questo bel paese Meridionale dell'Isola, sieguelo in tutte le sue svariate vicende, ed un interessante complesso ci porge fino al Secolo XVII de' fasti di questa terra per ricordanza carissima, e per affetti.

La Biografia del secondo gli Studj dispiega dei nostri sapienti, e de' nostri letterati dal secolo XVI al secolo XIX, ed esponendo il corso delle dotte patrie istituzioni assai conforta le memorie del Cronista.

Le fatiche dell' uno, e dell' altro ho fatto il pensiero d' assieme unire, ed a rendere più venusta quella del Carrafa, che tra per la non parlata lingua in cui è scritta, e per la scarsezza delle sue copie si rende a pochi leggibile, dando un nuovo ordine alla fedeltà del volgarizzamento, onde sfuggire la rapidità de' trapassi della narrazione senza alterarne lo andare mi sono studiato dividerla in separati capitoli con un epigrafe a ciascheduno di essi pertinente, ed adatto.

Col fine poi d' offrire un rapido cenno delle vicissitudini avvenute alla patria dopo i tempi del Carrafa in pochi capitoli ho acchiuso le mie Cronachette pago d' avere in qualche modo illustrata Modica dei moderni tempi.

Ed onde dar compimento alle Biografie lasciate interrotte da mio padre le ho continuate con altre mie aggiungendovi quelle degli illustri Modicani morti dopo di lui.

Ben comprenderete, che una fatica di questa fatta richiede polso, e lena sufficiente; me ne chiarirono le gravissime difficoltà da me sostenute specialmente nella versione del Cronista, e credo d'averle superate colla pazienza dello studio, e per il piacere di mettere in luce un' opera, che sebbene ha de' non pochi difetti dell'età in cui fu data, è stata pur nondimeno ritenuta pregevole da' sapienti del nostro paese, da' molti dotti Siciliani, e d'alcuni egregi stranieri.

Stampatevi nella mente, o miei diletti giovani concittadini, queste belle parole di Cesare Balbo: «I Cronisti per poveri che siano, hanno sugli altri cattivi scrittori questo vantaggio di rimanere preziosi per li fatti serbati. (1)

E voglio ripromettermi, che si farà buon viso dal pubblico a questo mio travaglio, si perchè Voi ne trarrete grande profitto, che per essere pensato, e compito colla coscienza dell'amor patrio, che onora ed onorerà sempre l'età in cui mostrasi, e la terra a cui lo scrittore appartiene.

Modica nel Dicembre del 1868

F. RENDA

PROSPETTO

COROGRAFICO ISTORICO DI MODICA

*Ai riguardevoli, ed egregi Giudici, Giurati, Padri, e Dottori, Signori
Giuseppe Di Tommasi e Rosso, Gaspare Castillett, Antonino
Salemi, e Fabio Leyra Leonfanti.*

Stetti per qualche tempo sospeso se il mio tenue lavoro su Modica Illustrata doversi intitolare alle Cospicue Magistrature di questo Municipio, e mi convinsi dopo mature riflessioni, che altrimenti facendo non avrei osservato le dovute convenienze, poichè si appartiene più alla patria che a me.

Giudicai inoltre d'aver violata la legge di proprietà, o nobilissimi padri, se quest'Opera compiuta a gloria della nostra Città, non offerissi alle S. V. i di cui nomi, abbenchè ho rischiarati con umile, e non colto stile, si mostrano da per se autorevoli.

Ed in vero, possono mai i Rettori d'altre Città Illustri trovare più splendido esempio di Magistrature? Con sicurezza di non fallare adunque offro a Voi siffatta fatica sotto i cui auspici s'è resa Modica più celebre, e rispettabile.

Ben so che l'ultimo voto di vostra ambizione è di ricevere durante il governo, che ne avete le più belle dimostrazioni sulla di Lei magnificenza, della quale confesso non avere scritto abbastanza.

Il poco ch'io ne narro desidero, che altri l'accresca.

E se l'opera mia mostrerà qualche menda addebitatela alla rapidità della composizione, ed alla brama di contentare senza indugio i nostri concittadini, che la richiedono anziosamente.

Palermo 23 aprile 1653.

L' AUTORE
PLACIDO CARRAFA

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE DELL'OPERA — ORIGINE, E POSIZIONE

DI MODICA.

È piaciuto meglio a' geografi i più accurati pria di scrivere su qualche terra osservarla cogli occhi, anzichè parlarne per gli editi monumenti. Laboriosamente peregrinando ci han dato chiarissime topografie, e seguendo il vero non poca lode hannosi acquistata. Dove vestigi non trovarono di paesi non ve ne edificarono, nè luoghi entro terra secondo il sognare d'alcuni dissero i marittimi.

Volendo noi la Corografia dare di nostra Città, Modica detta oggi da tutti, e Motuca per l'addietro, la cui origine alcuni ignota credono per la troppo vetustà, e perchè immemorabile il principio di sua fondazione, avute innanzi sì le cose del tempo, che le vecchie tradizioni, sulle orme de' buoni scrittori progredendo, quel tanto ne diremo, che basti da formare un quadro se non completo, almeno in abbozzo di cose nostre.

Antica è Modica, notevole, ampia, ed illustre per frequenza di popolo, perdurandole fin oggi il nome di popolosa per lo copioso, ed ingente numero di cittadini. Situata al grado trentotto circa di latitudine boreale dista per torto calle dal Mare Africano settemila passi, secondo l'opinione dell'eruditissimo nostro signor Nicolò Frasca. Esposta ben chè sia a' meridionali venti, con più forza vi soffiano il levante, ed i venti occidentali, per il che si mite n'è il clima, e di tempra sì buona, che vigorosi, e sani gli abitanti si veggono, di matura età molti tra questi, e tutti d'ingegno forniti (2).

Posta su declivi si giova nell'està dell'aura fresca, che proviene dal mare, di che meglio godesi nel suo Castello, che locato in su-

blime postura, sebbene circonvallato, e fra mezzo la Città riceve di continuo un' aria salubre, e soave.

Ma come vari sono i siti, e le posizioni del paese, così varie vi sono le qualità del clima. Più vaporoso è questo nel basso di esso, più sottile al di sopra, tra il vaporoso, ed il sottile nel mezzo, ed è cosa mirabile vedere dissomigliare ugualmente i temperamenti in bontà, e gl' ingegni in finezza.

Il Castello è posto sopra d' un erta. Su dei monti cui natura fortemente difese abitarono sempre i Sicani per lo timore di ladroncelli non avendo Re, che li dominasse, ed a cui fosser soggetti.

Capo, e principe a se era ciascuno.

CAPITOLO SECONDO

IL FIUME, I RIVI, ED I POZZI.

Fuori il paese un fonte sorge saluberrimo in ogni stagione, copioso d'acque anche in quelle di siccità, da cui nella sovrabbondanza delle acque un fiume deriva non impuro, che tagliandolo nel mezzo inonda spesso le spianate sottostanti, e laterali.

Comode, ed utili ai cittadini sono quelle acque sì per la qualità, che per l'abbondanza, le quali congiungendosi a quelle d'altro fonte derivate detto Sciabibi han la forza di muovere sette molini costruiti nel dentro del paese (3).

Pozzi molti, ed assai salubri nell'inferiore parte di questo ritrovansi, i quali avendo pari le acque a quelle de' fonti, di qualità inferiore non sono giudicate dagli odierni medici.

Puzzillesio é il migliore, ed il più abbondante di vena fra tutti, che solo sta posto ad oriente. Ne' limiti d'una valle ad occidente dal paese quasi un miglio lontano un fonte tu vedi, che dalla bontà di sue acque desuansè, e fin oggi tiene il nome del fonte Paradiso, e nel centro di quella una minor sorgente, che dicono il fonte del Pissotto, di quale ruscello i nostri pastori fann'uso per abbeverare lor greggi.

Una polla d'acqua salubre sgorga là ove fu recentemente eretta la piccolà Chiesa di S. Francesco di Paola, che guarda verso la parte occidentale. Di quest' acque gli ammalati bevendo per la divozione al Santo la primiera salute racquistano (4) e presso la Chiesa di S. Giacomo evvene uno, che appellano il Cincio, che va a congiungersi col fonto Palacino.

Dalle falde del Castello del paese un rivolo emana di acque calde di solutiva virtù nominato di S. Cataldo (5).

Per quali suddescritte fontane dentro, e fuori la Città si vedono laudabili orti ed ortaglie.

A quattro miglia lontano da essa è un profondissimo pozzo nel fondo Cassaro del Barone di S. Pancrazio, appellato nel Modicano dialetto (*centu manciaturi*) nel mezzo del quale rapidissimo corro un fiume, o con tal romorio, che i nostri villanzuoli lì presso abbattendosi atterriti dal troppo fremire, e scrosciare delle acque dandovi le spalle mutan sentiero.

Nella strada che frapponsi a quel feudo sta un pubblico pozzo, alle cui acque molti rinfrescano i loro armenti, ed a quattro miglia sopra la Città il pozzo detto dei Prugni, che secondo lo avviso d' Arezzo nel tempo brumale emette le sue acque sino a dodici palmi (6).

CAPITOLO TERZO

FONDAZIONE, SITO DI MODICA, SUOI NOMI DIVERSI, E LE CITTA' DEL CONTATO.

Ingegñosi, cordati, generosi, sapienti, astuti, forti, alle virtù disposti, di sano corpo, e di fermo animo, fedeli, religiosi, e nel concorso più de' forestieri amanti, che de' paesani sono di Modica i cittadini.

Secondo l' opinione di Giuseppe Bonfiglio questa Città Modica oggi detta, e Motuca per l' addietro dopo la vittoria su' Ciclo-

pi, i Lestrigoni, ed i Sicani riportata dal celebre Ercole Egizio figlio d'Osiri, e di Cerere, dove sta oggi floridamente posta fu da lui eretta, ed adorna di eleganti edilfzj, e di teatri per la ricordanza d'una sua donna, che gli fu cara, sì per il raro merito de' di Lei talenti, che pe' servigi prestatigli nelle occorrenze de' suoi gran fatti, e delle sue vittorie appellandola Mozia dal nome, che si avea.

Ei pur dice, che tra i figli di Noè nacque Cam inventore dell'arte magica, nominato Zoroaste. Che Osiri suo secondo figlio detto da Giuseppe nelle antichità, insieme alla sorella, e coniuge Iri, o Isi, introdusse l'agricoltura in Sicilia, e ch'ella è la Cerere madre del nostro Ercole, nelle sacre lettere chiamato Laabim, detto poscia Africano per avere atterrato Anteo gigante della Libia, il quale toccando la terra riaveva maggiori forze.

Dopo fatta la vendetta sul Re Gerione quest'Eroe condusse seco in Italia dalla Spagna de' belli armenti in segnale di trionfo, ed errando i suoi buoi per i campi Siciliani, Mozia bella donna greca gliel'indicò. Vien confermato ciò da Ambrosio Calapino alla parola Motya nel Compendio di Stefano.

E più ragionevolmente si deve assentire al Bonfiglio, che al sig. Mario Valguarnera nelle sue Antichità, poichè se questi crede emendabile l'errore di Fazzello, che disse ciò convenire alla falsa Mozia marittima di Pachino, e non a questa mediterranea, non molto di là distante, invaghito della sua Mozia di Solanto volle attribuirle quelle cose, che convengono alla nostra.

Che Modica sia la Mozia, che gratuitamente volle dirsi nel Pachino comprovasi per l'autorità di Claudio Arezzo scrittore del Sito di Sicilia, uniforme a Cluverio nella Sicilia, ed all'istesso Valguarnera nell'Antichità di Palermo di cui riporterò le parole.

Mariano Perello esimio nostro Storico contemporaneo nelle sue annotazioni, che noi leggemmo, riporta queste parole dell'erudito Vincenzo Littara nell'Aquila Palermitana.

« Perchè la somiglianza delle parole non ci portasse in equivoci di luoghi fa d'uopo conoscere, che tre Mozie si leggono es-

sere state nella Sicilia. La prima vicino Palermo, la seconda presso Agrigento, che dicesi Motyon, la terza, che sola rimane insignita del titolo di una Contea dell'istesso nome Motuca, la quale erroneamente suppone il Fazzello situata nel Promontorio di Pachino.

Altri poi intendono per Mozia il marittimo presidio costruito da' Fenici vicino Palermo. Dall'insieme però deducesi, che non mai si è fatto contrasto su Mozia Mediterranea, chechè ne sia della marittima.

Pria di tutti un tale Scrittore avea spiegata questa opinione parlando delle cose Netine.

« Noi tralasciamo, egli dice, tutto quanto riguarda Mozia di cui parla Pausania sulla credenza che appartiene piuttosto a Motuca.

E Perello aggiugnendo sull' assunto testimonianze autorovoli conchiude in maniera che non v' è Autore, che neghi l' antica Mozia mediterranea, quantunque vi sia fra gli autori disparere sul sito della Mozia marittima, dicendo alcuni, che sia stata vicino Palermo, altri vicino al Lilibeo. La mediterranea dicono concordemente essere questa, che sta oggi in piede divenuta Capo di nobile Contado.

Onde però gli esteri di tal differenza d' opinioni sorpresi non insorgano contro i nostri Scrittori, incerti quali di essi debbano seguire in questa varietà di Cittadi fabbricate da Ercole per la memoria della donna sua, che a lui indicò gli erranti buoi, io penso doversi giudiziosamente discutere i loro divisamenti, ed accettarne il migliore, e non sarà molto disagiata vedere a quale di queste Città, o Castelli dell'istesso nome possa attribuirsi.

Se non si convincono esser questa la Mozia Greca Capo, e Regina di molti Castelli, ben sanno che come varie sono le lingue ne' paesi così diversamente i cittadini li hanno nominati scegliendo la dizione ad essi più adatta.

Difatti alcune monete ad Ercole furono da' Moticesi coniate

sotto il nome della Moticana donna, e come dice il Valguarnera in prò della Mozia di Solanto di possederne alcune coll' iscrizione *Motyeon*, così noi diciamo averne trovate delle simili nella nostra Modica, e che conserviamo scolpite con testa di donna avente cre-spe, e sciolte le chiome, leggendovisi al rovescio le lettere Greche *Motyaiou*.

I Motucensi presso i Greci detti Moticei cogli altri popoli, in que' remoti tempi favolosi devotamente offrirono incensi, e doni a quell' Eroe, egli mostrarono più riconoscenze nella terra Leon-tinese, dove riunironsi le ampie offerte de' Sicoli tutti.

Là stette per mesi quattro, come scrive Filadelfo Mugnos nei suoi Annali Siciliani appoggiandosi al detto di Plegone Trulliano, e di Cesare Volfango.

« Ercole Libico, secondo le sue parole, o se dir vuoi piuttosto Egizio, figlio d' Osiride nel suo viaggio per la Spagna toccò Peloro, e Pachino, ove d' alcuni Siracusani, che v' erano seppe il ratto di Proserpina, ed avendo fatto solenni libazioni agli Dei avvicinosi a Leontino vincendo nel cammino i Sicoli. In questa Città stanziando per quattro mesi regolò la cosa pubblica ascoltando gli oratori a lui spediti da tutte le Città dell' Isola (7).

Quand' io attendeva a delineare questo quadro di Modica trovavami in Palermo fortunata sede del Regno, e decoro di Sicilia. Ivi visitando l' accademia de' Riaccesi eretta nel Convento di San Francesco sotto la protezione di S. Giorgio Martire di cui vi era una bella Statua, fui da quell' illustri accademici richiesto del nome mio e mi feci un piacere dir loro, il mio nome e la mia patria, che anzi pregai il signor Vincenzo Auria Segretario di quella nobilissima Adunanza perchè essendo in opera d' illustrar Modica mi porgesse sue notizie intorno a' di Lei fasti a testimonianza della sua benemerenza verso Noi.

Egli al mattino seguente degnossi in forma di lettera in istile storico scrivermi locchè siegue, che conferma il già detto, e che desidero raccomandarsi alla tradizione.

« Fatti Storici poggiati su fermi argomenti dannomi l'agio di inmettermi nell'ufficio, che mi hai addossato.

Della tua Motuca, oggi Modica, che fra le Città del Regno ha il nome di popolosa, e di cui stai per delineare i progressi vo dirti con mio diletto quel che ne sappia.

Io trovo che sempre si è conservata la stessa senza alterazione, e come Capo di sua regione onorata da vetusti tempi del titolo di Contea, che oggi tiene la dominante casa Enriquez, e Caprera. Fermamente asserisco, che antichissima è la di lei origine dal Nome, che le fu imposto nel suo immemorabile inizio.

Motica Mediterranea la disse Tolomeo nella sua Geografia, e pria Cicerone avea detto i suoi campi agro Moticese, Muticensem agrum. Assentendovi Gotofredo dice di trovarla così appellata in Plinio, e Strabone corretto sul Codice di Cliffettio.

Tralascio quel che altri dicono di Mozia benemerita donna di Ercole, la quale gl' indicò il furatore de' buoi, opinando ciò riguardare la Mozia di Solanto presso Palermo, dalla di cui contrada veramente i buoi abberrarono. Che poi alla tua Mozia pervenissero io il credo per la vetustissima tradizione, e l' universale fama, come anche presso la Mozia d' Agrigento, nei quali luoghi a bene meritare Mozia in testimonianza d' affetto oltre la prima l' eresse questi nuovi Castelli, non ignobili a quei tempi, notando la fama l' uno, e l' altro sito ove ritrovaronsi le vacche d' Ercole.

Sappiamo, che dessa sia stata florida, e frequente di popolo, e che nissun' altra fuorchè questa si sia innalzata fra le altre.

Molti padroni de' Campi Muticensi, secondo il dire di Cicerone furono da Verre Pretore della Sicilia oppressi—Quot aratores adve-
nointe te fuerunt agri Muticensis videamus ex literis publicis—Centum octoginta octo. Quid anno tertio? Centum, et unus—Octoginta septem aratores unus ager istius iniuria desiderat: atque adeo nostra respublica, quoniam illa populi Romani vectigalia sunt, hunc tot patrum familias numerum desiderat, et reposit — Che erano cento ottan-

totto al tuo arrivo gli Aratori dell' agro Muticense il vedevamo dalle pubbliche scritture. Perchè nel terzo anno cento, ed uno? Per tua colpa un sol campo desidera ottantasette Aratori, li chiede anche la nostra repubblica, perchè son quei campi tributari al popolo di Roma, e ogn' uom di suo dritto li desidera e li domanda (8).

Da quali parole di Cicerone si vedono bene, e le ricchezze de' Mutucensi, ed i tanti Aratori, che a proprie spese intendeano all' agricoltura, onde prestare le dovute contribuzioni al popolo Romano.

Sotto il nome d' Aratore designavasi uom ricco, ch' esercitavasi per le sue facoltà nell' agricoltura, di che è sincerissimo, ed irrefragabile testimonio lo stesso Cicerone.

Nella orazione di cui è parola così si esprime. *Diocles est Panormitanus Phimes cognomine, homo illustris, ac nobilis Arator. Is agrum in Segestano (nam commercium in eo agro Panormitanis est) conductum habebat LLS. sex millibus pro decuma cum pulsatus a Venerio esset, dedit L1S. XVI. millia, et ciclum id ex tabulis ipsius cognoscite.*

Diocle Panormitano di nome Fimi, uomo illustre, e nobile aratore che aveva in affitto un campo dei Segestani per cento sei mille sesterzi (poicchè i Panormitani commerciavano in quei Campi) costretto da Verre, per la decima diede diciassette mila cinquantaquattro sesterzi. E dalle scritture del medesimo il conoscete (9).

Su' quali detti asseveriamo, che questa tua Motuca sia quella stessa indicata da Cicerone il quale fiorì nell' anno della Creazione 3912 e pria del quarantesimo nono della nascita di Cristo secondo Francesco Sansovino nella Cronologia del mondo.

Di questa Motuca di poi scrive Tolomeo nell' anno 110 dell' era volgare, nel qual tempo visse quel Geografo secondo il Gesuita P. Orazio Tursellino nel suo Epitome delle Storie del Mondo, benchè Sansovino dice nell' anno 150 di detta Era.

Sul punto poi, che alcuni credettero il più arduo, di sapere cioè il luogo dove la donna di nome Mozia indicò il rapitore dei

buoi ad Ercole, il quale per gratitudine una Città vi cresse sotto il di lei nome, d'amore, e da odio non sospinti giudicando, lodiamo la mirabile solerzia degli Storici nostri, che condannano l'opinione di falso sospetta di quelli i quali senza alcuna ragione portano nel Lilibeo il Castello, che dee darsi a Mozia di Solanto presso Palermo, così detta dal ladro Solunte ucciso da Ercole come riferisce Maurolico (10).

Essi pure non tacquero, che Fazzello erroneamente scrisse quando collocò Mozia nel Promontorio Pachino sulla testimonianza di Pausania — L'eruditissimo Abate Valguarnera dice — Se Pausania rapporta il Pachino di prospetto all'Africa mentre è rivolto verso l'Oriente prende un grosso abbaglio, piuttosto avesse dovuto dirlo del Lilibeo.

E forse, o perchè non bene istruito, o per error di mente, o di penna ponendo Pachino per Lilibeo, volle dare a quello la Mozia di Solanto, o più veramente della tua Motuca Mediterranea parlò la quale non sta lungi dal Pachino, ma non presso al lido del mare, dicendola Mozia qualche volta, e due volte Mutica.

Visse il Pausania nell'anno 120 dopo Cristo secondo il Tursellino.

Oltre i detti errori del Fazzello, altri ne notò il Valguarnera, che non è del nostro istituto spiegare.

E per ritornare da dove partimmo, non negheremo, che alla tua Motuca non per altro quel nome se le impose, che per la Mozia, donna benemerita ad Ercole per la di cui memoria dicesi vennero innalzati i due presidj l'uno Mediterraneo più forte, e l'altro marittimo.

Quand' Ella gl' indicò il rapitore, trovavasi ai bagni d' Imera, ove le ninfe nel giro ch'ei fea lungo il lido di Sicilia da Peloro ad Erice gli apprestarono caldi bagni a ristoro del corpo, e al felice evento dell' avviso furono erette la Mozia di Solanto, il MOTHION d' Agrabante, e la tua Motuca per lo affetto a' luoghi dove ritrovò gli erranti buoi.

E benchè avvenisse, che nell' uso un nome per un altro si prendesse, le differenti parole delle medaglie coniate ad Ercole, che rapporti nelle tue Delineazioni di Modica indicano il nome della stessa donna.

Sulla tua Motuca è anche da notarsi, che in barbaro sermone sia stata detta Mohac.

Fra Selvaggio Catanese nel libro delle Tre peregrinazioni facendo parola di Sicilia così dice:

« Da questa parte vedesi Mohac, o Modica, o Motica, popolosa Città, Capitale della Contea assai ricca ».

Nel tempo de' Normanni però il suo antico nome, Motuca riprese. Difatti Ugo Falcando nella sua Storia di Sicilia tra le altre cose notabili ci narra di Gualtiero Cittadino Motucense, cho proposta essendo contro lui querela l' accusatore com' era costume, a duello chiamò.

Eccone le parole.

« Gualtieri Moticense accusato solennemente di congiura stabilito avendo una tenzone coll' accusatore, dati pria de' fidejussori, fu obbligato aspettare il pattuito giorno ».

Eran tollerati siffatti duelli a que' tempi.

Qui è da notarsi l' errore di Giuseppe Bonfiglio, che malamente traducendo il luogo del Falcando disse Gualtieri Modica, avendo dovuto dire Gualtieri di Modica, Motucano, Motucense, o Modicense.

Quel che dice Cluverio dei Medimnei, che aiutarono Dione nella presa delle Siracuse dee intendersi de' Motucani.

E Silio Italico ci rammenta Motuca in quel verso

Et Netum, et Mutice, pubesque liquentis Acheti.

In altri luoghi leggesi, che i Motucani si diedero ad oppugnare Marco Marcello nelle guerre Siracusane, e Modica vien detta Mitice.

Di ciò parlando il sunnominato Cluverio pensa, che Silio a

cagion del metro si fosse servito della formazione Greca solendolo fare.

La stessa cosa ho io osservato presso il medesimo Silio alla parola Mute.

E se Claudio Dauscheo, il Canonico Santo Mario nei loro Commentari a Silio Italico intendono per Mute la Città Mozia, io soggiungerei riferirsi a Motuca, avendo tolta in grazia del metro la sillaba ce al Mute.

Gerardo Mercatore, alla settima tavola di Tolomeo, Giuseppe Carnevale nella Descrizione di Sicilia, Antenio Mancini nella Geografia di Sicilia, Lorenzo Anania nella sua fabbrica del Mondo, e P. Ottavio Gaetano di Siracusa nel Florilegio de' Santi Siciliani parlando del tuo concittadino Fra Giovanni Schifitto de' Minori Osservanti sepolto in Catania ricordano la tua Motuca, ed il Modicano tuo fiume, oltre quello, che tu enumeri lungamente.

Dietro queste mie, e tue osservazioni, se ancor vivo fosse Abramo Ortelio, che nel suo tesoro Geografico alla parola Mozia non lasciò di riprendere Mario Nigro nella Descrizione di Sicilia, cui non volle seguire, il quale parlando di Mozia erroneamente, e senza alcun plausibile motivo, o testimonianza, ma quasi sognando descrivela presso Palazzolo, di novissimo nome, non solo dispettasse l'arroganza dello Scrittore, ma il di lui errore amendasse.

Poichè gli stessi Palazzolesi, come dice l'Illustre Duca di Montalbano Giovanni Bonanno nelle Siracuse illustrate si sono impegnati con gravissime spese di spegnere un tale errore, ed hanno rinvenute fra le rovine degli antichi edificj e gli avanzi delle mura ne' dintorni di Palazzolo l'antichissima Acre, ferme restando le opinioni di Tolomeo, di Mario Arezzo, e di Leandro Alberto per la tua Motuca, seguite comunemente, non contraddette, ed onorate dal forte ed universale grido d'approvazione.

Giovansi molto i Palazzolesi dell'autorità di Fazzello per ascrivere Acre al loro paese, contenti di rimanere ne' loro confini.

Qualche volta s'avvalgono di Cluverio nella sua Sicilia, che riferisce quelle ruine all'antico *Erbesso*.

L'Arezzo volle chiamare Palazzolo *Paciuro*, ed esitando dice, che questo paese contende con Chiaramonte del Modicano Contado sul nome di quella città *Acre*.

Così voglio asserire, vedendo il dubbio di lui, che parlando di Chiaramonte si esprime dicendo, forse essere Chiaramonte Castello d'Acre appellato pria *Acrdemonis*, poscia *Claramons*-Chiaramonte.

Cluverio poi senza alcun fondamento riferisce spesso *Acre* a Chiaramonte, ma noi dobbiamo esser riverenti a Pirro, che così dice nella sua Chiesa Siracusana (11).

Chiaramonte fu eretta sulla cima d'un colle pietroso ed erto da Manfredo Chiaramonte. Un tempo venne detto *Gulà*, e di questa città, e de' suoi tempj ancor si posson vedere i vestigi.

I poemi del chiarissimo Tommaso Caula di cui parla Fazello illustrarono quel paese.

Di Monterosso pertinenza del Contado così parla Pirro.

« Monterosso posto su di un monte va soggetto al Conte di Modica. E di Vittoria parlando elegante paese avverte.

« Vittoria recente paese prese il nome di Vittoria Colonna, Avola di Alfonso Enriquez Conte Modicano.

Tralascio dire di Scicli, di Ragusa città soggette a Modica perchè Perello molto ne ha scritto. Addio.

Così dicea il Dottor legale Auria di Palermo.

D'alcuni poi indifferentemente, e d'altri per errore vien detta la nostra Città Modica, *Motyà*, *Motuca*, *Motye*, *Mutuca* *Mutice*, *Motyha*, *Mohac*, *Motyce*, *Modices*, *Motica*, *Madina*, *Micite*, e i nostri chi Oppidani chiama, chi Modicani, *Motycani*, o *Motycani*, *Mutyenses*, *Moticuses* *Motycei*, *Muticenses*, *Mohacenses* *Madinenses*.

I campi ancora, ed il fiume di essa vengono variamente chiamati da Cicerone, da Plinio, da Lazzaro Cardona nostro Concittadino nel Commento al Sannazzaro sul parto della Vergine, da To-

lomeo nella sua Geografia, da Littara nel Libro delle cose di Noto, da Rocco Pirro ne' suoi Sinonimi al trattato ultimo delle Città alla parola Modica, e nella Sicilia Sacra, articolo chiesa Siracusana, e Catanese, da Cluverio nella Descrizione di Sicilia, da Filippo Ferrario nel Martirologio Romano alla parola Noto, dove erroneamente scrivesi *Monica* per *Motyca*, e *Molyca* da Guglielmo Giovanni Blaco nella parte terza del suo Teatro dell'orbe della terra, e nella mappa del Regno di Sicilia da Fra Francesco Gonzaga dell'Ordine Serafico della Provincia di Sicilia al Convento 16 17 27; da Valguarnera nell'antichità di Palermo, dall'Abate Maurolico in vari luoghi del suo libro delle cose Sicane.

La diversità di questi nomi è nata dalla varietà de' popoli, e delle lingue.

Attesta difatti Cluverio sull'autorità d' antichi Scrittori, che altrimenti fu presso i Greci nominata, e in altro modo presso i Romani.

Dopo l'assedio de' Saraceni le fu dato il nome di *Mohac*, e l'istesso Cluverio approva doversi chiamare i Cittadini di questa *Mutycenses*, *Muticenses*, o *Moticenses*

Comunemente vien detta la Città *Motuca*, e *Modica*, *Motyca*, e *Motyca*, e presso i *Legulei*, ed i *Curiali* *Mohac*, i suoi campi *Muticensi*, come disseli Cicerone, e Mario Nizzolio.

I Greci chiamaronla quasi sempre *Motieon*, e se altrimenti viene da qualcuno scritta, o pronunziata noi il riferiamo a corruzione di parola, o che altro paese di simil nome indicar si voglia.

Già l'avvertimmo. Frate Fazzello fu il primo dopo Pausania, che attribul per sommo suo errore quel nome alla Mozia di Pachino, e addimostrollò bene il Cluverio. Nè contro lui soltanto, ma contro quelli fortemente si volse, che malamente dissero essere stato il tempio d'Apolline Libitino da' *Motucensi* costruito nell'immaginaria Mozia di Pachino, allorchè gli Africani approdandovi lor flotta, quasi furono dalla morte sorpresi, poggiati sopra Macrobio, che nei suoi Saturnali chiamò Apolline Libitino.

Che Macrobio a ciò non alludesse ben si addimostra non facendo menzione nè di Moticensi, nè di loro Città, anzi dalle stesse parole di lui, deducesi, che quel tempio d' Apollinè, fosse stato pria costruito, ed onorato, e siccome fu contrario agli Africani Libistino il dissero.

Le sue parole son queste

« Noi veneriamo Apolline, o il Sole sotto i nomi or di salute, or di peste, perchè questo Dio fa spirare qualche volta pestifero fiato per difendere i buoni dai rei. Quindi è, che appresso Pachino, Promontorio di Sicilia, Apolline Libistino vien celebrato con somma religione, poichè quando gli Africani vi erano approdati per invadere la Sicilia, invocato questo Dio dagli abitanti sopravvenne la peste a' nemici, e quasi tutti furono dalla morte vinti, onde venne Libistino nominato.

Arguisco anche bene il medesimo Cluverio, che le poche ruine di fabbriche in Pachino, e non ingenti, come falsamente riferisco Fazzello, fossero del porto di quel Promontorio, rammemorato da Cicerone.

Pochi indizi là si veggono di piccoli Castelli destrutti, ma giammai magnifiche ruine di devastata Città, non comodo, nè di navi capace essendo quel tratto di mare. Laonde consiegue che Pausania, e Fazzello han voluto discorrere su tradizioni, o leggiere, o false, e qualche volta senza accuratezza.

Errò troppo il secondo quando volle dire la Mozia di Pausania essere al Promontorio di Pachino sulla testimonianza di San Girolamo.

Inane documento, e non vero si è questo, perchè di ciò giammai il Santo sognossi.

E senza più mie parole, stimo bene fermarmi rimettendomi a Cluverio, e al signor Mariano Valguarnera, che nelle sue antichità di Palermo così disse chiaramente.

« Onde di nuovo torno a dire, che mai non vi fu altra Mozia, se non la nostra, ch'è quella vicino Pachino, ma non già al

mare come vuole Fazzello. È detta da Tolomeo Motuca, da cui ha nome il fiume non molto lontano da essa, ed anco oggi la Città è detta Modica, e il fiume Modicano, e gli antichi cittadini di questa Motuca vicino al Pachino si chiamano Muticenses, e non Motyenses. Onde si legge nella terza verrina di Cicerone. Theomnastus Syracusanus in agrum Muticensem cur abs te immissus est? E nel capo 8 del terzo Libro di Plinio dopo d'aver raccontato per ordine tutte le città marittime del suo tempo, fra le quali non enunzia Motia, perchè in quell'età non vi era, facendo menzione delle Città infra terra nomina Mugellini, Murgentini, Muticenses, Menanini etc. che così legge il Delecambio dai Codici antichi Manoscritti, e non Motyenses come prima si leggeva.

E facendovi eco Cristofaro Janello nelle Cronache di Sicilia, ci ha detto

« Venendo poi nelle Mediterranee regioni appare Avola, ed il Castello di Ragusa, edificato da' Ragusei, e tornando nelle marittime vedesi Miranda, e dopo lungi, e dentro terra Modica, e più oltre Comiso, e più in alto lo Biscari.

CAPITOLO QUARTO

IL CASTELLO.

Lasciando di riferire gli altrui detti, ed allargarci più del convenevole su la Città, diciamo quel che Cluverio pensava del tempio d'Apolline.

Allontanandosi dall'opinione del Fazzello ravvisarlo credette in certe rovine sopra il Castello di Spaccaforno ventimila passi distante dal fiume Iblense Erminio secondo l'Itinerario di Antonino.

Ma non vide il vero, perchè ebbe di mira la latitudine del cammino, e non la lunghezza di esso. Questa l'avrebbe

condotto nella parte più eminente del Castello Modicano, dove ancor si conserva con ammirazione di tutti ristaurato da Saracinesca struttura.

La troppa negligenza nol fece vedere neppure a quei che lo aveano sott'occhi.

Noi dicemmo di questo Castello, che magnifico, e ben difeso torreggia nella parte media della Città, sul ciglione d' una rupe. Riguardevole edificio è desso sì per la sua ampiezza, che per la vetustà delle mura ancora esistenti, a grandi spese, e con troppo arte costruite.

Il superbissimo palazzo del Governatore e molte altre case di paesani vi sono, per lo servizio de' quali vi stanno tre Chiese dedicate a dei Santi.

Nella prima di queste sotto il nome della Vergine Maria, soggetta, e Coadiutrice alla Chiesa Maggiore, dodici preti addettivi dal Conte con annuo pinguissimo assegno hanno l'uffizio di amministrarne i Sacramenti, e celebrare i divini Riti.

Delle altre due l'una è sotto titolo di S. Cataldo, chiesetta, o Cappella del palazzo del Conte, fabbricata da' Caprera come ad dimostrano gli stemmi dipinti al fronto della porta.

L'altra è sotto il titolo di S. Leonardo per comodo dei prigionieri, che in quelle carceri si custodiscono da una scelta truppa di militi.

È pure colà un luogo detto della tortura per i prevenuti di gravi reati, sopra cui sta una convenevole, e ben guardata Cittadella (12).

La porta di questo presidio era un tempo alla parte di tramontana, guardando la piazza più antica della Città, che or chiamasi di S. Giuseppe, dove fu poscia fabbricata una torre poligona di forma mirabile per altezza, e magnificenza. Di recente è stata costruita a ponente per essere più circonvallata, e più munita. V'era un ponte che dava nell'entrata, e trovasi al presente atterrato.

Nel suo ampio, e spazioso Cortile a' tempi degli avi nostri si rinchiudevano diverse razze d' animali. Vi si vedevano un verziere, un giardino, ed un ampio vivaio custoditi da stipendiati guardiani.

CAPITOLO QUINTO

IL TEMPIO DEL SOLE.

. In questo Castello è posto il tempio del Sole, e di Apolline, ed ancor oggi si vede bellamente costruito, come può dirlo chi il vide attentamente (13).

Esso è di forma quadrata di eguale lunghezza, e larghezza da qualunque parte si guardi, d' un tiro di due lance militari, avente tutti, e quattro i lati di pari angolatura.

Girando l' occhio a sinistra, ed a destra, quasi in ampia stanza due piccoli passaggi si offrono a chi mira alla parte del Settentrione, ed un più alto nel mezzo, e più rotondo dietro, incontro alla parte Australe, ch' esce direttamente all' artico.

Una mirabile Cappella quadrata s' alza nel giusto mezzo del delubro, non sinuosa, dove dicesi posto a quei tempi il sacello del Dio, che profferiva le sorti, ed i futuri destini di loro, che ne chiedeano i vaticinj, non meno autorevoli presso i nostri credenti, di quelli del Delfico Apolline.

S' è ritrovato presso all' ara un piccolo fonte di pietra rotto bensì, che noi opiniamo destinato per lo lavacro del Sacerdote del tempio, leggendo in antichi libri esser costume religioso la lustrazione delle mani del sacro ministro.

Guardano la libia verso l' occidente le finestre del bello, ed ammirabile fatidico soggiorno, fabbricato tutto di vive pietre dal pavimento, da' lati fin sopra.

Al di dentro quì e là oro purissimo risplende, lavorato con arte, che finora in parte rimane, non credendo i Modicani divoti

al Nume dicevole a lui la rozzezza, malamente però lo smalto dell'oro si vede nelle pietre intagliate.

L'ampie finestre ancor ritengono il nome dal Dio e diconsi le finestre del Sole.

Sovra queste nel dentro del tempio eran collocate certe statuette dalle braccia aperte in istrette nicchie, le quali per zelo dell'illustre e religioso cavaliere Gerosolimitano Francesco Echelbez, acciocchè dai credenti il vero Dio colà per caso passando non si adorassero, a dispetto de' prischi tempi furono rovesciate, e all'aperto giaccion neglette a documento solo d'antichità.

Questo nobilissimo personaggio venne in Modica da quattro nipoti associato, l'uno de' quali Giuseppe Duca d'Alba fu in Napoli con ogni potere, ed impero Generale di campo. Francesco fu Governatore due volte dello stato Modicano, e Regio Prefetto dello Esercito. Giovanni primo sergente delle milizie in Scicli ci lasciò illustri figliuoli, e Bernardo finalmente fu Capitano della truppa di Militello, nobile, e religioso.

Questa famiglia gode di titolo equestre, che desume dal feudo Renda posto nel tenere Ragusano, dove sorgevano due eleganti Castelli, oggi rovinati, e da' Normanni concessi al Vescovo Riccardo secondo Pirro nell'anno 1168.

Là scaturisce il limpido fonte di S. Giuliano del quale si è trovata una iscrizione scolpita in pietra, e secondo la fama ossa d'uomini, e vestigi di Castella vi si rinvennero.

CAPITOLO SESTO

LE PORTE.

Oltre il Castello al Sole sacro forti mura difendono Modica, parte di cui rimangono di molte porte fornite.

Una di queste situata all'oriente, che si conserva dicesi di

Anselmo, forse per il nobile vicino casato di tal nome oggi estinto.

Nissuna casa vi si vedeva a' primi tempi, ma or se n'è costruita una di fresco.

Altra vecchia porta da qui a pochi anni fu a bella posta diruta, che tortuosa stava verso Mezzogiorno sopra la nuova Chiesa di S. Pietro.

Nella parte occidentale eravene una, che interamente si tolse mutandosi in pubblica via, presso le case della chiara famiglia Danieli, che fuori Modica ancor sussiste.

CAPITOLO SETTIMO

LE TORRI.

Tutta la Città fu a' lati precinta, e munita di spesse torri.

Posterna in lingua nostra una si chiama, che anticamente sopra l'altezza d'una rupe s'alzava sublime.

Qui d'Agrigento sen venne la nobile famiglia degli Ascensi, propagine d'un gran ceppo, cui si fa parente Filadelfo Mugnos nel nuovo Teatro di Sicilia.

Al vero gli antichi documenti, la somiglianza delle armi, e il caro paese comune, chiaro l'addimostrano.

Grandi presso noi, e riverenti sono i nomi di Carlo, e di Giuseppe Ascenso celebre nella giurisprudenza il primo, e per la perspicuità dell'ingegno il secondo.

Va per la bocca di tutti la probità del savio consigliere di Erasmo, e di Giovanni Battista Ascenso la destrezza addimostrata ne' torneamenti, che si tengono nella festività della Vergine Maria della Grazia protettrice del paese.

Dall'Agragante pur venne in Modica la mia famiglia, e là da Napoli, ov'ebbe principio.

Non è jattanza il dirlo, che il cavaliere Mugnos l'attesta al-

la parola Carrafa nel Teatro di Sicilia, dove Carafello, Carrafa elogia sommamente, che va pure lodato dal celebre Pietro Crescenzo nella Corona della nobiltà d'Italia-

Un'altra torre di cinque faccie angolate era posta sopra quella vasta montagna, ove le Francescane del terzo ordine hanno uno educandario di pietose fanciulle accanto la sacra Cappella di San Giuseppe, sotto cui si veggono le terrestri Isole, che nel parlare materno diconsi le Isole del Drago, ma essendosene costruita un'altra fu questa torre da molto tempo distrutta.

Al basso della medesima due tempietti divisi si veneravano nei tempi del gentilesimo, uno a Vulcano eretto sotto la pendente rupe in un antro, divenuto abitacolo della gente meschina, l'altro a Venere, che poscia nel Cristianesimo fu dedicato a Sant'Anna, e Santa Vennera o Santa Veneranda (14).

Qui un tempo le superstiziose donne solevano dormire oscene notti per conoscere secondo il rito gentileasco i supremi oracoli, e divinare le sorti de' chiedenti.

Dagli antichi si fa ricordanza, che altra torre nel monte della Pietà esisteva, e dicesi da molto tempo distrutta, sorgendovi oggi il Monistero sotto la regola di S. Teresa denominato la Raccomandata.

Col decorrer poi del tempo venendo la Città ad adornarsi di edifici, e popolarsi di abitanti, non lungi dalle mura a mezzogiorno dopo la valle nella parte citeriore del paese fu fabbricato un Borgo, dove alcuni abitarono in casipole, il quale fin' oggi detiene il nome di Casale, d' ameno, e temperato clima incominciando ad ingrandirsi il paese in sì felice contrada (15).

Nè tralasciar voglio di dire della vasta torre da' ruderi scoperta, la di cui inespugnabile fermezza addimostrano le vestigia dei suoi fondamenti, sopra cui stanno le antiche case dell' egregio nostro vecchio Diego Cannizzaro.

A' dintorni più ampia cominciò a farsi la nostra Città dopochè la Cattolica fede si accrebbe.

Nè senza bisogno la Parrocchia suburbana convenne stabilirsi sotto la protezione di S. Nicolò.

Da questo periodo s'accrebbe troppo la Modicana terra d'abitazioni eleganti, e bei palagi, come fin'oggi fan prova i di loro vestigi, i non pochi sepolcri formati negli antri, e le non poche lapidi trovate negli scavi, che rotte ci tocca vedere, e calpestare.

Gli odierni nomi dei luoghi a quelli antichi più non rispondono, nè la tradizione, nè lo scrittore ci han tramandate conoscenza dell'origine, e della distruzione di essi.

CAPITOLO OTTAVO

LE BARONIE, O I CASTELLI.

Da barbara gente senza dubbio furono costruiti i Castelli di Cansaria, di Cassaro, Tremisiri distrutti alla venuta del Conte Ruggiero.

Baronie eran queste, e lo diciamo per quel che vedesi nel feudo chiamato di S. Filippo delle Colonne, e poco presso nel predio di Trepileri, dove abbiain visto sopra quattro Colonne un'ala semirotta di superbo tempio, ed a due miglia di qui molte ruine d'altro Castello verso mezzogiorno, ed altre alla parte boreale nella Baronia di Cansaria.

A tre miglia lungi nella Baronia del Bosco, ed in quella di Difisia, chiari segni si vedono di non basse case, il che si osserva pure nella Baronia di S. Pancrazio Vescovo di Taormina contemporaneo del Vescovo di Siracusa S. Marziano.

Vicino a tre miglia della Città alla parte orientale oltre var mucchi di pietre giacenti, che qui e là imbattono a' piè, infinite casette, e grandi spelonche si scernono, che tolsero il nome d'Ispica dal fonte vicino Ispi le quali noi crediamo essere state abitazioni di Greci (16).

Strabone insegna, che questi abitavano i monti e gli antri, le

cui parole riporta di peso Giovanni Blaeus nella descrizione del mondo, e Boradillo nell' Europa.

Fin' ora esiste un grande, ed antico tempio fabbricato di pietre quadrate, avente il tetto di pietra con architettonica arte appoggiato su delle colonne a pilastro consacrato a S. Pancrazio.

Dopo il martirio del Santo da' primi Modicani Cristiani fu eretto alquanto lungi dalla Città, ove a' lati si veggono vetustissimi vestigi d'un Monastero, e vi ha tradizione, che fosse stato un tempo Cenobio di Monaci Benedettini, costruito ai lati della Chiesa al servizio di questa.

Questa Chiesa posta nel tenitorio di Modica è suffraganea alla Chiesa Maggiore del paese.

Per antica fama si conosce, che quel Monastero sia stato capace più di trenta Monaci, la qual memoria si è da poco tempo allontanata, e va del tutto perdendosi. Noi la conserviamo, perchè trasmessaci accuratamente.

Quasi ne' contorni del paese molte grotte ad arte formate si dimostrano luoghi di sepolcreti.

All' artico presso la Chiesetta di San Silvestro nelle grotte della Fasana, alla parte orientale nella campagna detta Misitri, ed all' occidente nel Piano de' Ciceri, nel monte di Santa Maria dell' Appennino, nella chiesetta di Santa Barbara posta sopra il Ciglione del monte perforato, vi sono delle catacombe, fra le quali sono notabili quelle di quest' ultimo, che credutosi pieno di larve e di spettri vien detto *pauroso*.

E queste ci porgono testimonianze certe del gran numero dei popoli, cho abitarono il Modicano contado. Poichè anticamente, com'è al presente, Modica fu Capo di tutta quella regione, da cui desurse il nome di Città popolosa.

L' Abate Netino non immeritamente volle chiamarla, nella Sicilia sacra, ampiissima, in profonda Valle posta, antichissima, ed egregia, ed i Principi di Sicilia non le fecero torto, poichè ne' diplomi di questa Città tra le altre, tali parole riportano.

« Questa Città è Capo di tutto il Contado.

Tre distinti Tribunali, e Curie Temporanee vi sono. Un Governatore v'è destinato che vien detto il Capo di tutto lo Stato.

Giudici vi si trovano addetti alle Cause Civili, e Criminali, chiamati Giudici di Gran Corte dello Stato Modicano, essendo Città abbastanza ampia, e piena di sì gran numero di nobili, e di contadini, che meritamente le danno il nome di abbondante e di popolosa

L'Apostolica sede cost bene estimolla, e di tanto pregio la reputò, che nel sacro diploma emanato quando s'istitui il Collegio rispettabile de' Canonici nella maggior Chiesa di S. Giorgio martire, pressocchè le stesse parole non sdegnò di riprodurre.

E nel concederle altri onori, non una ma più volte gli Eccellentissimi Vicerè la onorarono co' medesimi nomi nelle loro lettere date dalla felicissima Città di Palermo Capitale del Regno nell'anno 1631.

Non pochi stranieri qui si recano a percorrere gli antri, e le Modicane campagne, scavandovi tesori interrati, e da' nostri si sogliono chiamare tesauristi.

Portano libricciatoli, che ricordano degli antichi tesori, e vengono muniti di strumenti per cercarli; dicono, che vi furono sepolti da' Greci partendo dalla Sicilia, chiamati dall'Imperatore di Oriente per isfornire d'averi e d'abitanti il tiranno usurpatore del Regno, a' quali accordava il decuplo dell' avere posseduto nelle terre Siciliane, poggiandosi sulla testimonianza di Maurolico.

Non mancano al certo veridiche persone, che asseriscono essersi qualche volta trovati nelle Modicane campagne grandi tesori. Cicerone dell'agro Motucense come dicemmo ricorda.

Degli abitanti ne fece menzione Plinio, l'Abate Messinese parlando delle cose Siciliane, e Tolomeo non lasciò di menzionare la sorgente della Modicana fontana.

Il cavaliere Claudio Arezzo non omise d'illustrar la Città nostra con queste parole.

» Modica tra Pachino, e Lilibeo posta poco dal mare distante, che Tolomeo Motuca chiama, non ignobile paese è a questi tempi e circa la fine soggiunge.

Motuca quantunque paese Mediterraneo non lungi dal mare africano è molto popolata, situata presso d'un fonte. Noi la diciamo Modica.

Fazzello confessa essere domicilio di famiglie nobili.

Nel lido del suo territorio v'è un incominciato Castello, e non mediocre per difesa della terra nominato Pozzallo. Tre fonti d'acqua dolce colà sgorgano chiamati l'uno del Conte, l'altro di Macanuco, derivando il terzo dal rovinato Castello Ciurciuri presso il pingue terreno del nostro Giarrussio, e di Ceta, da cui è poco distante il salubre pozzo Benedifi.

Circa sei miglia da Modica certi avanzi d'un Castello si veggono alla parte orientale, che dissero *Focallo* dal vicino fonte di tal nome, dove oggi appena si può ravvisare una torre con chiesetta a Maria dedicata, del che fu detto qualche cosa da Fazzello, e d'Arezzo.

Questa nostra Motica, chiamata volgarmente Modica da' Romani scrivevasi Motuca, e Motyca, onde pure Tolomeo, che siegue le voci Romane parlando dell'Italia, e de' luoghi di Sicilia, Motucana dice la fontana, che scorre per la Città.

Ricorda anche il nome, che le danno i Germani, e quello degli abitanti di essa, avvertendo, che sebbene Moticei gli dissero con usitatissimo nome i Greci, sia meglio nominarli Muticenses, come altri pria di lui avea scritto.

Il nominato Cluverio distinguendo il fiume Modicano dall'Erminio dice. Il Modicano fiume detto per il tenue alveo Scicali scorre lungo il paese, e siccome ha origine sopra Modica lo dicono volgarmente dal nome di essa.

Tolomeo parlando de' Mediterranci paesi, Motuca la chiama,

altri Motica la dissero, e Cluverio scrivendo della Città Icana, che esisteva pria d'ampliarsi Modica, così s' esprime:

Il Castello Icana è quell' istesso, che col viziato vocabolo Ina si legge presso Tolomeo.

Ne indica la situazione presso il Promontorio Pachino, quale tratto di luogo con Eoro , Noto, ed altri paesi fu di pertinenza Siracusana.

Tolomeo lo colloca dentro il nostro territorio verso Pachino, ove però vestigio alcuno d' antichità non trovasi.

Ma Perello nelle sue manoscritte annotazioni a queste parole aggiunse il passo seguente.

« Io non dimeno presumerei di dire, che la Città , che Tolomeo colloca vicino Modica verso Pachino sia l' antica Ispana, che oggi giace tra Modica, e Scicli vicino il suo Castello , oggi volgarmente l' Isfana, là dove si veggono molti vestigi d' antichità, e di Città distrutta.

Ciò viene autenticato da quel ch' io trovo registrato in un antico manoscritto, che si conserva presso noi, di Giovanni Aurispa, dotto, ed erudito Netino, versato nella lingua Greca, il quale dichiarando alcuni luoghi di Leonardo Aretino, *De Bello Punico* nella Descrizione, che fa delle Città di Sicilia in quelle parole Rursus inde moventes, parlando de' Consoli Romani, Hyppanam oppidum aggressi eandem expugnarunt, nel margine di sì fatto testo l'Aurispa scrisse queste parole *Isfana*, et est apud Castrum Sciclis.

Quanto ho trovato scritto l' ho riferito per sodisfazione dei curiosi amatori delle antichità.

Così Perello:

Questa Icana della quale è in possesso la nobile casa Migliorisi è oggi nelle contrade dello Stato Modicano.

Della fontana Modicana parla anche l' Abate Maurolico nelle cose Siciliane , ma per negligenza di maggiore indagine stimava, che la fontana del Pozzallo prendesse origine da Modica, e Scicli,

mentre che colà non v'è fontana, e Scicli è la foce della fontana di Modica, che sgorga di presso il nostro paese.

L'istesso Maurolico nel suo proemio al Lettore.

« Niente è stato detto, ei dice, che più emendatamente dir non si possa. Ed abbenchè alcuni abbiano scritto delle cose siciliane, pure per ciascuna delle primarie Città di Sicilia abbiamo bisogno d'un libro speciale, tra cui è Modica.

CAPITOLO NONO

CRONACHETTE.

L'anne 404 pria di G. Cristo e dalla Creazione 4795 secondo Maurolico visse il primo Dionisio tiranno delle Siracuse, uomo dotto, e crudelissimo, della cui tirannia sono noti i progressi, non potendo vantare niun' ora di vita esente di scelleraggine, crudeltà, e peccato. (17)

Ebbe in casa un intestino nemico Dione, uomo illustre, discepolo di Platone, e fratello di Aristomaca, moglie di Dionisio.

Dopo essere stato Dione cacciato dalla Sicilia per comando di Dionisio, ne fu cacciato pure il figlio Dionisio detto il secondo, o il giovine nato dalla prima moglie Doride, e marito di Sofrosina, figlia della nominata Aristomaca, il quale rientrando in Sicilia con esercito di 5000 uomini, aggiuntivi quelli di Modica, e di Camerina coraggiosamente occupò le Siracuse, come riferiscono il Messinese Bonfiglio, che egregiamente secondo sua usanza il fatto rapporta, e Cluverio.

Camerina Città del nostro Contado, sebbene pria non soggetta a questo, con forte amicizia congiunta a Modica, insieme ad essa, ed a quasi tutta l'Isola, eccettone Agrigento, dichiarossi per le Siracuse. Modica si congiunse di forze e di spese cogli altri, impegnandosi scacciarne il tiranno.

Ha sempre avuto amorosa propensione e non lieve per i Siracusani, e sino ai nostri tempi continua l'amicizia delle due Città.

Difatti tra' nobili cittadini di esse, furono celebrati felici matrimoni, da cui son sorte le chiare famiglie ancora illustri dei Bonanni, de' Campi, de' Settimi, delle Colonne, degli Arezzi, dei Salonia, dei Danieli, de' Montalti, de' Caggia, de' Silvasi, e di altre, trasmigrate da noi a quella felicissima terra.

Nel 260 pria di G. C. 4939 dalla Creazione, era stata occupata Camerina dal Console Attilio Rutilio. La fu fabbricata secondo Tucidide, e Maurolico da' Siracusani nel 4600 dal principio del mondo, 599 pria della Redenzione.

Però noi stimiamo più certo secondo Annio, che Camerina da Cam figlio di Noè fosse stata fondata, pel nome del quale fu detta Camesina, che corrottamente cambiassi in Camerina.

Non neghiamo, che i Siracusani l'accrebbero, e la distrussero. La rifece Ipponate, e Gerone ristorolla di mura, e di popolo. Ma finalmente fu ne' tempi d'appresso fin da' fondamenti distrutta, e le sue campagne furono congiunte al territorio Modicano.

Quasi per vendetta de' Padri venne il devastamento di questa Città, disseccandone i nepoti contro il divieto, e il vaticinio di Apolline Libitino il lago.

La religione di quei tempi tante virtù dava a quell'acque, che le oneste donzelle temevano berne, poichè un così fatto tramestio destava nel ventre delle impudiche, che davano in vomiti, e convulsioni mortali da non potere più ascondere il violato pudore.

Disseccata la palude contro la volontà del Nume la Città soffersse l'ultimo crollo, il che sembra aver voluto indicare Virgilio quando disse:

Hinc altis cantes proiectaque saxa Pachyni
 Radimus, et fatis numquam concessa moveri
 Adparet Camerina procul, Campique Geloi.
 Rademmo di Pachino i sassi alpestri,
 Scoprimmo Camerina, e il fato udimmo
 Che mal per lei fora il suo stagno ascintto.
 Dell' Eneide Libro 3.

Oggi è un padule divenuto pieno di sterpi, e d'arena, copioso di varie specie di pesci — Tristi a vedersi sono le sue rovine, quà e là tra la via disperse.

Per Fazzello, per l'Istoria, e per i vestigi rimasti, fra cui vi ha una porta di fronte di un ameno giardino nel feudo di San Giovanni alla chiarissima famiglia Grimaldi trasferito, è da credere che fosse stata celebre questa Città.

A' naviganti annunziavasi prima pel volo di ben augurosi augelli. — Oggi soltanto una torre sorge su quelle rovine in sito eminente eretta da Bernardo Caprera Conte di Modica.

Qui ebbe i suoi natali Orfeo, che poetando scrisse fra gli altri vati la sua discesa all' Inferno (vedi Maurolico, e Bonfiglio nel principio della descrizione di Sicilia).

Fazzello pensa, che Orfeo fè grande il nome di Camerina. Dagli avanzi di essa, attesta Leandro Alberto, a cui si accorda un certo cittadino di Ragusa di qualche nome, le di cui cronachette noi abbiám letto manoscritte, venne fabbricata Ragusa città del nostro Contado da' Ragusei, mercanti di Dalmazia, e poscia fu favorita di molti privilegi da' Re Normanni.

Al presente dopo Modica fa vanto di nobili, e ricchissime famiglie, ed eguagliata in più cose.

Nel contado frequenti controversie di maggioranza si agitano tra Ragusa, e Scicli, che nella milizia gode maggiori onori. Del che scrisse Perello nelle Casmene.

Due tempj si veggono l' uno di San Giorgio in Ragusa, e l' altro di S. Matteo in Scicli.

Questo è più mirabile per le fattevi spese, più artificioso però il primo per pitture, ed immagini, che vi si veggono.

Migliore però fra le due Città è la posizione di Scicli, e magnifica si rende per lo ricchissimo Collegio de' Gesuiti, e per tre Collegi di Canonici.

CAPITOLO DECIMO

IL CONTADO MODICANO.

Portandoci più innanzi, de' tempi parliamo in cui s'introdusse in Sicilia il dominio de' Romani.

Nell'anno 677 dalla fondazione di Roma, pria della Redenzione 75 più veridicamente secondo il Littara, De Rebus Netinis, i Siciliani molti mali sostennero per lo triennale Pretorato di Verre.

Nè Dei, nè uomini risparmiar seppe costui. A nò di servi avviliti furono i popoli, i cattivi assolti per prezzo di danaro, a lui compagni rei di scarriera, i templi di statue, e le città di monumenti spogliate, incesti, e mostruose libidini contaminarono uomini, e donne.

Sciolto d' ogni legge il Pretore, tutto quanto d' oro, d' argento, e di bello eravi toglieva dalle private, e dalle sacre abitazioni, per tasse ingenti, e per accuse impensate a piacere puniva senza differenza di età di sesso, e di grado.

Che delitti non fece? furti, rapine, scelleragini, nefandità, misfatti, sacrilegi, se cose tali di leggere vi piaccia, leggete su questo Cicerone, e gli Storici, che non minori delle narrate ve ne dicono, piacendo a Noi proseguire la incominciata Istoria.

Questo tirannetto Pretore, Teomnasto suo familiare alla dignità del Sacerdozio in Siracusa promosse con frode assai brutta — Nel sorteggio, che facevasi in nome di Giove del Sacro Ministro, tre sorti vi scrisse col nome di Teomnasto, e Sacerdote proclamato costui tra i falsi falsissimo, fu da Verre mandato nella Motucana terra.

Non v' era a quei tempi altra città di tal nome, che la nostra Modica.

Tali soprusi ei fe patire quel tristo a' coloni de' campi nostri, che da essi quasi più frumento emunse che da' prati. Ma i cittadini Motucani di tutto quello, che per essi aveano occultamente serbato

per il mantenimento delle famiglie, la maggior parte in prò dei Romani rivolsero, riserbandosene alquanto per loro usi, e la seminagione de' campi, onde non venire privati del potente, ed utile aiuto del frumento.

Sono stati sempre agricoltori i Siciliani, e i Modicani fra questi han primeggiato, e primeggiano nella produzione, e ne' vantaggi dell' agricoltura. Fin da tempi remotissimi i nostri coloni han commerciato cogli esteri gran copia di frumenti di cui abbisognavano, essendo i Modicani campi sì per la loro fertilità, che per l'ottima produzione frumentaria più riguardevoli degli altri.

In un caricatoio alle rive di Pozzallo i migliori frumenti si vendono atti alla navigazione, di che fa memoria Maurolico.

Pietrose sono in vero le nostre campagne, ma fertilissime fra tutte le Siciliane. Allora per l'ingordigia di Verre quanto più abbondanti eran le raccolte, tanto più gravi vessazioni soffrirono i nostri, talchè furono astretti qualche volta i Modicani sopra ogn'altro procurarsi altrove il frumento per vivere.

Che la nostra Modica non fu meno delle altre città contristata lo sentiamo da Cicerone « Teomnaste Siracusano perchè da te mandato ne' Motucani Campi? »

CAPITOLO UNDECIMO

LE ANTICHITÀ.

Ritornar pensando a rischiarare meglio l' antichità di nostra cittade, che fu il principio d' onde presi mio dire, sulle cose ultimamente scoperte sebbene un pò tenebrose voglio stabilire l' ultimo argomento di sua vetustà.

Credo dovere cogliere questo raggio di luce, che spero render più chiaro per l' autorità de' monumenti, e per le mie congetture.

Sappia il postero, che Modica è per antichità illustre, cosichè non invidia in questo le principali Città del Regno Palermo, Messina, Siracusa, Leontini.

Giudichiamo, che come queste fu abitata da' giganti di greca stirpe, trovandosi in alcuni antri, e nel campo Trimisiri, a' suoi contorni, e lungi nelle grotte Misitri, e ne' campi della chiara famiglia Mazzara, i quali al presente chiamansi casali, nelle grotte del Campanaro, ed in quelle, che ancor ritengono il nome de' Giganti, delle ossa d'altezza doppia della statura naturale dell'uomo.

Anche oggi co' nostri occhi veggiamo le loro stanze di pietra, alcune d'immensa grandezza, ed altre a tredici palmi, e tocchiamo pur colle mani segni non dubbj di abitazione di quegli uomini primi, sorti dopo il diluvio, e menomati dopo la edificazione Babilonese. (Vedi Valguarnera nell' antichità di Palermo).

Gli antichi alcorto non come i Cristiani seppellivano i cadaveri degli uomini nelle Città, ma nelle spelonche vicino a queste.

Difatti veggiamo scritto nelle sacre pagine, che Abramo un campo comprò per inumar Sara, i figli, ed i nepoti.

E tutto fa credere, che in quell'età rimota fosse stata la nostra Modica costruita colle altre non poche, ricordate confusamente da Valguarnera, il quale pure con noi s' accorda nel dire, che quella gente primeva i luoghi marittimi abbandonati, e le pianure sollesse abitare ne' monti.

Nella nostra Sicilia dopo le infinite rivoluzioni sofferte dal tempo, altre memorie non sopravanzano degli antenati, che quelle risparmiate all' oblio, ed al devastamento.

Fra queste sono le monete di bronzo, che in ogni dove vengono a ritrovarsi per gli scavi, le opere d' arte nelle rupi scolpite, le ossa, ed i sepolcri della perduta gente gigantesca.

Diplomi non ci lasciarono i Romani, ed i Greci, negligenti degli annali, e degli Storici archivi, da noi come sacri tenuti, perchè le memorie de' tempi ci conservano.

Ma almeno ferme tengano i nostri le antiche rimaste, che perpetue ci annunziano la vetustà di Modica, più ricca d' ogni altra, e fornita di migliori ragioni.

Nel Modicano contado vi son cose degne di ricordanza. Lascio di parlare del memorando tempio di Ecate, che alcuni erroneamente credettero essere il Delubro del Libitino Apolline, eretto soltanto nel dentro della nostra Città, non che del sepolcro di Ecuba, opere pensate nel mare di Pachino, e fatte da' Greci per decreto di quel Nume parlante nel sogno, onde emendare il delitto di Ulisse, che primo di essi gettò delle pietre ad Ecuba.

Non astretto a parlare di queste cose, perchè Modica sola è mio oggetto lascio di dirne, come fo di tutt' altre, che nel Contado sono d'alcuni credute memorabili, e degne di novissime osservazioni, ed indagini.

Ne' campi vicini di Ragusa ch'è l'Ibla minere molte se ne incontrano. I nostri meravigliando guardano in un medesimo campicello cento pozzi, la virtù delle cui acque, che noi dispregiamo, Ebrei, e Greci un tempo curiosi venivano ad osservare, come dice Perello nella sua novissima Hybla.

Il fin qui detto storicamente non crediamo lungi dalla verità, e dalla fede.

Se Agostino diceva, che gli storici sogliono prendersi qualche licenza nel raccontare, aggiungeva, che alcuni qualche volta mentiscono non per volontà, ma per difetto dell' umana natura.

Io come uomo ho potuto errare, ma è stato mio pensiero di chiarare con tutta fermezza la verità dell' Istoria.

Ho fatto sorgere l' antichità della nostra Modica dalle ossa de' giganti, da' loro sepoleri, dalle medaglie di bronzo, e dalle opere degli Scrittori.

E se poi, il che non voglio credere, gli esteri altrimenti si ingegnassero scrivere, l' Istoric Marsilio decide la lite su' nostri scritti.

« A' paesani, ed a' vicini, dicea, si deve dar fede quando si vuole sapere delle antichità, e dell' origine d' un popolo ».

E Giuseppe nel Libro contro Appione derideva quelli, che

nati altrove ardiscono ignorantemente scrivere d'una nazione, e d'una gente loro estranea.

CAPITOLO DUODECIMO

RUGGIERI, E S. GIORGIO.

La fede ortodossa è stata presso noi ricevuta nascendo. La nostra Storia però di quel tempo ha una grave lacuna, non trovandosi scritto nulla di memorabile per Modica, il che io stimo attribuire alla negligenza degli scrittori, o all' oblio figlio de' secoli, che suol trarre dalle nostre conoscenze le cose, o alla combustione delle scritture succeduta presso i Saraceni.

Dall'epoca saracinesca in poi, questo è il più antico Contado di Sicilia, e voglio pensare che il suo governo sia stato affidato ad uomini sommi.

Discordie fraterne non divisero giammai i Modicani. In un volere concordi empirono la Città di ricchezze, di popolo, e di nobili famiglie.

Era l'anno di nostra salute mille ottantasei.

Ruggieri del Conte Normanno Tancredi il piccolo de' figli, avendo cacciato dal Regno i Saraceni occupava Calabria e Sicilia.

Nel 1092 tolta l'Isola ai barbari col consenso del Pontefice Urbano II venne proclamato Conte, e fu l'impresa creduta divina.

Nell'esercito di Ruggiero era apparso un Cavaliere bellissimo, al viso raggianti, con vessillo dalla Croce dipinto, in tenzone a favore de' Normanni. Era S. Giorgio. La chiesa Greca lo avea chiamato Martire Massimo, ed i credenti aveangli sempre dato grandissimi onori per i troppi miracoli fatti da lui.

Stefaneschio Principe porporato della Chiesa così finiva parlando.

« Roma capo di tutto l'orbe cattolico, e tutte parti d'Italia

portano il sacro vessillo, e fidenti nello ajuto di tanto duce si ripromettono certa vittoria ».

Il buon esempio dato d' Italia veniva imitato dalla Francia guerriera, e dalla Spagna. L' Inghilterra non ignora quel trionfale segno, la Germania, e la Grecia ne vanno liete vincitrici, o vinte.

I bravi, ed i Corsari lo invocano d' aiuto, e divoti gli offrono le tolte spoglie, a' quali se qualche volta porge aiuto nei pericoli, lo fa perchè de' loro torti si emendano.

Divote a quest' Eroe sono non poche parti dell' Oriente, e come tale il credono, e lo venerano.

Queste lodi, celebrandosi la festa del Santo, a di lui gloria rinchiudeva nei seguenti pochi versi il Cavaliere Gerosolimitano Giovanni Bolles, giovane di bella indole, e di somme speranze, figlio del signor Francesco, primo potente nel Contado di Modica,

EPIGRAMMA A S. GIORGIO

Al tuo altare ancor si prostra

L' Indo, il Sarmate, e d' Arabia

Il ladron, che crudo mostra

Baldo il viso, e senza fè.

L' adorabile Signore

Mentre stolti in cor bestemmiano,

Tutti umili, e con amore

Chiaman Giorgio, e Nume, e Re.

Possiede Roma il Capo del Martire guerriero la sua lancia, il sajo, e il vessillo. Bemberga un' altro ne ha. Venezia va lieta di molte ossa, del sangue, d' un braccio col dito di lui. La città di Brindisi ha l' altro. — Bologna gode dell' osso molare, e finalmente la nostra Città Motuca rispetta l' omero, e due denti, di

cui uno molare, e parte del sacro vessillo. Ma torniamo a parlar di Ruggieri.

Costui debellati i saraceni, de' quali soltanto diciamo, che ai Cristiani Modicani avean risparmiato la vita, dopo la devastazione de' Netini Castelli venne in Modica nell'anno 1090, dove fra gli evviva de' Cittadini decorosamente più di quello, che dire si possa trionfatore apparve, rallegrandosi essi dell' avuta libertà per la prodezza di un tal glorioso Eroe.

A disegnare il suo felicissimo arrivo in Modica la Chiesa di Santa Croce cambiando in quella del Santo Martire Croce-segnato, l'accrebbe a proprie spese, e con più doni la magnificò.

È tradizione tramandataci da' nostri primi, che dopo il martirio di questo miro Eroe, de' templi a Christo Crocifisso, ed alla di lui Madre Maria senza timore cominciarono ad aprire i Cristiani, ed i Modicani una Chiesa al vero Dio fabbricarono intitolandola a S. Giorgio.

Per opera quindi di Ruggiero, ed a proprie spese in quel luogo dove al presente vedesi si rifece felicemente di onori, e benefici s'accrebbe.

Venne detta la Madre Chiesa volgarmente, ossia la Maggiore, troppo riverita da' nostri, e glorificata per opera de' Conti di Modica da un nobile Collegio di Canonici, e d' un insigne Prepositura, nella qual Chiesa i Modicani più che ogni altra festa sogliono celebrare quella del Santo.

Per mezzo di medaglie coniate in bronzo il fatto fu reso ai posteri quasi sicuro.

Sono appena corsi quarant' anni, che in un luogo de' nostri fra la Città alla parte Orientale, soggetto al sacro tempio, mentre si facevano degli scavi, una Croce antichissima fu ritrovata vestita d' una corteccia di bronzo con sopra un' immagine della beata Vergine, avente al seno il Salvatore, ed al rovescio uno scudo coll'immagine del Martire.

A testimoniare lo inneggiamento dato a questo sacro delubro

alla venuta di quel serenissimo Conte nella nostra Città giova riportare le seguenti parole di Cabreio.

« Leggesi nella Cancelleria del Regno—Valle di Noto che a questa Chiesa furono fatti de' doni dal pio Conte, i quali ancor sono esistenti, e che gli illustri Conti ogni anno le danno una decima delle rendite del Contado, avendo eletto S. Giorgio speciale patrono di Modica Capitale di esso « Vedi l' Abbate Pirro nella Sicilia Sacra — Chiesa Siracusana — Città di Modica.

Il Conte Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera e Colonna l'anno 1643 addì 25 marzo fè comando al suo Governatore, Barone Renda di decorare questo vetusto tempio del Martire con nuove fabbriche, ed abbellirne le antiche, il quale Barone in quel giorno d'allegrezza gettovvi la prima pietra di ristaurazione, assistito con grande onore da' patrizi, e dal popolo lietissimo.

Processe a ciò il Conte memore della pietà de' nobili suoi antenati, che l'ornarono di doni preziosi, de' quali suole usare il Cappellano maggiore di Santa Maria del Castello, nella cui Cappella tenuta la prima fra le altre chiese minori si conserva l'Eucaristico pane.

Dagl' illustri Conti per solennizzare la festa del Corpo del Signore in essa Chiesa Madre l'è stato largito il grande Ostensorio d'argento, che ogn' anno vi si vede.

CAPITOLO DECIMO TERZO

ISTORIE POSTERIORI.

Ritorniamo da ove partimmo.

Noto fu in Sicilia l'ultima a riconoscere Ruggieri, ma priva del suo Signore Saraceno Ben-Aver alfine se gli umiliò.

Nell'anno 1093 Ruggieri tornato dalla Calabria dove avea dato saccheggio a' Campi de' Cosentini per la mancatagli fè del di lui nipote, pria che fosse partito per Malta, e Gozzo una flotta

felicemente riuni nelle acque del promontorio del Contado Modicano, che possiede il Chiarissimo Antonio Bellomo, qui unitosi in parentela colla famiglia Romano — Così Manrolico.

Del che parlando Vincenzo Celeste di Scicli nella guerra Mariana dice

« Scalambrique nemus resonat clangore tubarum ».

« La selva di Scalambro risuona del Clangore delle trombe ».

Ed in un altro luogo « Ruggieri si apparecchia d'andare a Malta armato a guerra ». Ed indi soggiunge. « La sua flotta occupa il porto di Scalambro per accingersi alla conquista di quell' Isola ». I fedeli Modicani gli recarono convenienti doni, e soccorsero di commestibili i di lui soldati.

Ritornato poscia in Calabria venne visitato da Urbano II. nella città di Mileto, come attesta Freccia nel trattato de' feudi, dove giunse al termine di sua vita nel 1101. Venne ivi sepolto nella Cattedrale da lui eretta sin dalle fondamenta, e magnificamente dotata. E Tassoni nel Catalogo delle Chiese, e delle Città Vesco-vili ricorda, che in essa Cattedrale avea fondata la prima Abbazia della SS. Trinità.

CAPITOLO DECIMO QUARTO

I MOSCA.

Nell' anno 1282 i Siciliani tutti non potendo più soffrire la insolenza dei Galli ne fecero strage, svampata la rivoluzione al vespro del 30 marzo fuori le mura del Santo Spirito, chiesa della felice città di Palermo.

I Modicani nel quarto giorno d' aprile cantarono lo stabilito vespro contro i Francesi.

Scacciati dalla Sicilia questi oppressori, alcune delle principali Città ebbero un ottimo Signore, e governatore della chiara famiglia Mosca. Giacomo governò l' Eraclea, (18) Simone Agrigento e

Federico, Modica, secondo dice il signor Filadelfo Mugnos. Sebbene però avessero i Siciliani ubbidito ai Francesi non dobbiamo credere, che dai medesimi avrebbero preso costumi, ed usanze, anzi per questo fu menato lagno da essi, come dice Parisiense, e noi ce ne gloriamo.

Nello stesso tempo si diè lo scettro, e il dominio del Regno da' Siciliani a Pietro d' Aragona. Con applausi ed allegrezze grandi ricevuto nell' Isola. Fu da Carlo fratello di Luigi Re di Francia provocato a tenzone in Bordeaux, e Pietro vi andò con dei più incliti Siciliani tra' quali era Federico Mosca.

Non meno strenuo, e grande nell' arte guerriera di Federico fu Manfredo Mosca, che da Pietro venne una volta mandato per assalire il Castello di Scalca.

CAPITOLO DECIMO QUINTO

I CHIARAMONTI.

In questo tempo Enrico Chiaramonte mal veduto da Luigi Re di Francia andò alla Corte di Carlo Re di Napoli, ma essendo sorta grave contesa fra loro per offeso onor di famiglia, pervenne in Sicilia col figlio Simone, chiedendo protezione dal Re Pietro. Da questo punto comincia a propagarsi fra noi la famiglia de' Chiaramonti.

Re Pietro li 11 novembre 1285 morì in Francavilla nella Catalogna correndo l' anno quarto del suo Regno Siciliano, dal quale nacque Giacomo, che nell' anno 1286 fu acclamato in Palermo Re di Sicilia.

Costui avendo contezza, che alcune terre, e castelli del suo dominio nella Calabria si erano ribellati, e volendo ridurli all' obbedienza, con poderoso esercito inviò colà Manfredo Chiaramonte, il quale assediando la fortezza di Morano fu dalla Signora del castello invitato sotto vari pensieri, ed ivi essendo stato ritenuto con inganno

venne obbligato pagarle una gran somma di denaro per ridursi di nuovo a libertà.

Dopo ciò altri eventi accaddero. Manfredò soggiogò la terra, ed il castello di Ragusa lasciandovi in custodia Errico di Santo Stefano. I Ragusani intanto riuniti a que' di Buscemi, di Palazzolo, e di Cassaro spiegando bandiera francese andarono in Vizzini a chiedere aiuti da Guglielmo Escandardo Marescalco del Re Carlo, e gli diedero agio d'introdursi in Ragusa, ma questa fu sottomessa, e regnando Federico II fu donata allo stesso Manfredò col titolo di Conte nel 1302.

Col medesimo titolo la Città sudetta, che l'Arezzo dice essere di nome recente, nel 1120 fu possessa da Goffredo, figlio del Conte Ruggiero, e di poi da Bartolomeo figlio di Goffredo, e nell'anno 1191 da Guglielmo Martino figlio di Bartolomeo, come dice Pirro nella Sicilia sacra — Chiesa Catanese, — e Chiesa Siracusana.

Dopo il 1282 la possederono similmente i riguardevoli personaggi, Manfredò Mosca, e Giovanni Profilio, come dice Mugnos nel Vespro Siciliano.

E dopo costoro Giovanni Chiamamonte Conte di Modica, Vicario Generale dell'Impero.

Ritornato questi in Sicilia pensò vendicarsi di Francesco Ventimiglia Conte di Geraci per l'ingiuria fatta a Costanza sua sorella coll' averla ripudiata a cagione di sua sterilità, e talmente fu vinto dalla forza dell'ira, e dello sdegno, che non curando il rispetto a Re Federico, che cercava riparare il male colla sua Autorità, assistito d'alcuni bravi assalì l'inimico, e l'affisse con più ferite, ma non l'uccise perch'ebbe il tempo di salvarsi colla fuga.

Cercò allora Giovanni di schivare il meritato castigo ritirandosi nei suoi Stati, ma informato dagli amici, che non dovea stimarsi ivi sicuro fu consigliato ad uscire fuori dell'Isola, e di va-

lersi della protezione dell' Imperadoro Lodovico suo benefattore per placare la collera del Re giustamente offeso, e scansar la pena del suo delitto. Così egli fece, ma sebbene intercedesse per lui caldamente l' Imperadore, e quel ch' è più l' avesse eletto suo Ambasciatore per trattare il maritaggio dell' Infanta Donna Isabella di Sicilia col principe reale suo secondo genito, negò il Re Federico di riammetterlo nella sua Corte, e mostrossi più assai di prima contra di lui sdegnato.

Perduta adunque ogni speranza di perdono, e mosso il Conte dalla brama di vendetta, aggiunse al suo primo delitto l' infedeltà, e la ribellione, offerendo al Re Roberto di Napoli la sua persona, e quella de' suoi aderenti, e de' suoi vassalli, se voleva rinnovare la guerra nella Sicilia. Accettò tosto quel Principe l' offerta d' un Barone sì principale, e di sì gran vassallaggio tra i Siciliani, qual' era il Conte di Modica, o posta in ordine l' armata navale la mandò sotto il comando del Conte di Carigliano a scorrere le riviere della Sicilia. Ma sebbene avesse il Carigliano fatto sbarco della gente in vari luoghi dell' Isola non riuscendogli di faro acquisto considerevole, e non movendosi alcuno a favore dei Chiaramontani ritornossene in Napoli col Conte dopo d' avere devastato le marine di Girgenti, di Sciacca, di Mazzara, di Marsala, e di Trapani, e tentato di far l' istesso in Palermo. Narransi i suddetti fatti concordemente dai nostri Storici.

Seguì frattanto la morte del Re Federico e dal Sovrano di lui successore Pietro II fu esso Conte chiamato dal bando, e ritornato essendo finalmente in Sicilia, ebbe qui tosto la grazia di venirgli restituito il suo Contado di Modica nel 1337. Quindi egli grato mostrandosi alle grazie di questo Principe, ed impiegandosi a tutt' uomo al di lui servizio, ebbe il comando delle sue truppe, colle quali fece il riacquisto della terra di Collesano, occupata allora dai Napoletani, ove perdette la vita il Ventimiglia giudicato reo di tradimento, sicchè il Regno tutto rimase sotto la potestà di Re Pietro.

Nell' anno 1342 Pietro terminò sua vita in Calascibetta dopo venticinque anni di Regno, al quale successe il figlio Lodovico d'anni cinque, la cui coronazione fu solennizzata in Palermo a 15 settembre di esso anno.

Nel susseguente Giovanni Chiaramonte in età semile, e con lode d' uom valoroso, e prudente lasciò la spoglia mortale (19).

Manfredo prese la investitura de' suoi Stati per privilegio spedito in Catania addì 25 maggio, e così altra volta furono rimessi in onore nel Regno i Chiaramonti.

A Manfredo succede Simone, che si uol in matrimonio con Venezia Palizzi figliuola del Conte Matteo, e perchè morto senza prole ebbe luogo alla successione Federico Chiaramonte suo zio.

Questo Signore fu il quinto Conte di questo Stato. Sposò Costanza Moncada da cui nacque il Conte Matteo, che sposò Jacopella Ventimiglia e Lauria.

Morì nell' anno 1377 succedendogli l' Almirante Manfredo Chiaramonte per non aver lasciato figli.

Fu egli il settimo Conte di Modica.

Succedeva intanto circa il principio di Novembre del 1391 la di lui morte. Per opera del medesimo era stato cacciato dalla sede Arcivescovile di Palermo Fra Nicolò d' Argento per molte avanie usate verso i suoi Diocesani, e vi fu eletto successore dal Capitolo della Chiesa sudetta. Lodovico Bonito, nobilissimo cittadino di Palermo, intimo familiare de' Chiaramonti. Andrea Chiaramonte fu l' unico maschio lasciato da Manfredi, che rimase lo erede di sì gran padre, e il rappresentante dell' inclita casa, ultimo Conte di Modica tra' Chiaramontani.

Solennizzate che furono le reali nozze in Barcellona della Regina Maria, figliuola di Re Federico, col Re Martino d' Aragona, chiamato il giovane, a di 27 Novembre del surriferito anno 1392 furono ricevuti da tutti i Baroni del Regno, fuorchè d' alcuni pochi, fra' quali Andrea Conte di Modica, che per la carica eccelsa

di Vicario, che allor teneva, era divenuto Regolo della Città di Palermo, e di tutte le terre a lei d'intorno.

Trovavasi egli impegnato nell'antica lega, che avea contratto il Conte Manfredò suo genitore col Re Lodovico di Napoli, di sostenersi costantemente nei domini di questo Regno, e perciò ebbe l'ardire di non riconoscere i novelli sovrani, anzi contrastò l'accesso loro in Palermo in cui erano arrivati quei principi.

Ma essendosi dal Re assediata la sovrana Città di Palermo, venne finalmente nelle loro mani rendendosi Andrea a buoni patteggiamenti di guerra. Ma tradito d'alcuni suoi aderenti, alieni da quanto avea egli conchiuso, ritornò alla sua fatale contumacia, ed accusato videsi di fellonia. Ordinò il Re di venire arrestato carcerandolo dentro oscurissime prigioni. Consegnato a' Giudici restò convinto di lesa maestà, quindi per sentenza di morte data dalla R. G. C. lasciò infelicamente il mozzo capo in un palco innanzi il suo proprio palazzo di Palermo nel piano che vien detto della Marina, il primo giugno 1392.

Però molti altri, che si erano ribellati furono assolti. Erro Chiaromonte, fuggendosene poco dopo, finì di vivere. L'istesso avvenne a Simone Chiaromonte, che per molto tempo da soldatesche accompagnato sorprese gli abitanti di Noto, e ne fece larga stragge.

Non molto dopo Bernardo Caprera Ammiraglio degli Aragonesi, nipote del Conte d'Ossuna, illustre cavaliere del Re Martino, prefetto della flotta regale, venne in Sicilia con quattrocento battezzati scappati da' Mori.

In tal tempo le famiglie de' Chiaramonti, e de' Palizzi nobilissime tra le Siciliane dell'intutto si estinsero, rimanendo soltanto una figlia di Manfredò Ammiraglio Siciliano, la quale poscia fu moglie di Ladislao figlio di Carlo III Re di Napoli, che morì senza figli.

Superstiti solo rimasero alcuui non legittimi rami di quella stirpe. Le case de' Palizzi furono distrutte, e conscio della colpa

della famiglia uno de' Chiaramonti in Messina, volle spontaneamente la morte, gettandosi in mare su d'un cavallo.

CAPITOLO DECIMO SESTO

BERNARDO CAPRERA.

Allora alcorto la Sicilia veniva da intestine sedizioni, ed esterne aggressioni convulsa.

Se descriver volessimo i misfatti di ribellione, ciascuna Città un suo scrittore esigerebbe, secondo il dire di Manrolico. Però per lo fatiche, e le mosse di Bernardo Caprera uom potentissimo ed autorevole, si scossero, e al meglio mutaronsi le menti de' Siciliani. Ad alcuni parlò dell' autorità del Re, e della grandezza del Principe ad altri, ed avveduto com' era, più coll'ingegno, che colle armi meravigliosamente fe tornare in venerazione il Re.

Al vero gran cose si ottengono più col pensiero ben diretto, che colle armi, e le forze precipitate dal non volere adoperare la mente perniciosi effetti derivansi per lo spesso.

Bernardo, che da Re Martino venne destinato in Mazzara dopo la ribellione di Nicolò Peralta, Marchese di quella città, per ritornarvi la pace, riconciliato il Marchese al Re con vari mezzi, così unì la prudenza alla forza, che sedò le pubbliche, e le private sedizioni. Per lui il fuoco, che sollevavasi rapido si compresse, tale mirabile ingegno mostrando nel governare, che la pace non ristabilita per gli sforzi di molti, per la somma sua virtù, più che per l' armi si raffer mò. Gli altri aveano usata la forza, e non la destrezza; egli servissi di questa.

Da tali mie poche parole potrà ben dedursi il di lui merito. A' nostri tempi molti Istoricisti raccontano le sue gesta, ch' io non posso narrare in poche pagine, ma basta per dir tutto il Regio Diploma a Bernardo, spedito in Palermo li 5 giugno 1392, ove il Re dichiara riconoscere il Regno da lui, e col quale viene eletto Conte di Modica.

In quest' anno medesimo dichiarato egli venne grande Almirante della Sicilia, e nel seguente anno fu creato Capitano Giustiziere di Palermo, ed indi Gran Giustiziere del Regno, e di molti altri onori decorato come consanguineo del Re.

Opere di grossa mole sono per le stampe, ove si parla della illustre casa de' gran Conti di Modica.

Può consultarsi il recente saggissimo giurista Girolamo Triolo nel proemio delle sue allegazioni da poco tempo messe alla luce.

Insieme ad altri pretensori il Caprerà, aspirò di conseguire le nozze della Regina Bianca per ornarsi la fronte del regio diadema, essendo già morto il Re Martino il giovane in Cagliari a 25 luglio 1409 da cui era stata rifiutata, e fu prescelto dai competitori Giovanni, secondo genito di Ferdinando primo, Re di Sicilia.

Presso il lido del Mare Jonio nell' agro Netino di rimpetto Avola si vede una torre, che fu costruita a spese di Blasco d'Alagona, ed indi concessa a Bernardo per custodia di quella spiaggia.

Fino a quell' ingegnosa Città secondo il Littara, gli illustri Conti stendevano la signoria, ed in quel territorio un Castello trattengono ben fortificato, che pria era stato di Manfredo Alagona, e poscia pervenne nel domiuiio dei Conti.

Perchè poi non più come rifugio se ne servissero i tristi, sotto la riserba della loro autorità, i Conti piissimi vi collocarono de' Religiosi Cappuccini, come riferisce l' anzidetto Srittore Netiuo.

L' epigrafe che sta scritta in fronte di quell' entrata ci porge la memoria de' vecchi tempi, e a me piace di riferirla.

« Qui un Castello esistè, che pria fu sede
Di gente rea, Cenobio or fatto, è stanza
Di pii fratelli, e sacra ara di fede
Del Conte Modican per la possanza,
Sia lode al Cielo, e alla città di Noto
Che protegge un drappel così devoto (20)

CAPITOLO DECIMO SETTIMO

SOLLEVAZIONE, ED EDITTO CONTRO I GIUDEI.

Era l'anno 1174. Nel settembre di questo sollevandosi i nostri per zelo di religione uccisero in Modica quattrocento Ebrei, che empivamente bestemmiavano la Vergine.

In Noto nello stesso giorno ne furono trucidati diciotto, differenti di età, e di sesso. Ed essendo caduti in confisca a beneficio del Municipio di Modica i beni di quegli altri, che vi dimoravano, in compenso, e quasi per ammenda di colpa commessa ebbero dai nostri settecento fiorini

Per editto poi del Re Ferdinando nel luglio del 1492 furono obbligati a partire fra tre mesi, e scorsi questi ottennero altri tre mesi di differimento all'esilio a costo di bel prezzo. Finalmente a 21 Dicembre sen fuggirono in estranee terre, eccettone un solo, che per dodici volte avea sofferto la tortura nel tempo in cui successe la strage summenzionata.

Tali avvenimenti noi vediamo notati sì negli annali dei Re Cattolici, che si conservano nella cancellaria del Regno, che presso l'istorico Zurita (21).

CAPITOLO DECIMO OTTAVO

LA CONTEA, I SUOI DOMINI, E LE SUE MAGISTRATURE.

Con somma lode si parla in Sicilia della Contea di Modica, celebre non solo per la sua vetusta origine, onde nel Regno il suo Conte è ammesso il primo a parlare fra gli altri Conti al Re, ma specialemente per l'antichissima Città di Modica, magnifica per vasto popolo, per le non poche truppe di cui è guardata, e per le sue molte bellezze, che la inalzano fra le prime Città di Sicilia,

Palermo, e Messina (22) facendo sperare al presente un progresso a cose migliori.

Essa dall'anno 1443 ebbe dominio sulla Città vescovile di Mazzara. Per munificenza del Re ampliò i suoi Stati colla concessione fatta a Bernardo - Giovanni Caprera figlio di Bernardo, secondo Conte di Modica di tal nome, della Città di Caccamo, Alcamo, e Calatafimi, per privilegio dato in Foggia nell'anno 1445 eseguito nel Regno nel 1446 al primo di febbrajo, essendo Viceré Lupo Ximenes de Urrea.

Trovasi Caccamo fin dall'anno 1300 da' Chiaramonti posseduta, ma non ho rinvenuto con qual dritto nell'anno 1398 venne questa Città per ordine del Re Martino congiunta al Regno Demanio. Fu poscia tramandata a Giaimo di Prades consanguineo del Re, a cui successe Violante di Prades, che lasciata in età minore ebbe per tutore Bernardo Caprera, ed indi divenuta sposa del di lui figlio Giovan Bernardo gliela recò in dote.

Leggendosi il rogito di Notaro Jacopo Andrea del 1.º settembre 1338, un esemplare del quale in pergamena munito di autenticità si conserva nella Cancelleria dello Stato trovasi, che Monterosso passò alla Contea dietro essere stata posessa da Errico Rosso Conte d' Aidone (23).

Trovo pure, che il Conte di Modica fu Conte d' Aidone, la quale Città ribbellatasi dal suo governo fu da lui domata.

Nell'anno 1495 il Re Giovanni aggiunse alla Contea l'ufficio di maestro Portolano, cedendo Nicolò de Leonfante il suo posto per comando del Re al Conte.

Modica principale Città del Contado videsi allora qual' era stata fin d' antichissimi tempi, e come disposto avea il Re Martino. Per termini di suo dominio disegnò Scicli, Ragusa, Comiso, e Chiaramonte, Spaccaforro, Giarratana, Dirillo, i forti di Pozzallo, ed altri Castelli, e poscia Biscari, Santa Croce, e Vittoria costrutte da fresco, cosichè fu gridato Capo di grande Stato. Si aggiungano alle

anzidette Alcamo, Caccamo, Calatafimi, e Mazzara, ma dee sapersi di quest'ultima, che da qualche tempo ritornò al Demanio.

In tutte l'età ha goduto sommo potere il felice Contado Modicano. Non puossì ideare cosa più magnifica di quelle solenni feste in cui il Pretore di questa città, ed il Senato de' Giurati non meno dignitosi di quegli degli altri paesi del Regno, si mostrano decorati di non comuni insegne.

Qui oltre i maestrati della gran Commenda di Malta, che tengono sotto il loro dominio altri paesi, sta una Commenda sotto il titolo di San Giovan Battista nella cui Chiesa molti presbiteri sono insigniti della Croce bianca Gerosolimitana.

Quattordici nobili fratelli di mezza Croce pur vi sono addetti, che volgarmente diconsi Fre-donati.

Troviamo, che fosse stata costruita una tal chiesa di S. Giovanni pria della venuta del sacro ordine dall'Isola di Malta. Il Re Martino la diè in ospizio nel 1391 a' Gerosolimitani, che gl' illustri Conti arricchirono di gran feudi, e rendite. Oggi è il Capo di questa sacra Commenda come gran Comendatore il Luogotenente della sacra milizia Fre-Giacomo Lorefice venuto qui da Napoli. Egli nelle guerre contro i Mori a difesa del Re Cattolico insieme a'suoi figli, ed al fratello Berengario, di Gerusalemme nobilissimo militare, fè tali prodezze, che finora i suoi discendenti non han potuto raggiungere.

Il chiarissimo Giacinto, Barone di Poidomanti, Prefetto della Milizia Iblense non lascia d'affrontare con forte empito, e con truppe equestri, e pedestri i nemici, che si avvicinano a' patri lidi.

Ne' nostri tempi da pochi anni in quà l'illustre ordine Gerosolimitano ricevette ad unanimi suffraggi, e con grande onore Agostino Grimaldi per il ramo della nobile famiglia Lorefice, Diego Palermo, e Francesco Arezzi distinti fratelli (24) che godono delle avite insegne di tale ordine. Più nobili famiglie se ne sono pure fornite.

Ne van decorati i Roccaro Belvis, i Zacco, gli Stratari, i Mazzara, gli Attensi, gli Stefano.

Questi ultimi fin dall'anno 1444 in cui viveva il nobile Bernardo non lievi fatiche sostennero nel governo del patrimonio dello Stato.

Nell'anno 1577, Giovan Matteo viene notato come nobile militare regio. Fiorisce al presente Carlo, uomo illustre per meriti non dissimili, Luogotenente nella Città di Bari, e delle flotte di Spagna.

Questa casa di Stefano de' Baroni di Albani, e di Zappata vanta riguardevoli parentele per matrimoni con famiglie rispettabili. Discende da tal famiglia il piissimo, e nobilissimo Antonio Ceratano che adornò di non poche bellezze la Chiesa di S. Maria delle Grazie, all'occasione d'aver riacquistata la salute per la di lei protezione.

Del vetusto Castello Ceretano-Ceratanum parla Cicerone nelle orazioni contro Verre. Vi scaturiscono freddissime acque, e gode dell'onore di Marchesato per l'illustre Biagio Settimo, che n'è padrone.

La prima Chiesa, ossia la Parrocchiale è intitolata S. Maria dell'Annunziata, di cui è Parroco attualmente Marco Ferranti uomo di Lettere.

Per regale munificenza in Modica per la Valle di Noto, come in Palermo per Val di Mazzara, ed in Messina per Val Demone, risiede un particolare Commessario delle Apostoliche Bolle della Santa Crociata con ogni potere su' paesi della Valle, a cui vengono distribuiti i suoi indulti.

A somiglianza delle più grandi Città v'ha qui un Commessario del santo ufficio, un Capitano, un Pro-Ricevitore, un Protonotaro con venti Notari a lui sottoposti, uomini rispettabili, ed onorati, ed un Revisore di Libri (25).

Laonde io giudico, che nella Sicilia Modica non sia invidiosa delle maggiori sorelle. Essa vanta il mero, e misto impero con ogni potestà di giudicare fino alla pena di morte ed una Corte di

Appello, che presso l'Imperadore Carlo Palermo domandò istantemente.

Degli altri tutti più insigne è il Vicario del Vescovo in Modica, avendo giurisdizione nel proprio territorio (26).

CAPITOLO DECIMO NONO

MERO, E MISTO IMPERO DEL CONTE.

Sulla organizzazione delle magistrature, e delle ricchissime, e nobili famiglie di Modica favellando il signor Filadelfo Mugnos nel Teatro della nobiltà di Sicilia, allorchè gli tocca dire della non volgare stirpe Carrafa, queste parole alline soggiunge « Certamente benchè sia Modica Città Baronale è stata assai ricca di popolo, e di nobili famiglie, ed essendo la Capitale di tutta la Contea ha una Gran Corte simile a quella residente nella Sede del Regno ».

Nelle Regie Lettere, che abilitano il Governatore della Contea di poter procedere col modo *ex-abrupto* quali il vicerè Giovanni di Austria, provocata la plenipotenza del Re, non volle ad altri concedere, l'illustre Conte di Villarosa Mario Cutelli, Regio Consigliere eruditissimo, ci porge questo rapporto che come degno di tant'uomo mi piace riferire alla lettera.

SERENISS. SENOR

Haze servido V. A. remitirme un memorial de el Almirante de Castilla con un papel de exemplares, en que pide se le concedan las letras de potestad ordinarias, que se han solido conceder por el termino de siglos enteros hasta oy de todos los Virreyes, que han sido en este Reyno, y en su parte se me han presentado las cartas

originales, que se citan, y con vista de todo por cumplir con la orden de V. A. en que me manda informe con mi parecer; digo que estas letras de potestad contienen una facultad, que dan los Virreyes por la representacion de la suprema, que tiene su Magestad, para que dejando a parte los terminos ordinarios de derecho assi comò, como particular de este Reyno puedan los Barones en los casos graves contra sus vassallos proceder con aquella autoridad en el modo de pro-cader, que puede la G. C. iunta co el Principe, la qual potestad haviendose concedido hasta el tiempo de el Duque de Alcalà sin reparo a todos, siendo yo Juez de la G. C. movido de aver visto ordenaciones iniustas hechas por algunos letrados ignorantes fue de parecer, que se suspendiesen para todos hasta tomar despidiente, y iuzgó por la atencion de los ministros que andan en esto, que serà el motivo presente el mismo, que entonces, y con mayor eficacia por aver crecido en estos ríempos atrevimientos causados de la commocion universal de las cosas, però assi como eutòces iuzgo essento el Estado del Almiraute de este desorden, y se lib-raron las cartas ordinarias antes, que a todos sin limitacion alguna, iuzgando no serviria de consequencia por las razones, que referire a V. A. assi mi parece deve correr la misma resolucion oy la qual en tanto fue assi, en quanto el Duque de Tierranueva quando pidio la suya no la pidio trayendo por exèplar la concesion al Almirante si no la del Principe de Paternò yerno del Duque de Alcalà, en que hubo vototos contrarios con grande sentimiento del de Terranuova, las razones, que diferencian el Estado de Modica de los de mas son las siguientes.

La primera, porque este estado se gobierna por un Guvernador atenta la ausencia de su dueno, y los Juezes no tienen atendencia al gusto del Baron. y Conde sino al justo, porque si el Governador (el que raramente sucede) descamina, lo quita el Almirante, y lo corregge el Virrey, como ay exemplares, porque siempre los Virreyes por la calidad, y sangre esclarezido del el Almirante vienèn con particular racomandacion de el estado, no le

dejan oprimir del Governador, y que antes lo corregen, y lo abisan, lo qual no essendo de mas, porque con sus presencias en el Reyno, y por sus hermanos hijos, y mugeres gobiernan con mayor absolutez, y libertad, y nombra Juezes a sus gustos, y los atropellan en dano de los pobres subditos.

La segunda, porque de ordinario los tres Juezes del Contado los suele nombrar el Almirante, y quando los hazen los Governadores de suma confianza, elegen sugetos benemeritos del Contado, y fuera à cuyo voto se puede sujetar qualquiera Magistrado muy regular, y bien formado cuyio privilegio nlgun Baron tiene, ni puede tener, porque el estado del Almirante es muy dilatado, y rico, y los Juezes pueden sustentarse con los officios aunquescan sugetos de importancia, lo qual no es assi en lo de mas, tiene fiscal, y titulo antiguo de Gran Corte del Contado, de manera, que fuera superfluo el pedirle nombrar Juezes de Mecina, Palermo, y Catania si lo tienen de la misma capacidad.

La tercera, porque la concesion de la jurisdiccion echa al Conde no tiene otto, y qual el el Reyno, assi por haverle dado la plenitud del mero, y misto Imperio, assi sin seservacion alguna, como por haver dado las terceras causas, que no la stiene, ni Mecina, ni Palermo, y à esta pidiendosele a semejanza de Modica le fue no gado per su Magestad, las razones tambien de concedersela son incomparables con los de mas, por dezir el Rey Don Martino, que del Conde reconoce el Reyno, y pues la concesion de la de mas jurisdiccion es singular, puede tambien singularizarse con la facultad, que pide sin que se pueda sacar consecuencia para otros.

La ultima, que siempre se ha considerado es la estrechez de esta casa con la Real de Castiglia por la persona del senor Rey Catolico, dejando el vinculo tan estrecho de hermano con el senor Rey Don Enrique, por el qual en mercedes semejantes ha sido singularizado en Castilla en sus satisfaciones de acreedores, sin que ninguno grade haia querido pretender consecuencia para si; y misma contemplacion se ha tenido en este Reyno por los que han governado; y

assi es mi parazer que pues lo pide el Almirante o su Agente V.A. sin reŕelo de consecuencia puede concederle lo que pide, pues no lo haze, por voto del Avogado fiscal, y no est  obligado remitir a otros como se ha servido hazer con migo, remitiendome en todo lo que V.A. fuere servido ordenar: cujos pies besos.

Mejina los 5 de Mayo 1649.

Parecer que dio Don Mario Cutelli a su A. sobre el memorial de el Almirante, que se le remitio con el qual se pedia la potestad de proceder ex abrupto y dispensativo modo para el Governador de el Contado de Modica (27).

SERENISSIMO SIGMORE

S'  compiaciuta V. A. rimettermi una supplica dell' Almirante di Castiglia con un degli esemplari di essa, in cui prega concedergli si le lettere di podest  ordinaria, ch'  stato solito darsi da secoli fiu' oggi da tutti i Vecer  in questo Regno.

Da parte del medesimo mi sono state presentate le carte originali, che vi si citano.

Il tutto considerato per adempiere l'ordine di V. A. che dimanda il mio parere osservo, che queste lettere di podest  contengono una facolt , che danno i Vicer , per la rappresentanza, che tengono della loro supremazia sulle magistrature, in virt  della quale lasciando da parte i termini ordinari del diritto comune, e particolare di questo Regno, possano i Baroni ne' casi gravi contro i loro vassalli, procedere con quell' Autorit  con cui procede la G. C. insieme al Principe.

La qual potest  essendosi concessa fino al tempo del Duca di Alcal  a tutti, e senza risparmio, essendo io Giudice della G.C. dopo d' avere veduto delle ordinazioni ingiuste fatte per mezzo di

alcuni Dottori ignoranti di diritto, fui di parere, che si sospendesse, finchè non si otterrebbe un nuovo permesso, e giudico dietro d'aver fatto attenzione su' ministri attuali, che al presente esistono le stesse ragioni, che furono a que' tempi, e vieppiù oggi per essere cresciuto l'ardire de' Baroni cagionato dal di loro mal contento.

Però come per lo passato giudico esente lo Stato dell'Almirante d'ogni disordine, e che gli si potrà concedere la licenza ordinaria sopra ogn'altro senza limitazione alcuna, riflettendo, che non servirà d'esempio ad altri per motivi, che riferisco a V. A., e credo doversi dare la stessa risoluzione al presente, poichè quando il Duca di Terranova pregò per se non trasse per esempio la concessione fatta all'Almirante, ma quella del Principe di Paternò, genero del Duca di Alcalà, ed ebbe voti contrari con grande suo risentimento.

Le ragioni, che differenziano lo Stato di Modica dagli altri Stati sono le seguenti.

Primamente, perchè questo Contado si amministra da un Governatore per l'assenza del suo padrone, ed i Giudici non attendono alla volontà del Barone, e Conte se non che nel giusto, e nell'onesto. E se il Governatore, il che raramente succede disvia, l'Almirante lo licenzia, e lo corregge il Vicerè, come il contestano degli esempi, perchè sempre i Vicerè per la qualità, e per il sangue illustre dell'Almirante vengono con particolare raccomandazione di non opprimere il Governatore, ed anche pria di correggerlo lo ammoniscono, la qual cosa non si usa cogli altri, che presenti nel Regno per mezzo de' fratelli, delle sorelle, e delle mogli governano con dispotismo, o con maggior libertà, nominano giudici a lor voglia, e li fan muovere a lor talento, scompigliando la giustizia con danno de' poveri sudditi.

In secondo perchè ordinariamente i tre Giudici del Contado sogliono nominarsi dall'Almirante, e quando vi sono Governatori di somma confidenza, essi eleggono soggetti benemeriti del Contado

medesimo, al cui voto si può soggettare qualsivoglia magistrato anche il più esatto, di qual privilegio nessun Barone può godere essendo lo Stato dell'Almirante così ampio, e ricco, che i giudici possono mantenersi decorosamente con i propri uffici, trattando materie di importanza, cosa che non avviene degli altri.

Tiene un Avvocato fiscale ch'è un titolo antico della Gran Corte del Contado, i giudici di essa non ambiscono venir nominati Giudici di Messina, di Palermo, e di Catania, godendo la stessa ampiezza di giurisdizione.

In terzo perchè la concessione del diritto dato al Conte di Modica è singolare, ed alcun altro non l'ha nel Regno, sì per essergli conferita la pienezza del mero, e misto Impero, e senza riserba alcuna, come per essergli stato accordato il terzo grado di giurisdizione, che non ha nè Messina, nè Palermo.

Quest'ultima città aveva pregato di ottenerlo a somiglianza di Modica, ma non l'ottenne pei suoi magistrati.

Le motivazioni di questi privilegi non sono d'allargarsi al resto delle altre città. Basti il dire, che il Re Martino dal Conte riconosce il Regno, e poichè la sua giurisdizione è singolare può anche singolarizzarsi il privilegio per il quale si supplica, senza che si possa trarre ad esempio.

Infine, è da considerare che sempre s'è avuto riguardo alla parentela della di lui famiglia con quella Regale di Castiglia per la persona di S. M. Cattolica, oltre allo stretto legame di consanguineità del Conte Enriquez con Federico di Castiglia. Per tali riflessi ha egli ricevuto con singolare favore il diritto d'esecuzione parata nell'escossioni de' suoi debitori in Castiglia, senza che altro Barone abbia l'istesso preteso, diritto rispettato da' Vicerè in questo Regno.

Ond'è mio parere, che dietro la Supplica dell'Almirante, o suo Agente, V. E. senza dubbio alcuno, che la grazia possa tornare ad esempio, potrà concedergli quello, che dimanda, e la prego di non farlo dietro l'avviso dell'Avvocato fiscale, non essendo

V. A. obbligata rimettere ad alcuno la supplica come s'è degnata fare con me. Ed io rimottendomi a tutto quanto si compiacerà ordinare,

Con tutta venerazione sono

Da Messina li 5 Maggio 1869.

Parere, che dà D. Mario Cutelli a S. A. sul memoriale dell'Almirante a lui rimesso per informare, con cui prega accordarsi la potestà di procedere in via parata, con dispensa di forme di rito, al Governatore di Modica.

CAPITOLO VENTESIMO

LE BIOGRAFIE.

Proseguendo a parlare della magnificenza del Modicano Tribunale ben si sa, che in questo han seduto uomini di non poca dottrina, tra' quali principalmente si distinse il patrizio Giovanni Antonio Cannezio celebre giureconsulto, che appena giunto in Palermo fu eletto Regio Consultore.

Questi fin dall'anno 1567 scrisse de' feudi, sulla Stravagante Volentes, e de' Capitoli del Regno.

Da Giovan Battista Celeste Reggente del Supremo Consiglio d'Italia è sorta la Modicana famiglia Celeste, che venne con buoni auspici insieme al Conte Bernardo Caprera, dalla quale son derivati sì benemeriti soggetti, che delle illustri persone non arrossiscono discendere da essa, come dice il P. Tommaso Tamburino ne' nuovi opuscoli Teologici da lui dedicati all'illustre Marchese di Santa Croce.

È molto rinomato Carlo Giallongo, che in forbita lingua latina scrisse de' frammenti di Diritto (28).

Pregevoli sono le postume difese del giureconsulto Giuseppe

Ascenso, ed i commentari de' diplomi del Contado del sapiente giurisperito Cesare Salemi.

Nè staranno nell' oblio le allegazioni dell' esimio Vincenzo Guastella lodate da Mario Giurba, e le dotte memorie del mio patrino Camillo Celeste.

Spero, che come testimonianza di sua dottrina si pubblicheranno i suoi Consigli, a' quali penso far susseguire, se a Dio piacerà, le mie Risoluzioni di Diritto.

Anche degli esteri qualche volta hanno onorato il nostro Tribunale, ov'io ho seduto due volte.

Francesco Scirotta, Pretore della Regia Curia, fratello del celebre Antonio, eletto Reggente d' Italia, Vincenzo Dente fratello di Lucio, benemerito Presidente del Regno, ed altri de' quali tralascio di dire furono magistrati fra noi.

Nè passati anni molti de' nostri furono ammirevoli in ogni genere di Letteratura, e forniti di somma perspicacia, ed ingegno decorarono oltre modo il paese, talchè non vanno secondi agli altri Fabrizio Bartuleo figlio di Dante di Calabria, orator facondissimo, il quale nell' anno 1559 sotto gli auspici di Pietro Barresio Signore di Pietraperzia diede in luce alla studiosa gioventù i suoi Dialoghi di Grammatica, opera celebre in questo studio, ed a tutti assai grata.

Per la eleganza e bellezza della lingua latina compose il *Flagello dei Barbari*, ossia il *Barbaro Insegnamento*, lavoro, che per nostra disavventura lasciò imperfetto, perchè prevenuto dalla morte.

Nelle filosofiche dottrine fu singolare Calogero Mainardi celebre per nobiltà di sangue, e di costumi, la cui stirpe femminile traslocata nella famiglia Celeste diè molti uomini riguardevoli, e d'autorità per la toga.

In patria, ed in tutta Italia è di gran fama il dotto Sammartino, che si tiene come primo nelle dottrine Mediche teorico pratiche.

Le di lui operette comprendono non solo i rimedi ordinarii,

che conducono alla salute, ma ben pure quelli, che sono di nuova invenzione, e vengono reputati eccellenti.

Nell'anno 1626 quì infuriando la peste, egli innanzi i Magistrati del Contado compose la teriaca, di cui si fa commercio in Italia con felice successo, perchè di gran virtù.

Per altezza di mente, ed acutezza d'ingegno particolari lodi riscosse dal seguace di Galeno Barbaro Arrozio, da Pietruccio Ascenso, e da Giovanni Antonio Scrofani, di cui spesso fece menzione il romano Fabio Colonna.

Fu pur de' nostri Fabio Colombo, uomo erudito e poeta, che bei carmi compose in lingua latina. Lascio di dire delle poesie in lingua volgare del Giurisperito Curto, che si distinguono per un certo lepore inimitabile.

Diego suo figlio cantò in metro elegiaco le lagrime di San Pietro, facendovi seguire pietose riflessioni, e se avessero agio di attendere agli studi letterarii, ammirevoli lavori ci darebbero la egregia donna Anna de Settimo, Eusebio Frasca, Giuseppe Sammartino maestro in Teologia, Crucio Castillet, e molti altri dotti concittadini.

Vorrei mettere i nostri a notizia d'alcuni saggi delle prime poesie drammatiche, ma sia sufficiente il ricordare, che ne Monti Erei soggetti allo Stato Modicano inventossi il carme Buccolico (29).

Quì fiorì Paolo Gallota di non mediocre sapere, che mostrò meravigliosa destrezza in ogni sorta di metri latini, nè è da passarsi sotto silenzio Paolo Joanna Professore di Sacra Teologia, e felicissimo poeta in dialetto Siciliano, in cui scrisse il Cantico della B. Vergine, e la Salve Regina, Liriche piene di sacra unzione, che si sono da pochi di messe alle stampe.

Nè poco illustrerà il paese l'erudito Vincenzo Raimondi d'acuto e sublime ingegno. Nella sua grammatica composta con esattezza filosofica si manifestano i bei modi della latina favella, e se i suoi lavori vedranno la luce non avrà pari in tali studi.

Tra i professori di Lettere si distinguono i chiarissimi ed

egregi P. Gregorio Giardina, e Giuseppe Gallota il maggiore, di nome non ordinario, che fu mio precettore di belle lettere, dei di cui meriti non vo tener parola per non riportar taccia d'adulazione.

Spero, che per la mercè di Dio acquisterà ciascuno la lode della sua immortalità.

Altri uomini illustri vi sono che dall' Accademia mandano bei scritti alla luce, degni dei più grandi encomi, ma ritorniamo meglio a far parola delle bellezze di nostra città.

CAPITOLO VENTESIMO PRIMO

LE CHIESE.

Pur notabile rendono Modica le sue chiese, e i suoi tempj belli, e magnifici, fabbricati con grandi spese.

La chiesa maggiore, o madre sotto titolo di S. Giorgio Martire, principale patrono, e titolare della Città va riedificandosi con pietre non dissimili al marmo recentemente trovate, e quale immagine di bellezza, d' ogni altra chiesa più bella, promette innalzarsi nella Sicilia.

Di non minor pregio è l' altra di S. Pietro Apostolo nella parte inferiore del paese.

Sotto l' istesso nome di S. Pietro una più antica n' esistette là dove era un Monastero di Benedittini, fuori le mura nella parte superiore, fabbricata al tempo di S. Gregorio Magno, la quale recentemente si è unita a quella consacrata al nome di S. Giovanni Evangelista posta a ponente.

Questa chiesa dal Conte Ruggieri fu data alla famiglia Benedittina anzidetta, cui venne aggiunto un religioso ospizio detto della Carità, e dell' elemosina, sotto titolo de' SS. Innocenti.

Ma distrutto l' Ospizio, ed il Monastero Benedettino, nel 1454 per volontà del Prevosto della Chiesa Maggiore confermata dal

Vescovo Paolo, come costa dal diploma, la chiesa surriferita di S. Giovanni Evangelista già suffraganea alla Chiesa Madre divenne nobile Condiutrice della medesima (30).

Posta sù d' un rilevato piano, da' suoi edifizj si veggono i Monti d' Africa, e quelli della preclarissima adiacente Isoletta Malta.

Contasi come terza l' Abbaziale Chiesa sotto lo speciale titolo di Santa Maria di Betlemm formata dalle chiesette S. Maria di Berlon, S. Bartolomeo Apostolo, S. Antonio di Padova, e S. Mauro, oggi aggregate insieme. Vi era un tempo un Ospizio di religiosi, ora la chiesa sudetta è sottoposta a quella di Santa Maria di Betlem di Terrana, e vi risiede una Confraternita per concessione dell' Abbate Commendatario, come rapporta Pirro nella Sicilia Sacra, Chiesa Siracusana.

Fu poi concesso alla stessa, che il Proposito della chiesa Madre nel giorno della solennità del Corpo del Signore vi prendesse l'Eucaristico pane, e si manifesta come terza sorella per la sua bellezza.

Madre della chiesa sudetta di S. Giovanni Evangelista come si è detto, e di quest' ultima è la maggiore dedicata a San Giorgio, che tiene due arche argentee, le quali conservano sante reliquie.

Di recente ne ha una la chiesa di S. Pietro. In questi due tempj si cantano diurne, e notturne preci, e da pochi anni in qua nella chiesa di Santa Maria di Betlemme si è istallato un terzo Colleggio di Canonici, distinti per costumi, e per divozione, presedendovi al presente il dignissimo Arcidiacono Antonino Cirillo, Teologo, e Predicatore.

Ma rivolgiamo la nostra attenzione al primo, e magnifico tempio, che dicemmo essere la maggiore chiesa della città, dedicata a S. Giorgio, principale tutelare, e patrono di Modica.

Quale cosa mirabile si osserva nel di lui altare maggiore un eccellentissimo, e grandioso quadro, che racchiude un numero esteso d' immagini di Santi, divisi in gruppi, che simile io non vidi

ne' miei viaggi d' Italia. Si venerano in questo tempio molte reliquie di Santi, principali sono quelle del Martire titolare, come abbiamo ricordato, il di cui festivo giorno si celebra a 23 di aprile, assai solenne presso i Modicani.

In questo di con gran divozione, e pompa straordinaria si conducono per la Città le sue sacre reliquie in un arca di ricco, e splendidissimo argento, formata a spese di Giovanni Erriquez, e Caprera Governatore dello Stato.

Van primi nella sacra processione i Monaci, il Clero va secondo, cui siegue devotamente il popolo.

Di queste reliquie è parte un pezzetto del sacro Legno della Croce di Cristo. Ve ne ha di S. Andrea Apostolo, de' SS. Fabiano, e Sebastiano, di Cosimo, e Damiano martiri, di S. Antonio Abbate, della Vergine, e Martire Lucia, del confessore Filippo Neri, del Martire, e Papa Lucio, di Aniceto Papa, di S. Antonino, Giustino, e Vittore Martiri, di Cristina e Colomba vergine, e martiri, di Vitale, di Teodoro, di Pietro martiri, della vergine Rosalia, di Feliciano, ed Adriano, di Celestino Papa, della vergine, e martire Barbara, di Agnese vergine, e martire, di Stefano proto-martire, di Ciriaco martire, d' Anastasia vergine, e martire, di Callisto Papa, di Mercurino, di Macario, di Marco Evangelista, di Cassiano martiri, di Placido Abbate, di Leone martire, di Rocco confessore, del Papa Felice, di Filippo confessore, di Pancrazio Vescovo, del martire Lorenzo, di Alessandro, e di Vincenzo martiri, di Bonifacio de *Molaribus*, di Grato martire, di Mariano, di Giosuè martiri, della vergine e martire Paolina, e del martire Giusto.

A questa festa del principale tutelare S. Giorgio concorre numerosa folla di forestieri, sì per sentire musici concerti di vocali maestri qui trattiene a grandi spese, sì per sentire le narranze dei prodigi grandiosi del S. Martire da sapienti oratori in circolari discorsi profferite, ricordando come egli giammai avesse abbandonato la città nelle pressanti necessità di peste, di fame, e ne' più pericolosi frangenti.

Quando il popolo numeroso ricorre al tutelare, e chiede consolazioni, ed aiuti per se, per la patria, e per gl' indigenti, i canonici a' quali si appartiene il rendimento delle pubbliche grazie, e lo esercizio delle solenni funzioni, pregano Cristo Signore, e con salmi, e cantici chiamano intercessore presso lui S. Giorgio.

I piosissimi Conti lo elessero Patrono dello Stato, come dice Pirro nella Chiesa Siracusana.

Nell' anno 1630 a sei novembre in questo tempio fu eretta da Papa Urbano 8° un' insigne Collegiata di Canonici (31).

Quattro Dignità furono in essa istituite. La prima è il Preposito, alla quale incombono le cure parrocchiali, per lo innanzi detto Beneficiato. Attualmente n' è investito l' erudito Teologo Francasco Carrafa mio parente. Il Decano è la seconda, il Cantore la terza, e la quarta il Tesoriere; vi sono inoltre nove canonici insigniti di rocchetto, e di cappa violacea.

La elezione del Preposito è esclusiva alla Sede Romana. Delle altre Dignità ne appartiene il diritto al capitolo ne' mesi alternativi, e coloro, che più si distinguono per assiduità nel servizio della chiesa, in concorso con altri sogliono preferirsi dall' Apostolica Sede.

Tre degnissime Società devote decorano la chiesa stessa, due delle quali hanno per istituto il Culto del SS. Sacramento, da cui prendono il nome, e la terza il servizio dell' altare delle Anime purganti nella cappella della Vergine Assunta.

Vi si esercitano molte altre opere di pietà, e molte numerose sono le messe, che vi si celebrano.

Il secondo tempio, come dissi, in ordine di dignità, è dedicato a S. Pietro Apostolo, magnifico al certo, che prese una decentissima forma dopo l' anno 1504 ed oggi è compiuto. Era pria Beneficio, ossia parrocchia, come dir vi piace.

Di poi ebbe una semplice collegiata, la quale oggi è divenuta Insigne. Conta un minor numero di canonici in confronto di quelli della Collegiata di S. Giorgio, ma essi hanno le medesime in-

segne. Capo ne è l' Arciprete, la di cui elezione appartiene alla S. Sede. V' ha pure un Decano, un Tesoriere, un Cantore la elezione de' quali si regola giusta le partecipazioni della grazia alternativa. Qui si venerano da innumerevoli fedeli le reliquie del braccio di S. Pietro Apostolo, che nel dì 29 giugno con gran solennità, e pompa si portano per la Città come si fa di quelle di S. Maria del Castello a' dieci di maggio, e del sacro Capello della Vergine Maria nel dì della Assunzione, il quale si conserva, nella chiesa di Santa Maria di Betlem.

All' esordire della fondazione di detta Insigne Colleggiata di S. Pietro gravi contese s'accesero col Preposito dell' altra chiesa di S. Giorgio in Roma, e nel Regno gravissime divennero principalmente, quando s' alzò il Vessillo da' canonici di S. Pietro, che si esentarono dalla processione sotto la Croce della Madre Chiesa di S. Giorgio, malgrado lo inveterato costume.

Il Preposito di questa come Capo di tutto il Clero sosteneva che alla Croce della Chiesa maggiore quasi al lume più splendido debbano cedere i minori. Dura controversia fu questa alla quale seguì un' altra, cioè quale delle due chiese si dovesse preferire nella processione dell' Eucaristia nel dì solenne del Corpo del Signore, o nelle altre funzioni solenni.

Fini la prima contesa, e poté alzare il Capitolo di S. Pietro la propria Croce, ma in segno di minor dignità doveva esser bendata di un drappo serico per dissomigliarsi dalla Croce di San Giorgio, d' altezza più grande, che in segno di superiorità suole portarsi senza velo dalla maggiore chiesa, cui dietro cammina il Capitolo della Colleggiata, ed il Clero della Città.

Passato lo esame della contesa presso l' eruditissimo Gabriele Criales canonico del Capitolo di Conchensa in Spagna, oracolo di giustizia, sedendo in Messina Giudice del Tribunale della Regia monarchia, oggi meritissimo Arcivescovo, in Regio del Regno di Napoli venne da lui decretato, che novità non si facesse in disvantaggio della Chiesa Madre di S. Giorgio.

È già terminata questa seconda lite, e come dalla più autorevole dignità si porta la Eucaristia dal Preposito di S. Giorgio, si nel primo giorno della solenne festa, che in quelli dell'ottava.

Esposto pomposamente il pane Eucaristico nella Chiesa di San Giorgio qui si venera con sommi onori. Qui il popolo della città riceve la benedizione col segno della Croce.

Altre controversie vi sono state tra le due Chiese, ma finalmente invocato il giudizio di Rocco Pirro fu deciso:

« Stia fermo l'editto, e la Chiesa di S. Pietro nel Sabato Santo ubbidisca a quella di S. Giorgio come la maggiore ».

In quest'ultima chiesa si festeggiano le nascite, e si celebrano i funerali de' Re, o perchè in essa si onorano più convenientemente, o perchè tale è l'usanza. Veramente cose regali richiedono i Re, ed è bene, che dal nobile Colleggio del tempio maggiore, e dal suo Clero si facciano le pietose preghiere, e l'ecclesiastiche cerimonie, non essendovene un' altro che lo eguagli per le insegne, e per il numero de' Canonici.

Ma siamo riverenti alla seconda Chiesa di S. Pietro che risplende di non mediocri bellezze.

Bello v'è il maggiore altare eretto dal Conte Giovanni Caprera nato in Modica, e che ha il patronato del pio sacello, presso cui fu seppellito.

Si l'una, che l'altra Chiesa hanno soggette Chiese inferiori.

Tre sono le chiese Sacramentali, Coadiutrici come vogliono dirsi, o filiali della madre Chiesa di S. Giorgio, la prima detta di Santa Maria del Casale, di S. Giovanni Evangelista la seconda, e la terza di Santa Maria la Catena.

Oltre a' Coadiutori il Preposito affida l'amministrazione dei Sacramenti ad altri dodici presbiteri, che vengono pagati dalla Chiesa, al cui servizio sono.

Ond'è che questa dignitosa Prepositura si rende illustre per il numeroso Clero addetto a' sacri ministeri.

Tre altre sono le Coadiutrici della Chiesa di S. Pietro, cioè quella del SS. Salvatore, su di cui però ha giurisdizione la Chiesa maggiore, quella di Santa Maria del Soccorso, e l'altra di S. Paolo Apostolo.

L'arciprete ancora per lo splendore del suo Tempio, ed onde farsi coadiuvare nella Parrocchia ha stabilito otto presbiteri, che hanno particolari stipendi secondo l'altare a cui servono.

Abbaziale è la Chiesa di Santa Maria di Betlemme. Per Decreto di Monsignor Francesco Elia, e Rubeis Vescovo di Siracusa fu la Colleggiata ivi esistente formata di quattro dignità, e nove canonici, di cui la prima è l'arcidiacono, la seconda il Decano, la terza il Cantore, il Tesoriere la quarta.

L'elezione della prima appartiene alla S. Sede, delle altre alla medesima, o al Vescovo giusta la partizione de' mesi fra essi fatta.

In questi tempi il Capitolo contende per venir esentato dalla giurisdizione dell'Ordinario, e stima di essere sottoposto alla Regia Abbazia di Santa Maria di Terrana, della quale gode il Giudice della Regia Monarchia.

CAPITOLO VENTESIMO SECONDO

GLI OSPIZI, I CONVENTI, ED I MONASTERI.

A parte dell'Ospizio di Religiosi ch' esistette nell'anzidetta Chiesa di S. Maria di Betlem, un'altro vene fu nella Chiesa dello Spirito Santo, un tempo Priorato suffraganeo dello Spirito Santo della Città di Roma, di cui parla Pirro in *Ecclesia Motucana Dioecesis Syracusanae*.

Nell'anno 1472 ottenne questa Chiesa Pietro Carrafa degli Ospedalieri di Roma, il Priorato della quale, e dell'altra contigua sotto nome de' Miracoli oggi, in un sol corpo ridotte, dopo la morte di Giuseppe Bologna fu conferito da Paolo 4.^o a Prospero

Rebiba suo familiare, insieme a quello delle altre Chiese di S. Antonio in Lentini, di S. Elia in Scicli, di S. Giovanni in Buscemi. Così leggesi nelle lettere date nel Dicembre 1555 nella Cancelleria del Regno.

Un'altra casa di religiosi Circestiensi era nella Chiesa di Santa Maria delle Caterratte, suffraganea all' Abbazia di Santa Maria Roccadia, che erroneamente Pirro riporta in Ragusa, errore, che chiaramente si vede.

L'altra, ch' esisteva nella Chiesa di S. Bernardo, oggi è dell' intuito diruta, di cui solo si parla negli scritti di Cabreo Ecclesiastico-Valle di Noto.

Il suo luogo rimase soggetto alla Parrocchia della Madre Chiesa di S. Giorgio.

V'erano anche religiosi eremitaggi, che oggi offrono soltanto sacri vestigi d' antichità. Vestigi pur restano di quelli di S. Pancrazio, di Santa Maria della Croce, oggi Monserrato, di Santa Maria Itria, di S. Maria della Purificazione, o Candelalaia. Soltanto rimane di essi quello di S. Maria del Bosco, in cui servono con molta divozione laici Eremiti, che vi dimorano, ed il sacro convento di religiosi della Commenda Gerosolimitana nella chiesa di S. Giovan Battista (32).

Nè piccole religiose famiglie stanziano in Conventi costrutti a grandi spese.

Fiorente è il rispettabile ordine Domenicano sotto la tutela del fondatore, ed il piissimo Ordine degli Osservanti presso la Chiesa di Santa Maria di Gesù, quello de' Conventuali nella Chiesa di S. Sebastiano, e l' altro del terzo ordine vicino la Chiesa di S. Giuseppe.

Nella chiesa di S. Francesco d' Assisi è il Convento de' Cappuccini, e quello de' Riformati sotto la protezione di S. Calogero nella chiesa dedicata a questo Santo, alla quale si è aggiunto il titolo di S. Anna.

A somiglianza di questo Convento nissun' altro s'innalza più superbo, e magnifico.

La Carmelitana famiglia abita nella Chiesa del Carmelo, in cui i nostri nel giorno delle Ceneri raccolgono i primi frutti del Quaresimale, recitandovisi la prima predica.

La chiesa Madre suol nutrire i fedeli colla sacra parola nel tempo in cui abbisognano della pienezza de' Sacramenti, e della vera dottrina. Quindi chi presiede nella medesima Chiesa tra le cure più grandi tiene quella di annunziare il Vangelo, essendo stato a lui commesso di pascere il suo gregge.

Ond' è che di là parte il sacro oratore, e va a diffondere negli altri luoghi la divina parola, addimostrando, ch' egli deve essere fra tutti gli altri Curati il più eminente provveditore delle anime, e fare sì, che nel Modicano ovile non vi germini il male.

La sudetta Carmelitana famiglia va pur lieta nel giorno dell' Annunziazione della Vergine dell' onore di recitarvisi l' orazione Panegirica dal Quaresimalista, come le religiose dell' ordine di San Benedetto del Paregirico di questo Santo, ed i Domenicani di quello di S. Tommaso nel suo giorno.

Nell' illustrissima chiesa di S. Maria delle Grazie risiede la famiglia Teresiana. La Santa Vergine sotto tal titolo è la patrona della città, la cui immagine per ordine del Cattolico nostro Re per nove giorni dalla Domenica in Albis si venera in Modica con grande divozione, e festa.

Lì presso va perfezionandosi un Convento dal religiosissimo cavaliere dell' ordine di S. Giacomo, Francesco Bolles (33).

Dal medesimo si prestano gli alimenti a' religiosi, ed agli altri dell' ordine di S. Agostino nel Convento di S. Marco, nel quale a 23 d' aprile 1651 venne proclamato per Regio Decreto, gran maestro dell' ordine.

Bello si addimostra il nascente Ordine di S. Nereo. Dio voglia, che splenda fra noi l' illustre Società di Gesù nella Chiesa

Basilica sotto il nome del Redentere. Pure ci si fa sperare un Seminario di giovani per opera della Chiesa Madre. Io giudico, che le anzidette case religiose sono di sommo vantaggio perchè alimentano la virtù, e la dottrina.

Sono pur fra noi vari monasteri di Religiose.

Il primo è presso la vetusta chiesa di S. Scolastica, chiamata oggi di S. Benedetto.

In questi ultimi anni sì bel monastero si è reso distinto per monache venerevoli, fra cui sono la piosissima Madre S. Cecilia della chiara famiglia Paternò, e la veneranda Celeste. Per non poche virtù è pure d' esempio, e per illibati costumi la veneranda signora Pisana, eletta Abbadessa per unanime suffraggio.

Il secondo è il Monastero di S. Caterina da Siena sotto titolo di S. Nicolò, fabbricato a spese di fra Nicolò Lorefice, Cavaliere Gerosolimitano, e di Antonio Garofalo (34).

Il terzo è il Monastero di S. Francesco Saverio, opera del piissimo Sacerdote Pietro Civello, che volle fabbricarlo a sue spese (35).

Il quarto di S. Martino fu pria un orfanatrofio istituito da fra Baldassare Lorefice, Cavaliere dell'ordine Gerosolimitano.

Il quinto di S. Teresa, e di S. Maria del Monte della Pietà per le dovizie della signora Margherita Ferrara è oggi retto dalla pietosissima nobile madre Aloisia Lago (36).

Il sesto è detto dello Spirito Santo di austera osservanza fondato dal Canonico Valerio Carrafa mio parente.

Ma passiamo ad enumerare i Monaci, che si distinguono per dottrina, ed erudizione nel Convento de' Carmelitani (37).

Sono celebri P. Giuseppe Rocca Teologo Domenicano, e discepolo di Medina, e Bannes, che non ebbe minori pregi de' maestri, ed il P. Egidio Rizza rinomato per le faconde Concioni tenute ne' sacri generali Concili in Roma d' innanzi al Pontefice, ove ebbe il primo luogo fra gli oratori.

Pure questo Convento rendono riguardevole i giovani maestri

P. Alberto, e P. Leodoro primi Provinciali della provincia di S. Alberto in Sicilia, e di quella di Calabria, ed il P. Alberto Lore-fice, che fiorì nelle dispute Teologiche de' Carmelitani.

Non vo dir parola di molti altri, il di cui esempio siegue a' nostri tempi il Reverendo Giovan-Battista Crasso, non minore per bontà di costumi, e per ingegno, nipote del signor Francesco Crasso, eruditissimo soggetto, che amministra la Chiesa Madre.

Il Colleggio, e gli studi Gesuitici sono in Modica simili a quel di Palermo, e di Messina, e nel Convento de' Minori Osservanti sotto la regola di S. Francesco, sono floride, e pubbliche le Scuole di Filosofia, di Scrittura sacra, di Teologia, e di altre scienze.

Qui da pochi anni abbiamo avuto da Lettori i Reverendi Padri dell'istesso Ordine, Bernardino Romano, Bartolomeo Bisazza, e Francesco Rizza, chiarissimi per lettere, e per costumi, che sono stati Provinciali dell'Ordine.

In questo Convento molto si distingue il P. Diego Salemi, eccellente oratore sacro. Egli nell'anno 1650 mandò alle stampe il trionfo del Principe degli Apostoli.

Vi fiorisce pure il P. Ignazio Schifitto, Lettore Generale di Teologia in Modica, il di cui nome rimase immortale nella Provincia di Napoli, oggi meritissimo Custode della Provincia del Val di Noto.

Di somme speranze nelle lettere sono P. Luigi Armenia, e P. Vincenzo Ragusa, che cominciano ad avere un nome non dissimile.

Qui resiedette fra Antonio Ceratana oggi ascritto nel numero de' Beati, formidabile nemico degli Spiriti maligni sì vivo, che morto, i quali non soffrendo la presenza di quel servo di Dio, più e più volte nel vedere il luogo di sua sepoltura lasciarono il corpo degli ossessi.

A' nostri tempi è fiorito in quest'ordine fra Diego Calabrese laico, venerevole per semplicità di costumi. Ei molte cose predis-

se fra cui il dì di sua morte molto tempo pria del 1630, in cui si verificò.

Fu di tal ordine il P. Giovanni Schifitto il di cui venerabile corpo si conserva con sommo onore nella Chiesa di S. Maria di Gesù di Catania.

Fornito di tutte virtù, e principalmente di carità verso Dio, ed il prossimo operò molti miracoli.

Nel 1424 un suo fratello splendette nelle cattoliche guerre, la di cui prole femmine unita in matrimonio con la nobile famiglia de'Rizzoni, ci ha dato molti uomini insigni nella G. C. del Contado.

Qui stimo opportuno far parola della origine di questo Convento sotto titolo di Santa Maria di Gesù.

Il Conte Federico Enriquez, e la di lui moglie Anna Caprera per tal fondazione dimostrarono la loro pietà religiosa, e la divozione, che aveano verso l'Ordine Franciscano (38).

Nè sembrò ad essi sufficiente il somministrare le spese necessarie per le fabbriche del Convento, ma volle il Conte espressamente, che da' suoi successori si fossero date annuali elemosine per la riparazione di esse, e per il comodo mantenimento de' monaci, ordinando che questi colle proprie mani spendessero dette elemosine.

A' nostri tempi pria che l'illustre Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera, e Colonna partisse da Modica per Palermo col diletto suo figlio Giovan Gaspare Conte di Melgar, colla moglie, e con la nuora, memore de' suoi antichi, volle visitare colla famiglia la chiesa di questo Convento, e farvi preghiere, ed ivi devotamente onorarono il sepolcro del B. Antonio Ceratana additatogli dal lo-devole Custode dell'ordine P. Bernardo Metallo (39).

In questa Chiesa si celebrano l'esequie de' Conti, e vi sono riguardevoli i sepolcri di nobili Cittadini celebri nella toga, e nelle armi.

La famiglia Cicala, Spinola, Riva, Agliata, Scrofani, Carbonaro, Rosso, Zacco, Salonia vi hanno le loro sepolture.

Qui è sepolto l'egregio Medico Pietro Sortino eruditissimo in ogni genere di disciplina; e d'arti, morto per mal di pietra, a lode del quale Rocco Curtis, esimio giureconsulto, compose questo epitafio molto celebrato, che si vede inciso sulla pietra sepolcrale.

Petra necem Petro, sed Petrus clavibus astra,
 Et sors Sortino maesta sepulcra dedit.
 Dulce datum Petri, sed Petrae, et sortis amarum,
 Nam corpus Petri destruit, atque ligat.
 A Pier Sortin toccò per dura sorte
 Pietra, che lo condusse con tormento
 A troppo amara, ed infelice morte,
 Pietro gli ottiene in Ciel pace, e contento.

Nell'anno 1597 a 27 di novembre il Governatore dello Stato Giovani Belvis diede ordine, che non si alzasse alcun edificio nel gran piano del Convento sino allo spianato posseduto a quel tempo da Carlo Carrafa presso l'antica chiesa di S. Giovanni Evangelista, che oggi vedesi adorna di belle fabbriche, nella quale io ricevetti il Santo Battesimo.

Congiuntasi posteriormente alla Chiesa ampliissima di S. Pietro, e fattesi d'ambidue un sol corpo vi si venera con somma pietà ed onore il Santo Sepolcro in una particolare Cappella, che contiene tre eccellenti statue di Maria, Marta, e Maddalena.

L'unione di sudette due chiese dedicate a' due Apostoli va designata dalle loro immagini scolpite nella superficie della campana, ov'è segnato l'anno 1550, in cui fu formata, a spese del benefico Girolamo Alecci nostro concittadino assai ricco, e Signore della vasta tenuta di Bellocozzo, che finì di vivere nella prima peste, conservandosene le ceneri in una nuova sepoltura nella Cappella oggi distrutta, vicino al Convento di S. Maria di Gesù, presso

il bivio posto all'occidente. Onore siffatto non s'è dato ad alcun altro personaggio. Egli ebbe un fratello dell'ordine de' Carmelitani di nome Mariano che fornito d'ogni virtù lasciò morendo odore di santità.

CAPITOLO VENTESIMO TERZO

LE PESTILENZE.

Nell'anno 1576 si fe sentire in Italia una grave pestilenza, che di là inoltrandosi in Sicilia venne ad infestare la nostra Modica, e può dirsi per noi la prima. Ne diede una circostanziata narrazione il medico Felice Betera di Brescia nel suo trattato *De cunctis humanorum affectibus, et de febribus malignis, et pestilentialibus*, e l'ottimo mio genitore si diè lo impegno di studiarla, ed annotarla, come trovo ne' suoi manoscritti. Egli esperto nell'arte salutare faticò moltissimo in vantaggio della pubblica salute, ma ben si accorse, che le forze della scienza erano impari all'acerbità dal male. Difatti nel suo rapporto medico su' gravi casi successi in Modica così conchiude.

« Il Ciel non permetta, che venghi altra volta fra noi un tal male. Deh voi Martire S. Giorgio potente nel tempo delle pesti, intercedete presso Dio ad esentarcene. I più dotti medici si avvidero, che contro tal micidiale morbo non valse altro rimedio, che la fuga, e che nulla giovò la medica scienza, e quella de' farmaci. Intercedete pure per noi o gran Santo ond'essere esenti da tremuoti, a' quali sogliono susseguire le pestilenze.

Sii sollecito o lettore, se per caso il male ti assalga, d'allontanare la causa del male, e placare Iddio».

In questo pestifero anno in breve tempo furon tolti di vita più di tremila, e cinquecento cittadini de' quali la maggior parte furono sepolti nel *Campo dei morti* di cui porta il nome, situato dappresso il convento di S. Maria di Gesù.

A' nostri tempi correndo l'anno 1626 altra peste scbbene più mite è successa, che fu fatale a Scicli.

Io ne fui attaccato, ma n' evasi salvo per i soccorsi medici del dolce mio padre e per la grazia di Dio, che invocai con tutto il cuore.

Aveva intanto il cielo riserbato la salute de' Siciliani a rimedi soprannaturali. Fu rinvenuto in Palermo il Corpo di S. Rosalia nel monte *Ercta*, che volgarmente dicesi Pellegrino.

D' allora cominciò a conoscersi, che a questa Santa Verginella era accordato il favore di salvar la Sicilia. Modica la invocò come gli altri paesi dell' Isola qual protettrice, e per la di Lei invocazione furono i nostri liberati dalla moria. A perpetuo monumento fecero formare da eccellentissimo pittore una pietosa effigie, ove si vede dipinto Cristo, che risorge, ed all' opposta parte la Vergine Madre con chiome sparse, che quasi sembrano svolazzare sopra l' insegne della nostra liberata Città, e sulla Verginella Palermitana.

Giuseppe Gallota celeberrimo poeta così ne lasciò scritto.

Dum Rosa juncta Rosae, et supplex prostrata Leonj

Stat Lea Judaico discutit urbe luem:

Vè dell' *Ercta* la donzella,

Atteggiata alla preghiera,

Colla madre la più bella,

Vera Rosa del mattin.

Ambo unite a' piè prostrate

Del Leon forte di Giuda,

Voglion salva la Cittate,

E dal male è salva alfin. (40)

Nell' anno 1631 avanti cui orribili tremuoti si eran fatti sen-

ture in Modica, ed in tutta l' Isola fu questa quasi interamente travagliata dalla peste.

Nell'anno 1636 le malattie, che contagiarono i nostri nel memorato anno 1622 si rinnovarono.

Erano sintomi di esse troppo desiderio d'acqua, e strettore di fauci con forti dolori, copioso flusso di maligno umore derivando dal cerebro se ne usciva fuori per la bocca, o per le narici, e così finivasi di vivere.

CAPITOLO VENTESIMO QUARTO

LE CHIESE MINORI, E LE DISTRUTTE.

Per non dipartirci dal proposto assunto di far memoria di tutte le nostre chiese diciamo, che oltre le Collegiate, le Parrocchiali, e quelle de' Monasteri, e de' Conventi più altre d' inferiore stato sono dentro e fuori la città.

Tali sono le chiese di S. Michele Arcangelo, dove eravi una società di nobili, quella di S. Nicolò, un tempo Cappella. e l'altra di Santa Maria della Consolazione, di S. Antonio di Padova di Santa Maria dello Spasimo, di S. Eligio, di S. Agostino, di Santa Anastasia, di Santa Chiara, di Santa Lucia, di S. Filippo, di S. Giacomo, di Sant' Agata, di Santa Maria dell' Appennino, di Santa Maria della Misericordia, di S. Rocco, di S. Maria *Exaudi nos*, di S. Maria Odigitria, di S. Nicolò Tolentino, di Santa Maria di Porto Salvo, di S. Maria della Scala, di Santa Maria del Dente, del Monserrato, di S. Liberale, di S. Francesco di Paola, di S. Giacomo, di Santa Marta, di S. Vincenzo, di Santa Elisabetta, di Santa Maria delle Cateratte, di S. Pancrazio, di S. Ippolito, di S. Silvestro de *Silva*, presso i nostri campicelli, di S. Andrea, di S. Biagio, di S. Antonio Abbate, di Santa Maria del Bosco, di Santa Maria Tripcleri, altrimenti detta Trimisiri, di Santa Maria di Trapani, di Santa Maria di Loreto, di S. Bartolo-

meo, delle anime del Purgatorio, dove risiede una recentissima società non volgare, di S. Matteo, di Santa Sofia, di S. Girolamo, di Santa Maria dell'Annunziata vecchia, un tempo San Nicolò nella Torre del Casale, di Santa Venera, di San Vito, di Santa Maria Bianca, dello Spirito Santo, la Cappella de' Grimaldi, le chiesette di S. Leonardo, dell'Angelo Custode, di Santa Barbara, dei Quaranta Martiri, di S. Maria degli Ammalati, della SS. Trinità, la Cappella di S. Cataldo dentro il Castello del grande Almirante, le chiese di Santa Dorotea, di Santa Maria Piedigrotta, la Cappella di S. Lazzaro nell'Ospedale, e la Chiesa di S. Ippolito de' Prato.

Oltre queste che ancor stanno in piedi si vedono quasi distrutte quelle di S. Bernardo, di Santa Maria della Mola, di S. Luca, di S. Onorato, di S. Elia, di S. Angelo, di S. Giacomo, di S. Andrea, di S. Antonio di Padova, di S. Antonio Abbate, detta oggi *Pretorio*, di S. Martino un tempo presso la chiesa Madre, ed un'altra presso la *Pianta* di cui ignoriamo il nome (41).

CAPITOLO VENTESIMO QUINTO

I CONTI ENRIQUEZ, E CAPRERA.

Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera, e Colonna investito della nostra Contea sortì dal Re Filippo IV l'eccelsa carica di Capitano Generale dell'esercito Spagnuolo. Inviato a Fontarabia contro i Francesi nel 1638 l'assediò con quindicimila armati, e valorosamente la vinse tanto con la forza, quanto col consiglio.

Come leone gettossi in mezzo al conflitto e prese di sua mano la bandiera nemica, che conservasi in Modica a memoria de' posteri.

Trenta mila furono i soldati sconfitti, ed ei dietro d'avere alzata la Bandiera del Re, distribuiti i beni de' vinti a' suoi commilitoni significò la vittoria al medesimo, che diè molta lode alle gesta descritte, e volle che la terrebbe come arra di maggiori onorificenze.

Poscia avendo esplorate le forze de' cittadini, e le mura delle città, ristaurate le rocche, e munitele di guarnigione fece ritorno in Spagna trionfante con molto esercito.

A lui fu subitamente affidato per ordine sovrano la guerra delle due Sicilie, ed il generale governo del Regno per terra e per mare.

Arrivato nel 30 ottobre 1643 in Modica partì per Napoli, ove approdò nel punto in cui per la morte di Urbano 8.^o dovea provvedersi la Sede Apostolica.

Per la sua autorità il sacro Congresso Cardinalizio non patì raggiri o influenze.

Trascelto videsi finalmente dalla cennata Maestà Cattolica per suo ambasciadore in Roma presso Papa Innocenzo X.

Somme furono le feste e gli applausi datigli dal Papa ed onorifiche le accoglienze, come riferiscono le Istorie messe alla luce in quel tempo.

Noi riferiamo questa cosa fra le altre, che i Romani così magnificarono l'ingresso di quel Conte nell'alma città, che maggiori solennità non poterono avere i posterì triofatori.

Tornatosene in Madrid cadde infermo con febbre, nella quale infermità per ben due volte videsi visitato dal Re in persona con segni di straordinaria confidenza.

Finalmente a 6 febbrajo 1647 pose termine alla sua vita fra le sue braccia, come mi ha attestato l'illustrissimo monsignor Giovanni Capobianco vescovo di Siracusa.

Restò successore negli Stati, e nell'uffizio d'Almirante il suo unico figliuolo Giovan Gaspare Enriquez de Caprera, e Padiglia, Conte di Melgar, adorno di virtù non dissimili a quelle del padre.

Si mostrarono oltremodo lieti i nostri, si celebrarono giuochi, si fecero nobili torneamenti, e parate le pubbliche strade a festa giostrarono i cavalieri con lance spuntate, destri nella contesa, quasi nel campo di Marte.

Però dentro le domestiche pareti fu sommo il dolore, ed il lutto per lo illustre defunto.

CAPITOLO VENTESIMO SESTO

CENNI ISTORICI.

Nell' anno 1645 i Modicani presero le armi cogli altri Siciliani contra la flotta ottomana allorchè approdaron i nemici in Creta.

Nell' anno 1647 in cui il popolo di Palermo gridò rivolta, il Marchese Girolamo Buglio illustre per costumi, e per nobiltà teneva in questo tempo il governo del Contado, ed il marchese Velez Pietro Fuzardo il Regno, come Vicerè.

Volendo questi rimeritare il Modicano popolo per la fermezza di divozione mostrata al trono, con varie lettere gli significò la sua benevolenza. Molto lodò la lealtà, e l'ordine tenuto dalla patria nostra, le grandi somme offerte largamente al Re, la prontezza de' nostri soldati, il cuore del popolo, il buon animo verso la persona del Vicerè, e la sincera soggezione spiegata.

Rappacificate le genti di Palermo, di Catania, e delle altre Città, Modica ottenne il frutto delle sue spontanee oblazioni, e delle riportate lodi, venendo appellata fedele.

Nell' anno 1649, con segni di grande allegrezza onorò l' arrivo dell' illustre Francesco Bolles Pintafloro Generale delle truppe del Cattolico Re, e con sommo piacere venne ricevuto governatore della Contea dal popolo numeroso.

Plenipotenziario di tutto lo Stato assai bene condusse, e con savi consigli una tal carica, che suole affidarsi per la sua grande importanza ad uomini sommi.

Dimostrano l' altezza di sua stirpe le insegne di cui va decorato, e quelle del di lui figlio, avendo l' uno la divisa religiosa, e militare bianca e rossa dell' ordine di S. Giacomo, e l' altro la divisa di S. Giovanni.

Nell' anno 1651 quì venne il sullodato Vescovo di Siracusa Monsignor Giovanni Antonio Capobianco, e se ne celebrò il primo

Pontificale ingresso nella Chiesa Maggiore, ove intervennero tutti i Magistrati.

Nel 4 marzo di quest'anno tenne ordinazione generale nella istessa Chiesa Madre, la quale per vetustissima costumanza nelle più solenni funzioni ha tenuto luogo di Cattedrale.

Molte utili disposizioni emise per il buon reggimento Ecclesiastico, e di qui un generale indulto pubblicò per tutta la Diocesi.

CAPITOLO VENTESIMO SETTIMO

LE FIERE.

Ritornando a parlare di qualche cosa, che torna a decoro della Città fermiamoci al tempo delle fiere.

S'aprono queste in giorni designati, cioè la prima nel dì 10 maggio festa di S. Cataldo, la seconda nella terza Domenica dell'istesso mese, in cui si celebra il dì festivo di Santa Maria delle Grazie, la terza a 24 giugno in cui occorre la festa di S. Giovanni Battista, la quarta a sei di agosto festa del SS. Salvatore l'ultima a 29 di settembre giorno dedicato a S. Michele.

A frotte a frotte buoi, cavalli, muli, e pecore cresciuti nelle Modicane campagne s'offrono in vendita a' regnicoli, non mancando giammai de' novelli armenti, e delle nuove greggi annualmente, attesa la fertilità delle nostre campagne, meraviglia, e vantaggio de' nostri, de' vicini, e de' lontani paesi.

Alle fiere s'aggiugono inoltre mercati di molto oro, ed argento lavorato, di scelti panni, e di sete diverse.

CAPITOLO VENTESIMO OTTAVO

LE FAMIGLIE NOBILI, LA SUCCESSIONE DE' CONTI,
DE' GOVERNATORI, ED ALTRI ILLUSTRI MODICANI.

Essendo la magnificenza della patria, e de' suoi ornamenti l'opera de' nostri eccellenti maggiori stimo dovere di riconoscenza far memoria delle famiglie notabili per nobiltà di sangue, e per dovizie, che si resero celebri fin da' primi tempi per titoli ed onori, ponendo pure in riguardevole luogo gli uomini chiarissimi per dottrina, per opere di pietà, e per fede. E credo che amor di patria non mi farà tradire il vero.

È celebre fra noi la famiglia Arestia nata da Giulio imparentato con le distinte famiglie Paternò, Tommasi, e Carl decorate col titolo di Principi, e di Duchi della fertile Biscari, e di Palma.

Nè è meno preclara la stirpe dell' illustre Giuseppe Arestia in parentela colla nobile casa Romano, e Colonna, che gode del titolo di Marchese di Cannicarao, e la famiglia Celeste decorata di quello di Marchese di S. Croce.

Lascio ad altri la cura di raccontare, che non pochi militari, e Cavalieri della nostra patria per munificenza de' Conti son divenuti chiarissimi perchè il mio lavoro nol sopporta, ma richiede essendo al suo fine che si dia un ricordo in epilogo della prosapia de' dominatori del Modicano Stato.

Ben si sa che dopo vecchia tirannide i Principi Normanni, e prima di tutti Ruggieri prese il dominio di Modica.

I suoi successori ebbero Ragusa col titolo di Conti, e di molti privilegi l' adornarono.

Sussegui la illustre famiglia Mosca unita ad essi in parentado estinta la quale i Chiaramonti vi dominarono, ed ebbero a successori i Caprera, che s' imparentarono colla regale famiglia Enriquez.

Portano tutti concorde avviso, che lo Stato di Modica si mostrò in Sicilia, fin da' vecchi tempi dignitoso, e sin' oggi mantiene questa gloriosa opinione.

Fè ciò veder bene l'Imperatore Carlo V, che affidò una perpetua milizia al Governatore della Contea, come alle Camere Reginali di Siracusa, e ad altre Città, secondo leggesi nella Prammatica del 1535.

Sono stati Governatori della Contea il signor Giovanni Enriquez figlio naturale dell' Illustrissimo Conte Giovanni Alfonso, che si distinse oltremodo in quest' ufficio, e gl' illustri Marchesi di Cannicaro, Paolo Arestia, e Giuseppe suo figlio, il quale con grande onore resse pacificamente il Contado, ed in bella forma ridusse le fabbriche del Castello.

Per somma benignità dell' Illustre Girolamo Buglio s' innalzò Modica a tal punto, da non farci invidiare Palermo per privilegi, e preeminenze.

Fu anche Governatore di questo Stato Bernardo Valseca, uomo di sapienti consigli.

Finalmente il signor Francesco Bolles, che a proprie spese costruì il Convento di Santa Maria delle Grazie, e quello di Santa Teresa, molti edificj ei ristorò del Castello, caduti per vecchiezza, e diede miglior forma alla Città, ed alle sue strade, non tralasciando di rifare molte altre fabbriche dirute.

Nè sono giammai mancati al nostro Stato nobili Cavalieri, e qui mi piace enumerarne alcuni.

Furono tali i signori Antonio Bellomo barone di Riscalambro, Antonio Carbonaro barone di Piraffito, Antonio Manenti barone di Giarrantini, il quale mentr' io scrivo è passato alla seconda vita, Antonio Ferraro barone della Montagna, Antonio Giunta barone della Torrevecchia, Biagio Gaspano barone di Corulla, Camillo Celesti barone di Camemi, Carmela Arestia Trigona, detta baronessa di Berdia, Erasmo Ascenso barone di Santa Zagaria, Francesco Echelbez barone di Renda, Francesco Arezzi barone di Delia,

Francesco Falcidula barone delle Dande di Sortino, Francesco Leto barone di Passanitello, Francesco Ruta barone di Cassaro, Francesca Valseca baronessa di S. Filippo delle Colonne, e di Cadi-meli, Giovanni Grimaldi barone di S. Giovanni, e Scirumi, con giurisdizione Civile, Giovanni Clavaro barone del Bosco, Giacinto Lorence barone di Poidomanti; Giacinto Valseca barone di Conchedaini, Giovan Battista Salemi barone di S. Ippolito e *prato*, Giuseppe Valseca barone di Serra Pirrone, Giuseppe Giardina barone di S. Pancrazio, Giuseppe Cutrera barone di Fontanazza, Giuseppe Rocca barone di S. Giuseppe, Giuseppe Paternò barone di Castelluccio, Giuseppe Pinna barone di Portosalvo, Giuseppe Arestia barone del Piombo, Giuseppe Radosta barone di Mussebbi, Fre-Giuseppe Tommasi barone di Difisia, Giuseppe Macrì barone di Lamia, Maria Arestia baronessa di S. Filippo, Matteo Spinelli barone di Pirrera, Margherita Celesti baronessa della Piana, Pietro Settimo Barone di Cammaratini, e Signore della Dragonara con giurisdizione civile, che mentre io scrivo è tra' difonti, lasciando superstita il di lui figlio Giovanni di molte speranze, Pietro Celeste barone di Berteville, Pietro Cartia barone di Sparacito, Sebastiano Scalambro barone di Serravalle, Silvio Bonanno barone di Rosobia, Tommaso Tommasi Rosso barone della Curia, Vincenzo Arezzi barone delle Serre, Vincenzo Cambolo barone di S. Biagio, Fre-Vincenzo Rosso barone di Cansaria, Vincenzo Falcidula barone delle dande di Cassaro.

Oltre di queste famiglie ne fioriscono molte altre venuteci da chiarissime Repubbliche, Province, e Città, ospiti qui per lungo tempo, e carissime divenute per le loro virtù, la dottrina, i costumi, e gli uffici esercitati nella nostra patria.

Dalla Spagna è derivata la famiglia Echelbez, così la Gusmana, la Gonzalez, la Cisnera, la Ribera, la Ingorgia, la Perez, la Strada, da Napoli la Giardina, da Venezia la Gamba Corta, la Pisana, la Mirabella, Moranda, Ruffino, Romanc, e Rubbino, nella quale ultima si distingue come giurisperito il Dottore Ignazio, da

Catalogna la Caprera, Ricca, Sanclementi, Valseca, che ha dato uomini rinomati per sommo consiglio, ed abbisognerebbe di un particolare Istorico. Di molte altre trovasene fatta menzione dal sig. Filadelfo Mugnos nel Prospetto della nobiltà di Sicilia, e mi rimetto a costui. Da Lucca è venuta la famiglia Squaglia, da Parma la Guerreri, che ebbe il chiarissimo Ascensio Vescovo di Castellanetta fratello uterino del signor Vincenzo Lorefice, pregevolissimo nelle greche lettere, e maestro d'Urbano VIII a cui in segno di stima lasciò per testamento la sua biblioteca, morendo in Ragusa Città del Contado ove trovavasi.

Da Messina è sorta la famiglia Palermo, da Palermo l'Agliata, da Siracusa la Campo, da Catania la Tedeschi, da Paternò la Lago, da Lentini la Leta, e la Scalambria, da Piazza la Crescimanni, da Noto la Impellizzeri, la Sortino, e la Infantino, che va superba del gran giureconsulto Giuseppe.

Anche è di Piazza la famiglia Selvaggio, della quale è nato il Dottore in Medicina Pietro, uomo dottissimo, quì troppo onorato quando venne il signor Diego Garzia Trasmara primario Inquisitore del Regno, Pompeo Selvaggio in tempi a noi lontani ebbe la toga senatoria in Siracusa.

Nè queste sole d'origine forestiera, ma altre cittadine famiglie hanno illustrato il nostro paese per antichi, e nuovi titoli alcune, ed altre per onesti costumi, e cariche sostenute.

Tali sono le famiglie Aprili, Battaglia, Biondo, Barone, Belia, nella quale rifulse P. Carlo, Lettore dell'ordine di S. Francesco nel ginnasio di Padova, appellato il primo de' Metafisici, Belguarda, Campailla, Cavalluccio, Calvella, Ciaceri, Caci, Gancio, Carra, Castronovo, Corba, Fede, Failla, Ficicchia, De Francisci, Frasca, Gravina, Garofalo, Giampicciolo, Geluso, Grancoira, Giopolo, che nella eloquenza del foro tiene il primo posto per il lodevolissimo Giovanni Antonio, originario di Ragusa, la Giurato, la Giallongo, la Lucifora, la Manna, la Mazza, la Martinez, la Mastretta, la Modica, la Micheli, che rifulse per lettere, e per armi,

decorata da Francesco, Prefetto Maggiore della Milizia del Contado, e da tre fratelli, che occuparono cariche Ecclesiastiche in Scicli, in Siracusa, ed in Madrid.

Vi sono inoltre la Nicita, la Nani, l' Oliveri, la Perello, la Palazzolo, la Polara, e la Pluchinotta, in cui risplende Giovan Battista Dottore in diritto, d' acuto ingegno, la Parisi, la Rosa, la Stornello, la Sammito, la Salemi, la Scarso, la Scrofani, la Spataro, la Tagliaferro, la Ventura, la Zisa, la Zafarano.

Nè disuguali sono altre ottime famiglie decorate per regali munificenze, di titoli onorifici, e non d' uffici.

Molte pur ne rilucono per natia nobiltà, e perchè fondatrici di patronati ecclesiastici.

Tali sono quelle de' Lorefsci, de' Leonfanti, degli Amodei, ed altre.

Io che sono degli antichi Carrafa, e non degli oscuri ho il diritto di patronato su quei Benefici, che fondarono Tommaso e Filippo Carrafa nell' altare di S. Pietro Martire, dentro la Chiesa Maggiore il primo, e di recente il secondo nella Chiesa di San Pietro. I figli miei per il materno ramo Lorefice godono di quelli fondati da questa famiglia, e da' Mancusi.

Tralascio di dire de' fondatori de' Pii Legati pe' poveri, per gli orfani, per gli schiavi, e per lo decoro delle chiese, che resero immortale la fama, ed il nome delle loro famiglie, perchè un tale subbietto ci allontanerebbe dallo argomento propostoci.

CAPITOLO VENTESIMO NONO

FIGURA DI MODICA, E SUOI PREGI, DIVERSI

Situata è Modica a somiglianza d' un aquila. Triplice torre ella porta per stemma in ceruleo campo, ventiquattro mila sono i suoi cittadini, e compresivi quelli di tutto il Contado, gli equestri, ed i pedestri soldati conta più di sessantamila,

Per il commercio così utile alla società cresce la mutua corrispondenza di vantaggi tra gli abitanti, e per i grandi interessi del Contado, che vi si agitano risplende il numero de' giurisperiti, e de' Dottori in diritto.

Perspicaci, ed insigni Medici non la rendono seconda ad altre città, e similmente le numerose famiglie de' nobili. Ond' è, che in molte cose viene senza difficoltà paragonata a Palermo, ed a Messina.

Abbondano i Modicani nelle loro ville di molte, e grandi abitazioni, e le loro campagne di copiose biade, che quasi da un mare si diffondono per lontani paesi. Lieti li rende una continua abbondanza, e di eccellente salute, e vigoria la salubrità dell'aere. Dolci sono i suoi fonti, e così abbondanti, ed irriqui che la terra Modicana produce più volte all' anno. D' ogni sorta di frutti dà copia, perchè ferace di tutto. Soavissimo è il canto degli augelli delle nostre ville, dolcissimo è il mele delle api, e ben può dirsi che abbonda d' ogni cosa inserviente all' umano vivere.

Ha luoghi boschiti, dove inselvansi il lupo, ed altri animali di caccia, e vi si traggono ogn' anno de' legni, che recisi rigermogliano più fecondi.

Un certo favore del Cielo, se dir si può, dispandesi per la nostra Città.

Quasi regina del Contado tra gli altri paesi a lei soggetti il suo Capo solleva, antecedoli per le sue magnifiche, e numerose chiese, per le grandiose fabbriche, per i suoi conventi, per la moltitudine delle abitazioni, per i palagi dei tribunali, per le sue piazze, e per la collezione de' suoi ornamenti.

Ella gode di vicini fiumi, e dei prossimi lidi de' mari Jonio, ed Africano, di dolci anguille, ed altri pescicòli propri de' luoghi mediterranei, di frutta, di legumi, ed altre civaje.

È gloria nostra particolare questa Contea, la quale fin dagli antichi tempi si è considerata senza intermissione come uno Stato così ben retto, e provveduto, che quasi separato dal resto di Sici-

lia a guisa di Repubblica ben ordinata ha tenuto un suo proprio governo.

Per indulgenza de' nostri Re, e per antica usanza ai litiganti che abitano fuori le nostre mura è concesso potere ricorrere ai tre nostri Tribunali per economia di spese.

Non sono mancati de' cittadini chiarissimi, che hanno la patria nostra illustrato, e faticoso mi sarebbe l'enumerarli, riservandomi farne particolari elogi, se mi bastan le forze.

Qui entrò trionfante il grande Ruggiero, qui vennero alquanti Vicerè del Regno, che la resero memorabile (42).

Chi non vorrà scegliere Modica a suo domicilio benchè di lontana contrada, come oggi suol farsi, e non terrà come proprio sì giocondo soggiorno?

Chi con temerario ardimento vorrà dire che si abbandoni all'oblio questo mio lavoro?

Ed avrei potuto negarmi d'affidare all'immortalità in sì pochi cenni almeno la memoria di Modica?



MEMORIE STORICHE

DI MODICA

DAGLI ULTIMI ANNI DEL SECOLO XVII

FINO A' TEMPI PRESENTI

DI FILIPPO RENDA

CAPITOLO PRIMO

INFORMAZIONE STORICA DELL' ORDINAMENTO POLITICO, ED ECONOMICO DELLA CONTEA.

Essendomi proposto di scrivere gli annali più notabili della mia patria posteriori a quelli del concittadino Cronista, a narrare mi accingo i lieti, e i tristi giorni delle generazioni, che han tenuto questi nostri focolari, le virtuose opere, e le istituzioni sapienti, che ne hanno ampliato la magnificenza nell' ultimo periodo del secolo decimo settimo.

Ed esordendo a parlare di cose d' epoca troppo remota, dirò pria dello stato politico, ed economico di allora.

Avea il Re Martino d' Aragona donata la Contea in franco allodio a Bernardo Caprera, di lui consanguineo, pe' segnalati servigi resigli nella conquista della Sicilia, della Sardegna, della Catalogna, e d' altre Provincie della Spagna.

Tutti quei diritti che il Re esercitava nelle città demaniali gli erano stati largiti con diploma del 5 giugno 1392.

Erano stati questi confermati a' successori del Caprera, ed estesì da' posteriori Sovrani della Sicilia, dal Re Alfonso con reali diplomi de' due maggio 1445, ventotto novembre 1447, 25 febbrajo 1455, e dal Re Giovanni con Rescritto de' quattro aprile 1542.

Ed i Conti di Modica malgrado un tale distintissimo privilegio di mero, e misto impero, che fu il più ampio fra quanti altri fossero stati concessi, o prima, o dopo a' Baroni del Regno, giammai si erano abusati della loro potenza.

Eglino erano stati sempre i protettori, e non i Signori delle popolazioni, che componeano il Contado.

Onde assicurare la felicità di esse aveano loro concesso ad enfiteusi per un tenue canone in distinte partite la intera estensione de' feudi di sì vasta Signoria, senza riserbarsene la benchè minima porzione.

Provvedimento siffatto, che desideravasi fosse stato adottato da tutti i Baroni del tempo, volentieri venne eseguito da' Conti nel XV secolo, ed in parte del susseguente.

Nel periodo intanto di cui le memorie ricordo vedeansi garantite, e protette la industria, e le arti, eretti sontuosi edifizj, tempj, collegj, ritiri, costruite pubbliche strade, edificate opere pubbliche d'ogni sorta, forniti i comuni de' loro patrimoni, e peculi frumentari, impedita ogni promiscuità pe' progressi dell'agricoltura.

Un pubblico caricatore, ed un forte nella spiaggia del Pozzallo, sito il più favorevole al commercio de' grani lo promuovevano energicamente.

Fornivansi i Municipj di probi, e zelanti magistrati, e s'innalzarano gli studi delle lettere, della giurisprudenza, delle scienze fisiche, della medicina, della chirurgia peculiarmente.

Erano di già stabiliti in Modica per le cause civili, e penali una Gran Corte, una Curia d' Appello, un Protonotaro, ed un

Protomedico da' quali compartivasi la più esatta ed incorrotta giustizia.

Un Tribunale di patrimonio avea l'incarico di decidere a mente delle leggi tutte le contese, che riguardavano gl'interessi de' cittadini con il Conte, di concedere le terre, stipolare gli atti d'obbligo de' censi, e delle rendite, esaminare le gestioni de' Segreti locali, ed eligero gli Officiali subalterni ne' Comuni.

Ragusa, Scicli, Chiaramonte, Monterosso, Spaccaforno, Comiso, Giarratana, Biscari, Santa Croce, Odogrillo, o Dirillo, co' territori delle pianure, e Boschi, ove fu fabbricata Vittoria, formavano la consistenza del Contado, a cui erano stati pure aggregati Alcamo, Caccamo, e Calatafimi esistenti nel Val di Mazzara.

E tutti questi Stati erano retti da un Governadore Generale, che risiedeva in Modica, e presedeva ad un Consiglio formato d' altrettanti Ministri, quanti erano nel Consesso del Sacro Consiglio del Regno.

Possedette sì vasti domini dopo la morte di Giovanni Alfonso Enriquez, che alla nobiltà de' natali avea congiunte le più belle doti dell'animo, Giovan Gaspare Enriquez suo figlio.

Volle Filippo IV rimunerarlo de'servigi prestati da lui, e dal suo genitore, ed altri privilegi agli antecedenti aggiunse con diploma del 31 agosto 1661 per viemeglio assicurare la felicità, ed il buon governo di queste popolazioni.

Avvenne in questi tempi, che molti di lontani paesi trasferirono quì la loro dimora per apprendere le scienze, e godere di un felice, e sicuro soggiorno, e Modica per abbondanza di abitanti, per ricchezza, per cognizioni, e per coltura gareggiò colle primarie città della Sicilia.

Le persone riguardevoli furono decorate dell'Ordine Gerosolimitano, ed ammesse alle primarie nobiltà, producendo per titoli precipui le cariche giudiziarie occupate nella patria, malgrado il sistema d'allora, che non permetteva agl'individui nati in paesi Baronali di venire ascritti agli Ordini Cavallereschi.

Tale era l'ultimo periodo del Secolo decimo settimo, la magnificenza de' nostri Conti, e de' suoi Stati.

CAPITOLO SECONDO

TRENUOTO DEGLI 11 GENNAIO 1693.

Sedeva Modica, Metropoli dell' antichissima Contea dal suo nome dov' è tuttora, dodici miglia lontana dalla spiaggia meridionale della Sicilia, voltato il promontorio Pachino, che a dirittura guarda l' Isola di Malta.

Vasta di circuito, piena di gran popolo, di famiglie nobilissime, e di professori di tutte le scienze divine, ed umane coltivate nelle accademie, copiosa d' acque di pozzi, e di fontane, che lungo tratto la bagnano distese in fiume, nulla desiderava, e molto somministrava agli estranei.

La tradizione dicea, che fra' monti, e le valli, ove poggiavasi, Ercole domatore de' mostri le sue fondamenta avea gettato in segno di gratitudine alla benemerita donna, che gli fè recuperare gli armenti. E con un tal velo di memoria erudita copriva l' antichità, e adombrava l' eroico genio moderno d' un sì bel paese.

Dove scorgi il Convento di Santa Maria di Gesù, ora mutato ad altr' uso, v' era un largo piano, che lo cingea. Dentro il Convento, e fuori di esso nelle statue, che l' adornavano stavano iscrizioni, e versi di vario metro intagliati a scalpello, opera del Padre Vincenzo Ragusa, decoro di quell' ordine, uom senza pari nelle virtù cristiane, dotto nelle scienze teologiche, espertissimo nella sacra eloquenza, nella letteratura, e nella drammatica sacra.

E chi potea mai credere, che quest' umile frate di S. Francesco, ed in questo luogo dovea essere il protettore, il padre, il Salvatore di popolo s' immenso? Ma è così. E chi ne dubita vuol dire, che non ha letto, o ben capito le memorie de' nostri.



Nel mentre ch' io spargo fiori alle sue ceneri benedette, brevemente al possibile narrerò la cagione della memoranda disavventura avvenuta alla patria, e come il P. Vincenzo impedì la totale ruina de' nostri.

Era il vespro degli 11 gennaio 1693. Le vie, le piazze brulicavano d' uomini, donne, vecchi, fanciulli, mendici, e maggiormente essendo giorno di festa, perchè Domenica, di artieri, e di agricoltori, che si aggruppavano alla ventura, (43) e i più attenti chi alle faccende domestiche, chi a' proprii uffici, teneansi nelle case, nelle botteghe, o nelle chiese.

La tradizione narra che quando suonarono le campane delle chiese Basiliche per richiamare a' fedeli la memoria della passione di nostro Signore, sonò l'ora fatale del tremuoto, che scosse tutta la Sicilia, ed abbattè la parte orientale di essa.

Al terribile scuotimento tutti si sconfondono, si scompigliano, si urtano a vicenda, cerca chi può la più corta via per portarsi agli usci, e trar seco gli altri coll'esempio, e colla voce. Breve è la durata dell'esternatore flaggello, e mille de' nostri in quel primo fracasso son morti.

Per le strade della Città non vedi altro, che masse immense di calce, di sassi, da cui spuntano fuori squarci di mura, o di colonne. E quelle case che son rimaste in piedi, o pendenti son prive di tetti, e di soffitti, e tutte aperte, e scommesse. Palagi, conventi, monasteri, chiese, campanili, ospizi, torri, ogni cosa è andata in indicibile ruina.

Se avessimo veduto la insigne Madre Abbaziale Chiesa di S. Giorgio, che strano spettacolo!

Immaginiamoci un edificio d' assai bella architettura tutto fatto di macigni smisurati, tozzo anzicchè troppo alto, con più navate tanto estese da tutte parti, che sarebbero bastate a ricevere migliaia di persone.

Questo edificio fabbricato fin da' tempi de' Principi Normanni, e poi dai Conti Chiaramontani mantenuto come un Santuario

suntuoso, fu tutto scommesso sin dalle prime spaventevoli scosse, ed ebbe rotti in più pezzi que' suoi macigni. Ivi rimasero infrante, e sepolte sotto i tetti, e sotto le cupole le persone, che stavano ad orare, le quali non eran poche, e quando per le porte doveasi avere via per scampare, molti uscendo andarono a morte per la gran campana che balzò furiosamente dalla torre.

Fosse sotto la stessa rimasto infranto il Canonico Teologale Giovanni Antonio Renda-Ragusa amatissimo nipote del P. Vincenzo, e mio parente, se la divina provvidenza non l'avesse prescelto ad essere il compagno di tant' uomo nelle fatiche, che doveva durare.

Trovo nelle memorie de' miei, che scampato da quel periglio miracolosamente, bisognò correre nuove vie per ridursi in casa, e saper novelle de' suoi, non potendo salire i monti di pietre, che gli si attraversavano, nè stando sicuro se dovesse incontrare maggiori perigli mentre fuggiva i minori.

Stava la nostra casa ove è oggi nel piccolo spianato della chiesa di S. Giovanni Evangelista, una delle maggiori Basiliche, che numerava allora ottomila parrocchiani.

Or qui, or là vagando giunse sul tardi benchè fosse veloce di piedi perchè giovane, e sperò trovare in questa piazzetta i suoi, ma essi eran fuggiti cogli altri a luogo più aperto, stringendosi in braccio la loro madre Andreana Ragusa, che avevano amorosamente sottratta dalle pietre, pesta ne' lombi, e contusa nelle gambe.

Nel bollor del tumulto del popolo, che ingrossava con buona parte della nobiltà si fecero condottieri da se Bernardo Arezzi Barone allora, poi Duca di S. Filippo delle Colonne, Procuratore Generale dello Stato, Ignazio Lorefice barone della Mortella, nobili uomini, i quali incoraggiando i timidi gridavano, andiamo, e moriamo colla benedizione del P. Vincenzo.

E il piano sterminato del Convento in breve appena capì la gran gente, che vi trasse da ogni contorno alzando tutti le grida, P. Vincenzo dateci l'assoluzione.

Ed ecco comparire il P. Vincenzo con un Crocifisso inalberato nella mano, che ispirava dal viso devozione, e coraggio, quasi sicuro che avesse la forza di sostenere il difficile incarico, che gli si affidava.

Preghiamo riposo, e pace a quei, che son rimasti sepolti nella città, e diamo un'occhiata a noi, che ne usciamo a salvamento. Datemi o Signore la sapienza celeste acciocchè io impari a cercare, e trovare ogni buon consiglio, e che io sopporti i necessari, ed inseparabili disagi, che mi sovrastano. Oh quanto sarà savio, chi comincerà da quest' ora una vita tutta di carità! E questa carità cancellerà i nostri peccati, e raddolcirà la nostra disavventura.

Pace, ordine, rassegnazione, e Dio vi benedica.

Queste, e non più furono se non le precise parole, i sensi almeno di quelle da me poste nella di lui bocca, nel modo a lui proprio, e che ho attinto da' suoi discorsi quaresimali, nel modo d' un uomo che impiorò dal suo Generale patente amplissima di missionario Apostolico della Sicilia, ed ebbe ogni autorità per tale ufficio nella Diocesi di Siracusa da Monsignor Francesco Rini Ex Generale de' minori osservanti, e dal costui successore Monsignor Francesco Fortezza, d' un Sacerdote che chiamava suo privilegio di servire gli ammalati, e lo tenne per tale nel 1672 in cui la patria soffrì una gran moria, ed a cui assistè intrepido, ed indefesso.

Venne ad unirsi a quel mirabile Frate il Canonico Giovanni Antonio vestito di rocchetto, e mozzetta, che recò indosso fuggendo dalla Chiesa, ed ambidue in quella prima tenebrosa, ed orrida notte vegliarono in prò degli esuli concittadini, che allogaronsi come meglio poterono sotto le frondi degli alberi delle campagne, che stavano a dritta, ed a sinistra del piano del convento, e sotto tuguri intessuti di canne, e di frasche.

Levato il sole del dì regnante nella varietà di lamenti, e nella confusione del mormorio, si affollarono ansiosi nel piano del

convento, dove si trovava la nobiltà raunata, e la magistratura sotto la scorta del P. Vincenzo.

Alle vostre mani concordemente gridarono, alle vostre mani vogliamo affidarci benchè dovessimo morire, o ingoiati dalle voragini o fulminati dalla giustizia del Cielo.

Così dicono le memorie di quel tempo, di cui si conservano pochi avanzi.

Le moniali Teresiane del Monastero di S. Martino eran venute ancora colà, e sotto la protezione del P. Vincenzo, e del Canonico Giovanni Antonio trovarono asilo, e conforto quelle donzelle senza custodia, e le vecchie travagliate dagli anni, che non sogliono mai dipartirsi dalle allieve, loro figlie di spirito, e d'affetto non umano.

Che facevano frattanto mi si potrà dire gli abitanti e le persone rispettabili, e religiose degli altri quartieri della Città? Ve ne mancano altri sedicimila, forse venti, forse più. Supporre, che si trovavano anch' essi in detto piano sarebbe un' impossibile, o almeno un fatto difficilissimo, sì perchè lo spianato del convento per quanto largo e spazioso si voglia non fosse stato capace a contenerli, come perchè non è sì facile, che gli abitanti de' quartieri delle altre sette Parrocchie, in punti sparitissimi, a non breve distanza del convento, avessero potuto radunarsi tutti in quel luogo. E dove locaronsi le monache di S. Benedetto, di S. Francesco Saverio, della Raccomandata, dello Spirito Santo, o almeno quelle di S. Nicolò, il di cui monastero non erra molto distante da quel piano?

A dir il vero non trovo di ciò nelle memorie del tempo alcun ricordo, come lo fecero per quelle di S. Martino, e per distinte famiglie, che debbono supporsi de' quartieri vicini.

Dalla tradizione, e d'alcuni dati, che ho qui, e là raccolti a stento conosco, che il restante popolo degli anzidetti quartieri si ridusse ne' piani, che conducono alla via di Pozzallo, e di Scicli, ed in altri luoghi spianati, dentro e fuori del paese, costru-

endovi posticce dimore, e che Modica si mantenne in quella rassegnata compostezza consigliata dalla religione, e dalla prudenza.

Agevolmente poterono trovarsi guide, aiuti, conforti da altri sacerdoti, e notabili distinti per dottrina, costumi, e sapere, avendone dovizia la patria, ma nulla sappiamo di preciso.

Il P. Vincenzo intanto in testa allo spianato del suo convento alzò un altare di fronte alla città, e vi celebrò in una chiesa di legno il primo sacrificio divino, che si vedesse dopo quel di funesto della Domenica.

Vedendo quell' area tutta ingombra, dove di capanne, e di trabacche andava innanzi secondo che vedeva spazio di porre il piede, rimettendo il capo in ognuna, adocchiando al di fuori ogni giaciglio per mettervi ordine, e quiete.

Per tutto quel giorno predicò, ascoltò le confessioni, amministrò il Sacramento dell' Eucaristia, rincorò tutti, animò il nipote carissimo di supplire per lui ove mancava, ajutare i feriti, confortare i timorosi, battezzare i bambini, abortendo le madri, e vegliare alle necessità d' ognuna, e questi non mancò d' adempiere con soprappiù all' esortazioni del P. Vincenzo.

Durarono tali travagli per non pochi mesi finchè non rimesse la furia de' tremuoti, e rallentatisi i timori del popolo, che desiderava rinviarsi all' abbandonata Città, si videro mano mano sgombrare le pianure del Convento, ed una voce concorde gridò il P. Vincenzo l'eroe, ed il padre di Modica.

Lo dissero tale le memorie del tempo, ed io mi spero, che dopo la lettura di questa Cronachetta, vivrà immortale la di lui ricordanza, ed il nome del Canonico Teologale Giovanni Antonio Renda-Ragusa in perpetua benedizione.

CAPITOLO TERZO

RISORGIMENTO DI MODICA.

Ritornavano gli sventurati nostri concittadini al proprio paese da diversi luoghi di loro dimore, colla mente tutta a rumore delle passate sciagure, e da sotto le miserie, gli orrori, i disagi, che vi vedevano veniva loro sempre un pensiero. È patria nostra.

E perginto ognuno a vista della propria casa, benchè con tante rotture, che non era possibile renderla di qualche uso, vi raccogliea per dir così le memorie, che vi avea lasciate mesi innanzi, e i comodi della vita ritratti, percorreva i luoghi da lui frequentati per lo addietro, beveva delle dolci acque delle sue fontane, de' suoi rivoli, e scacciava dalla mente l'idea di riedificare il paese altrove, o in miglior sito.

Son certo, che se il lettore informato com'è delle cose antecessenti, e del modo com'è posto il paese avesse potuto trovarsi lì in mezzo a veder cogli occhi le conversazioni animate fra quelli che furono nel piano del Convento, e i ben venuti d'altri punti, le adunanze del Municipio ricostituito, de' nobili, e de' sapienti, che vi soprabbondavano, a udire colle orecchie proprie quei racconti, quelle dimande, quelle risoluzioni piene di dottrina, e di previggenze salutari, quell'esclamare, quel condolarsi, quel rallegrarsi, e il P. Vincenzo, e il sig. Arezzi, e il sig. Lorefice, e gli altri benemeriti Sacerdoti, e gentiluomini notabili per carità, e per inaudite beneficenze, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare, positive, come quelle del passato, sono certo, che avrebbe dato il suo parere, ma non so se si avesse accordato col maggior numero intorno la riedificazione delle patrie mura su' monti, e fra le valli.

L'ultima conclusione si fu, che si dovea riedificare il paese ov'era stato, dove si avea avuto la culla, e dov'erano sepolte le

ceneri de' padri, e di quelli, che vi avean lasciato la vita per l'orrendo tremuoto.

Suole spesso l'amor patrio, anche far velo alle menti de' sapienti, e non lasciargli libero il giudizio, e credo che per lo affetto al dolce loco natio non contrastarono un tal divisamento il Campailla, il Grimaldi, il Clavario, il Giardina, i Vassallo, e i tanti altri che aveano occupato, ed occupavano la magistratura politica, e municipale della patria.

Le autorità civili, ed ecclesiastiche, che godettero per lungo tempo una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme, e di fermezza di animo, diedero opera alla ristaurazione, e la compierono in poco spazio di tempo. Ed il popolo ha sempre guardato con rispetto, e tenerezza, con quella specie di gratitudine, che sentesi in solido per i grandi servizi resi nelle grandi sciagure, i palagi di quelli, che tante cose fecero per pubblico beneficio.

A 28 di ottobre del memorabile anno, la città era di già tornata a vita novella, e il P. Vincenzo pensò in tal giorno dedicato a' Santi Apostoli Simone, e Giuda mostrare durevole monumento, che ricordasse insieme la grande sventura ivi avvenuta, e il sacrificio prezioso della redenzione da lui offerto in que'di sciagurati.

Avea egli fondato per elemosine de' fedeli, ed incoraggiato dei nobili a fondarvi nel frattempo da noi trascorso, in quella pianura, che termina in una Collinetta dietro la chiesa del convento, credeva da lui molto acconcia a rappresentare i viaggi di Cristo portante la Croce in spalla sino al Calvario, coll' aiuto, e l' opera del Reverendissimo Giobbattista da Siena, Vice Commissario di Terra Santa, conoscitore, e pratico de' Santi Luoghi di Gerusalemme, Cappellette con intagli leggiadri, e vaghe dipinture rappresentanti le stazioni della Via Crucis.

Desiò ognuno in quel giorno rivedere il suo P. Vincenzo. Il mirabile frate tra la folla, che gli diè rispettosamente passaggio, s' avviò per mettersi a capo di essa prendendo la volta della città,

E arrivato ove trovasi finora alzata su d'una tribuna la Croce fatta di pietra d'un sol pezzo, che guarda l'Oriente, s'inginocchiò alla Croce benedetta, e incominciò il doloroso viaggio.

Seguivano immediatamente a lui drappelletti di sacre vergini, che portavano l'abito della penitenza del Serafico d'Assisi ricevuto dalle sue mani, e che alternavano delle preci dopo la visita ad ogni stazione. E dietro ondeggiava per quel campo un popolo immenso atteggiato alla pietà religiosa.

Entrato nella chiesa a lato del convento, e fattosi innanzi l'altare della Cappella eretta dagli antichi nostri Conti, ed Ammiragli di Castiglia, che fondarono il convento, e la chiesa, in cui vi è Gesù alla Colonna, con solenni parole, e piene di sacra unzione arringò i suoi concittadini, incoraggi, minacciò, riprese, confortò, e sparse lacrime.

Così fu moderato quell'infortunio pubblico, e quietata quella lunga perturbazione.

La Reale Munificenza del Monarca Filippo IV. fu generosa per lo risorgimento del duomo famoso di S. Giorgio, e per la Basilica di S. Pietro, facendo ad ambidue distribuire somme riguardevoli di rendite, che la città dovea al Real Patrimonio.

Con questi, e con altri sussidi, si cominciò, e perfezionò la nuova fabbrica del Cappellone, e del Tau, e si ristorò la navata grande colla nuova volta di esso.

Vi si faticò molto col senno, e con la mano, e migliaia di persone animaronsi a spazzare il luogo dalle rovine.

Pare incredibile a chi considera i casi fatali da cui fu sconvolta, e desolata la città, come in sì breve spazio di tempo si vide sorgere l'imponente, e magnifico duomo anzidetto, e l'altra Basilica di S. Pietro, una delle più splendide, che vi sieno nella nostra Diocesi di fabbriche moderne.

Le statue, le ombrelle, le sfere, i vasi sacri d'argento toccati ad oro, che nel finire del secolo XVII trovavansi in S. Giorgio si fecero ascendere al valsente di molte migliaia di scudi, e no-

taronsi di non poco valore le tapezzerie, i drappi, gli ornamenti degli altari, colle ricche suppellettili.

Ma debbo a chi dubita di questo, e di tant' altro che narro poggiate su fermi documenti, e quando mancano sopra induzioni, che non vanno a sfigurare i fatti, dir francamente, che dove rifulso un più generale, e più volenteroso zelo pei doveri difficili delle circostanze, fu negli ecclesiastici.

Nelle pesti, nelle carestie, ne' tremuoti, ed in tanti disordini della civil comunanza de' tempi non venne meno la loro assistenza.

Dove si pativa vi era di essi, sempre si videro mischiati, inframmessi a' languenti, a' moribondi, e nelle case de' nobili, e de' ricchi per chiederne elemosine in prò de' poverelli, e coi soccorsi spirituali eran prodighi quanto poteano di sacrifici, d' averi, e di persona.

Ond' è, che si vide sempre in questa mia patria un aumento, una sublimazione di virtù da farla segnalare, e risplendere fra le maggiori città dell' Isola.

CAPITOLO QUARTO

SUOR ELISABETTA, E SUOR MARIA FRANCESCA.

Dalle cronache di quest'epoca, che lasciò frutti durevoli d' amore del prossimo gli educatori, e gli allievi potrebbero dedurre puri, e nobili esempi di virtù cittadine. E quanti credono esser più gran cosa un' opera di carità, che lo estendere i propri domini, quanti in un cuore acceso d' amore più che umano, ammirano maggiore merito, che nelle dottrine de' savi, non repoteranno fuor di proposito ricordare le opere di due donne ignote alle gioie, ed agli splendori del mondo.

Sotto la guida di probissmi ecclesiastici, e di maestre insigni per costumi, e prudenza venivano allora educati drappelli di vergini teresiane di varii ordini regolari, specialmente di S. Fran-

cresco, e di Santa Teresa, fra cui eran parecchie di ragguardevole nascita.

Le maestre come provide madri di famiglia attendevano in sulle prime a collocare le più bisognose in case di nobili, e ricche famiglie, ove dalle Signore potessero ricevere istruzioni, onde vivere con decenza del grado, e non avvilirsi in sordidi servizi, o mendicando, o intristendo nell'ozio, ed erauo accettate con riverente affetto, e tenute come persone utili, ed esemplari.

Suor Anna, e Suor Rosolia, Vicarie, delle Terziarie di San Francesco e di sì bel numero, ebbero stabile sovvenimento in casa riguardevole, e vissero pudiche, austere, amorose della famiglia, e con interissima fama.

Pervenne da Messina in Scicli quattro miglia circa distante da Modica Suor Francesca Cozzorio Teresiana Cappuccina. Costei rimasta priva del marito, e d' un suo figliuolo s' era dedicata a Dio con quella tonaca di lana, ed aveva adottate in figlie proprie le anime derelitte.

A' bambini, a' malati, a' carcerati, a' miseri d' ogni sorta accordava il suo amore, e quando potca la mano, ed affettuosamente distribuiva le quotidiane elemosine a' suoi ospiti.

Rovinato dal tremuoto il monastero vecchio di Santa Maria di Valverde, e trasferite altrove le monache ottenne quelle fabbriche rotte per ospizio delle sue fanciulle.

E pensando ridurle a Conservatorio con regole proprie, e con qualche stabile sovvenimento venne a Modica per consiglio, e sollievo. Nè molto penò ad aver l' uno, e l' altro.

Suor Elisabetta, e Suor Francesca Terziarie de' minori osservanti, donne in cui la pietà verso Dio non scemò le affezioni del prossimo, furono pronte a lasciare la casa, i beni, o altra cosa diletta, e partirono con un drappello di donzelle consacrate alla pietà per dar principio, e vita al Conservatorio di Valverde.

E sotto auspici sì prosperi, e favorevoli l' aprirono, e il governarono l' una dopo l' altra, che venne presto mutato in Moniste-

ro col titolo di San Michele per la pietà, e la munificenza della vedova dello Spagnuolo Domenico Serrentor Sergente maggiore delle milizie del nostro Contado.

Le pubbliche lodi de' non suoi concittadini immortalarono i nomi di quelle Suore, e le loro esequie furono onorate dalle lagrime di molti innocenti, e dalia religiosa frequenza di mestissimj dei due paesi.

CAPITOLO QUINTO

LA CONTEA SOTTO FILIPPO V.

Il Conte Almirante Giovan Tommaso Enriquez succedette in questi Stati dopo la morte del Conte Giovan Gaspare suo genitore prendendo l' investitura nel dì primo di giugno 1692. Non lasciò di se veruna prole, ma solo funesta memoria negli sconvolgimenti della Monarchia Spagnuola, occorsi dietro la morte del Re Carlo II. Acclamò nuovo suo Re la Sicilia Filippo V. della stirpe Reale dei Borboni nato Duca d' Angiò, nipote di Luigi XIV, e figlio di Luigi Dellino di Francia, ricevendo il Vicerè Pietro Colonna Duca di Veraguas la solenne dichiarazione nel 1701.

Nel mentre si faticava l' Arciduca Carlo d' Austria per la pretesione delle Spagne, lo Enriquez si fè aderente al di costui partito, e per tal ribellione venne condannato dal supremo Consiglio di Stato di Castiglia, e furono incorporati al Demanio tutti i suoi beni, e feudi, compreso il Contado di Modica, di che n' è chiaro documento il Real Dispaccio segnato in Madrid li tre settembre 1704.

Da quest' epoca l' intera Contea trovasi incamerata dall' Erario, e per suo conto amministrata dalla Reale Giunta di Messina.

Si giudicò allora opportuno per cautela dei regii interessi di rinnovarsi il libro d' assento degli enfiteuti, onde sapersi con precisione l' attuale possessore d' ogni fondo.

Sul proposito il Cardinale Vicerè Francesco del Giudice di unita al Tribunale del Real Patrimonio con dispaccio del 27 giugno 1703 ordinò che gli enfiteuti avessero rivelato le terre possedute, ed il canone cui erano soggette, altrimenti sarebbersi proceduto all'incorporazione. Dopo tale ordine ogni possessore ne fece l'esatto revelo indicandone i confini, ed il canone, che vi gravava. Si passò ad un'esatta verifica per ordine del Governo d'ogni fondo rivelato, tenendo presenti le antiche concessioni, e dopo i più accurati lavori ebbe luogo la formazione del nuovo libro d'assento.

Con invitta costanza stette la Contea all'ossequio del Re Cattolico in faccia alle forze nemiche, e non ostante i molti tentativi così interni come esterni si glorì con tutta la Sicilia d'andare indivisa dalle Spagne, facendo pompa della sua fedeltà.

CAPITOLO SESTO

L' EPIDEMIA.

Mentre le più splendide Città d'Europa gemeano sotto il peso della guerra, ed in condizioni oh! quanto funeste, per un concorso straordinario d'avvenimenti, e per un quasi favore del Cielo sorrisero alla patria giorni sì lieti, che tranquilla in cima a' suoi monti, e nel florido, e sicuro asilo delle sue valli contemplava del turbine devastatore le tempeste, e i naufragi.

Rinvigorivano quindi in tal modo gli animi, e le menti, che l'Europa tenea gli occhi rivolti alla Contea, ove tant'alto si era levato lo studio delle scienze, e principalmente delle fisiche, e naturalii.

I travagli dell'Accademia di Modica venivano ovunque letti con ammirazione, e frequenti oltre il costume i viaggiatori vi concorrea-
no meravigliando del sapere, dell'ospitalità, della magnificenza, e dello splendore de' nostri.

Ah! perchè poteronsi godere per sì poco tempo que' lieti

giorai! E perchè ad un tratto, quasi al tocco d'una magica verga cambiata la scena, trasformarsi in solitudine l' amenissimo giardino da me descritto!

Questo tratto d' Istoria, ossia l' epidemia del 1709 reclama tutta la nostra attenzione, sì per esser famoso, che per conoscere gli avvenimenti principali di quella calamità.

La relazione contemporanea datane dal D.r Francesco Matarazzo (44) basterebbe per se a formarne un concetto concreto in materia scientifica, ma essendovi omissi fatti essenziali, che non erano del suo assunto, e che sono registrati in altre scritture, e non essendosi nessuno scrittore d' epoca posteriore proposto di studiare tutte queste memorie per ritrarne una Storia completa, io cerco di fare una qualche cosa, che non è stata ancor fatta.

Ne' tre anni precedenti al 1709 in cui il terribile disastro venne a posarsi su queste popolazioni, cominciarono ad infermarsi, ed a morire d'idrofobia i cani, e vi fu chi vide de' lupi uscire da' boschi, e con quel segno di morbo sconosciuto avvicinarsi alle città per portar danno agli abitanti.

Furono affette sì mortalmente le galline, che di cento appena ne scappò una, e miriadi di locuste talmente oppressero il nostro Contado, e la Valle Netina, che correndo i campi come un rapido nembo ne-saccheggiaron le biade.

Avvicinandosi l'autunno del 1708 copiosissime acque oppressero il territorio, e inondandolo i torrenti danneggiarono i campi, e le ville, ed apersero frane profondissime.

Difforme in quella stagione fu la temperatura dell' aria succedendosi nell' istessa settimana freddo intensissimo all' eccessivo calore. Dentro la Città molti, e specialmente i fanciulli vennero affetti di vaiuolo senza distinzione di classi, e nel diciotto settembre pianse la patria il da me ricordato Ignazio Lorefice, Barone della Mortella, Maestro Razionale del Real Patrimonio del Contado, insigne per virtù, e per meriti pubblici.

Il protomedico Diego Matarazzo, che non solo avea veduto l'epidemia del 1672, ma n'era stato uno de'più attivi, ed intrepidi curanti, che colla sua retta maniera di medicare avea salvato Palazzolo dalle febbri pestilenziali, di cui era oppressa, e che spessiegarono specialmente nella Valle Netina, dopo quel grave tremuoto del 1693 predisse l'epidemia come imminente.

Li 13 gennaio, e 13 marzo del 1709 la popolosa città fu concussa due volte da tremuoti, ma senza ruina di edilizii. E sorgendo la primavera si videro piovere nevi abbastanza, ed indi nubi e procelle.

Bentosto in questa, e in quella casa cominciarono ad infermarsi, a morire persone, e famiglie di mali violenti, e strani, con segni sconosciuti alla più parte, convulsioni, sussulti di tendini, acutissime cefalgie, singulti, vomiti, dissenterie, coliche tormentarono gl' infermi.

E i quasi moribondi si coprivano d' un colore cinereo, male odoravano, e raffreddavano.

All'infuriare del male molti sbandaronsi per le ville, i più, o perchè sempre sani di corpo, e saldi per coraggio, o spinti dalla necessità, o chiamativi per ufficio stettero nelle proprie case. Ed in mezzo alla stupefazione comune s'ebbero moltissimi sempre disposti alla Carità.

Il Canonico Giovanni Antonio Renda già maturo d'età dava a tutti, com'era d'attendersi da lui, incitamento, e coraggio. Sollecitato da' parenti, da' magistrati, da' medici perchè si ritraesse dal pericolo riggettò i consigli, e le istanze. Tutto pieno di carità visitava le case degl' infermi, o chiamato apposta dalle persone, che tenea all'uopo incaricate, o dalla notizia che d'altronde gli veniva.

Nè veruna gravezza di pericolo, o rigor di stagione il ritrasse dal caritatevole ufficio d' assisterli, di confortarli, e di soccorrerli.

Veniva egli reputato da tutti l'angelo consolatore, dando a chiunque parole dolci, e di coraggio.

Consumato alline da' travagli lietamente vide appressarsi l'ora

fatale in quella universale disavventura, nè vi fu persona, che non pianse la perdita fattane nel 23 aprile del 1709.

Oh di che speranze, ed eroismo è seconda la Religione! Oh! quanto è bella la immagine del buon Sacerdote!

L' epidemia avea già desolate tutte le famiglie.

Contavansi sei mila i morti nel periodo di sei mesi, e fra questi ottanta sacerdoti, esempio di candidi costumi, ed illustri per lettere, cinque sacerdoti della Compagnia di Gesù de' sei che vi si ritrovarono, più di cento professori di scienze, e di lettere, e la maggior parte de' nobili. A me dispiace non poterne eternare i nomi, ed informarne i lettori, ma forse saranno tra il novero di quegli illustri di cui parlerò ne' miei supplimenti biografici.

Scomparsi dal nostro orizzonte astri sì lucidi, una tenebra profonda avvolse Modica, e gli animi di quelli, che uscirono a salvamento dalla luttuosa sciagura, rimasero sconsolati, ed inviliti.

Già diveniva sempre più difficile supplire all' esigenze dolorose delle circostanze, onde da' savi si prese l' estremo consiglio d' invocare l' aiuto del Cielo, e ricorrere al patrocinio di Maria delle Grazie sotto la cui protezione stava la Città.

Si deliberò da' giurati, che si facesse una solenne processione portando per tutta la Città la sua effigie, che si venera nella chiesa sotto tal titolo, posta in uno dei punti estremi della parte inferiore del paese, effigie venerata da secoli come taumaturga, e che mai era stata rimossa dal suo altare.

Non trovo, che i medici facessero opposizione o rimostranza di sorta a tale deliberazione, che anzi il lodato Dottor Matarazzo strettissimo amico, e collega del Campailla, il quale gran diletto piglia va della medicina, formando in Modica una scuola, che levò gran fama nell' Isola sino a' nostri tempi, dice nella sua relazione, che la scienza medica erasi conosciuta impotente a distrurre quella spaventevole idra, dandone tutto l'onore a questo antitodo celeste, che la tagliò nel mezzo, come sarò per dire.

Non si fecero preparamenti, nè le strade addobbaronsi a festa.

Li 15 settembre 1709 la processione si mosse. Andava innanzi una lunga schiera d'ordini religiosi, quindi i nobili coi magistrati. Nel mezzo tra un chiarore di più spesse faci su di una barella sostenuta da quattro riguardevoli personaggi procedeva l'immagine miracolosa, rappresentante Maria, che tiene in braccio il bambino Gesù. Seguiva poi il popolo, che si struggeva in lacrime, e voci di duolo.

La processione passò per tutti i quartieri della Città. Ad ognuno de' crocicchi, e delle piazzette si faceva alquanto una fermata, e non si tornò alla chiesa se non dopo aver corso tutto il paese.

Ed ecco nell'istesso giorno della processione finir la peste in ogni parte di esso, e così subitamente, che vide ognuno la causa del rimedio nella beatissima Vergine delle Grazie.

Nè v'ebbe casa, a cui non fosse toccato il favore della pristina salute.

Si pensi ognuno quali dovettero essere le allegrezze della nostra città. Si giudicò scrivere su di marmorea lapide il miracolo avvenuto, ed affiggerla nel muro esteriore della chiesa, come monumento a' posteri de' nostri fasti dolorosi, e lieti (45).

Era corsa voce per la Sicilia dell'infortunio di Modica, e promulgavasi, che morivano di contagio pestifero i suoi abitanti, per il che si teneano lungi i forestieri, e non voleano commerciare coi nostri.

Giunta di ciò la notizia all'Illustrissimo Amministratore Generale Francesco de Amiller, benemerito Consultore presso il Vicerè, incaricò il Matarazzo anzidetto perchè desse una esatta medica relazione dell'epidemia, onde informarne il Governo.

E quel sapiente protomedico del Contado diè il desiderato rapporto esponendo tutta l'istoria, la natura, e le cagioni di quell'epidemia, ed i rimedi, che poterono ad alcuni apportar la sanità, e quali ad altri furono di nocumento, e di morte, vendicando

così la patria dell'odiosa taccia di contagio, detto volgarmente la peste.

Un tale ragguaglio portò il bene, che si desiderava, rifiori il commercio, e col rafforzarsi la tranquillità, e la salute ebbero vita novella le arti, e l'industrie per tutto il Contado.

CAPITOLO SETTIMO

ULTIME VICENDE DELLA CONTEA,

Li 15 aprile 1713 stabilitasi nel Congresso di Utrecht tra le potenze belligeranti la pace, e l'amicizia, non ostante la cessione fatta della Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia, che se l'ebbe col titolo di Re in quest'anno, e la tenne sino al 1718, volle Filippo V che restassero nel suo Dominio gli Stati, e la Contea di Modica, mantenendovi due reggimenti di Cavalleria, che ubbidivano ad un suo peculiare Amministradore Spagnuolo, indipendente dal governo di Savoia.

Successo poi il Regno di Carlo VI, Pasquale Enriquez, nipote del Conte Almirante Giovan Tommaso prese l'investitura di questi Stati. L'ebbero i suoi consanguinei successori sino al 1802.

Ed essendo in quest'anno morta l'ultima Contessa senza figli il Regio Erario rilasciò in tutta la Contea un sequestro, che durò fino al 1816, in cui venne restituita a Carlo Michele Stuart Fitz-James Duca di Berwick, e di Alba qual legittimo successore.

Con Real Decreto del 16 gennaio 1822 Ferdinando Primo de' Borboni istallò in Sicilia una suprema Commissione per procedere con cautela del verbo regio alla vendita, ed all'aggiudicazione delle annali rendite.

I creditori del Conte di Modica chiesero innanzi ogn'altro le stesse rendite, ed in mancanza d'oblatori l'assegnazione di tutti i beni del loro debitore.

Si posero all'incanto i censi in frumento. Se ne pubblicarono

i proclami in tutti i Comuni della Contea, e ne' Distretti. La Commissione per la vendita li 8 aprile 1824 profferì la sua decisione.

Poscia con altro Decreto de' 10 febbrajo 1834 ebbero luogo le coattive assegnazioni ai soggiogatori con la cautela anche del verbo regio.

Il Conte di Modica volendo fruire di tale disposizione ottenne dal Re un Giudice Deputato in persona del Presidente della Gran Corte de' Conti, il giurisperito Cannizzaro.

Offerse tutti i suoi immobili compresi i censi in frumento. Fu quindi obbligato con sentenza presentare in Cancelleria tutti gli atti recognitori stipulati dagli enfiteuti, ed i ruoli censuari, resi in forma esecutiva. Si pubblicarono per tutti i comuni della Contea i proclami ne' quali s' inserirono i nomi, ed i cognomi degli enfiteuti, e la quantità del frumento dovuto.

Il Giudice Deputato con sentenza de' 25 ottobre 1828 stabilì il valore de' canoni in frumento, ed in questa guisa li assegnò a' creditori soggiogatori con sentenza de' 24 novembre 1829, e 10 luglio 1830.

E con altra sentenza de' 10 novembre 1832 processò alla aggiudicazione del resto de' censi in frumento, e in denaro in favore de' creditori quantitativi con la cautela pure del verbo regio, in continuazione del giudizio rimasto pendente innanzi la cessata Commissione della vendita, a ciò abilitato con Real Decreto del 26 gennaio 1834.

Tutte queste assegnazioni giudiziarie essendosi da' creditori notificate a' rispettivi enfiteuti sono state da questi omologate con soddisfare fin'oggi a' medesimi, quali aventi dritto de' Conti di Modica, i canoni dovuti, avendo a loro favore stipolato i convenienti recognitori basati su giusti titoli, e solennemente consentiti.

Così finirono i Conti di Modica, che non più curanti delle armi, avidi di fasto, e di signorile baldanza affrettarono la propria ruina, dissipando nella boria, e nel lusso quelle ricchezze, che e-

rano in gran parte il frutto della grandezza, e della fortuna degli Avi.

CAPITOLO OTTAVO

CONTESA TRA LE DUE CHIESE MAGGIORI DI S. GIORGIO,

E DI S. PIETRO, E FINE DI ESSA

Per più centinaja d'anni s'agitavano differenze tra le due chiese per preeminenze, ed onori.

Non s'era mai trovato, o non si era voluto trovare temperamento alcuno, che le accordasse, e riducesse a convenevoli patti, restando esacerbate le piaghe delle fazioni.

Si erogarono ingenti spese, si fecero molti travagli, e così gravi, e cocenti odi nacquero nel paese, che ne rimasero molte famiglie ruinate, parendo esser divenuta la quistione non più tra le sole chiese, ma comune a tutti i cittadini.

Pendette la controversia in Roma, ed in Palermo.

Di là si emanavano Decreti, qui si doveano eseguire giusta i privilegi della Real Monarchia.

Per tal motivo lì si teneano di continuo Procuratori, avvocati, ed agenti, e secondo la contingenza vi si spedivano persone istruite di Modica, così pure in quella Sede Vice-Regia per sorreggere la difesa reciproca.

Non potea mettersi in dubbio, che le due Collegiate delle Chiese anzidette sieno state sin da remoti secoli Parrocchie, e non può darsi Parrocchia, che non abbia una giurisdizione sua propria, ed indipendente, distinta da qualunque altra chiesa, ed in un dato perimetro, onde esercitare ne' suoi confini le funzioni Ecclesiastiche. Che per tal ragione dovean le due Parrocchie avere delle Chiese filiali, de' Parrocchiani distinti, e delle giurisdizioni separate. Il dottissimo Monsignor Marini Prelato di Siracusa proclamava queste verità ne' suoi editti, ordinando espressamente di

evitare le promiscuità delle processioni del Clero, e de' Canonici delle due Collegiate, come fomite di discordie. Con tutto ciò si allegavano d' ambe le parti ragioni insufficienti, e vollero intitolarsi *matrici*, per così far rilucere i rispettivi titoli, e preeminenze. A poco a poco si cominciò a sentir la ragione senza spirito di parte. Si rilevò la pianta della Città di Modica, giudiziosamente formata colla separazione de' due ambiti, delle strade, de' vicoli, e fu concordemente appurato il fatto, e sottoscritto d' ambe le parti nel 1717.

La Chiesa di S. Pietro sotto la sua cura ebbe le filiali Chiese di S. Paolo, SS. Salvatore, e S. Maria del Soccorso con dodici mila anime, altre dodici mila rimasero sotto la giurisdizione della Chiesa di S. Giorgio, e parimente nel suo ambito si ritennero le tre Chiese filiali di S. Giovanni Evangelista, S. Margherita, e Santa Maria della Catena. Sicchè le due matrici si circoscrissero in limiti certi, e determinati, ed esercitarono separatamente le rispettive funzioni, e le sollemnità Ecclesiastiche.

Si studiarono da' giurisperiti, da' Canonisti le provvide disposizioni emesse dalla Giunta de' Presidenti, e Consultore, e dalle altre consulte susseguenti della Suprema Giunta di Sicilia nel 1728, e 1740, le relazioni fatte dal Vescovo di Siracusa, poi Arcivescovo di Morreale Monsignor Testa alla medesima Giunta, e ben si vide esser mezzo unico a troncare interamente le controversie dividere la giurisdizione, e togliere la dipendenza reciproca delle due chiese.

Si desiderava da' savi, che la indegnata giustizia, ed il genio de' tempi dovessero precipitare le fazioni religiose sotto il peso della loro stessa barbarie. Quando verso la metà del passato secolo fermando sua stabile stanza nella Città di Napoli il Re Carlo III di Borbone, con suo sovrano dispaccio del 1757 fermò la intemperanza delle Chiese contendenti, con accordare ad ambedue eguali privilegi, limiti determinati, e coadiutrici rispettive.

E sia perchè i posteri terrebbero a memoria gli avanzamenti

fatti dalla civiltà in quel periodo, o piuttosto per segnare i limiti delle chiese matrici, si veggono fin' oggi in alcuni luoghi erette delle *Colonnelle* di ricordo.

Da quell' epoca sino al presente non si è deviato punto dalla sapiente sovrana determinazione, e l' illustre Città si è sempre mostrata una, e concorde, sì nel regime degli affari ecclesiastici, che in quello de' civili o sociali. E se qualche volta nel principio di questo secolo de' frenetici, o de' maligni cercarono richiamare i vecchi ricordi, divennero il zimbello delle combriccole, il passatempo de' saggi, il trastullo de' forestieri.

L' elegantissimo Abate Antonino Galfo reduce dall' Italia scrisse con grazia inimitabile delle ottave, che intitolò, *Appendice al Tempio della Follia*, modello di vera satira Italiana, nelle quali dipinge al vivo le ire insensate, le goffaggini de' partiti, e le ingiurie alle persone, ed alle cose più sacre, da non farci invidiare il *Lutrin* del Boileaus o qualche altra classica produzione sopra tema non dissimile.

Il dotto Clero di sua parte illuminava le plebi, onde rinsavire, e queste docili, e temperate ne ascoltarono le voci, e lo benedissero. Curarono i Vescovi fornire le due Parrocchie di soggetti da risplendere come luminari di scienza, e ministri di pace, e di carità, ed esse vanno ancora gloriose de' nomi, e de' ritratti dei loro Pastori.

Ancora si risovvengono con benedizione, e pianto de' due Parroci di singolare pietà, e dottrina il Sacerdote Ippolito Rizza, Canonico della Colleggiata di S. Giorgio, ed il Sacerdote Giuseppe Maria Scarso-Vitale, Canonico della Colleggiata di S. Pietro, rinomatissimo il primo per sacra eloquenza, e per le sue prediche popolari in dialetto siculo, ove si rese inimitabile, ed il secondo per zelo, prudenza, e santità, rispondendo in ogni perigliosa circostanza all' esigenze del pubblico.

Così si procedeva di passo in passo alla cultura de' tempi presenti.

CAPITOLO NONO

ISTITUZIONI, ED OPERE PIE.

Non si dispregzi arrogantemente il passato. Nonostante i difetti notati, la religione compì l'educazione del cuore de' nostri, e giammai il Sacerdozio abbandonò questo sacro Ufficio, o distrusse coll'esempio l'autorità de' consigli, o mise in pericolo la società domestica, e la civile. Imperò col sapere, operò colla parola, predicò coll'esempio, fece santo il pudore, l'amore severo. Maestro a' cittadini de' suoi diritti non meno che de' suoi doveri, comunicò ad essi ogni buona cognizione di nuovo appresa, li educò alla dignitosa sofferenza, ed alla scienza dell'utilità vera.

Di nuove opere fè lieta la mestizia de' tempi, e tutti gli espedienti, che sa prestare la religione suggerì a migliorare la società senza corromperla, e perfezionarla senza vincolare le umane tendenze.

E non posso tralasciare di dire a chi si diletta della Storia patria, che onesti, e dotti giurisperdenti congiunti insieme a' ministri della religione, e come d'uno stesso consorzio, colla scienza non arida, nè forense, l'affetto non cieco, nè ambizioso, resero men dura la ignoranza, e la miseria del povero, e spegnendo le liti peste del consorzio umano, ed indizio d'altri mali, diedero le norme all'amore, le leggi alla vita sociale, il freno a' diritti, la base a' doveri.

Lo sviluppo delle nostre istituzioni si deve a' Sacerdoti, ed ai valorosi uomini della toga, e del foro, che riempirono i nostri Tribunali, e rilussero fra noi.

I benefici cittadini non prestarono, che i mezzi.

Questa parola di lode in tutta la sua pienezza è incontrastabile, e vera.

Le quarantanove opere de' legati per maritaggio amministrate pria da particolari fidecommissari chiamati da' fondatori, ed indi

per ordine del cessato Governo da una Deputazione detta delle Opere Pie, che nel 1838 assunse il titolo di Commissione di Beneficenza, e per le nuove disposizioni del Regno d'Italia quello di Congregazione di Carità, mirarono al bene di determinate famiglie colla preferenza in alcune linee di grado, d'età, di sesso, e d'altre condizioni favorendone i matrimoni. L'Ospedale della Pietà, ove mise in opera il nostro Tommaso Campailla la stufa fumigatoria, chiamata volgarmente la Botte, meravigliosa per la cura della sifilide, l'Ospedale degli onesti per gli affetti di ordinarie malattie, il Reclusorio delle vergini sotto titolo del SS. Rosario, si fecero in mani provide strumenti di carità generosa, e di beneficenza.

E se oggi si muove concorde un grido d'inversione di essi legati cogli altri d'incerto genere a scopo affine, non è per limitare queste civili Istituzioni de' secoli XVI e XVII ma per condurle al vantaggio generale di questo paese, in accrescimento dei redditi dell'Ospedale della Pietà, e del Reclusorio suddetto, non che dell'Albergo de' poveri di recente fondato dalla signora Baronessa Cristina Schininà in Mortilla, e così aumentarsene il numero, e le sussistenze, infine ad agevolare la proiezione, ed i figli abbandonati col mezzo di due asili infantili, benefici, e socievoli Stabilimenti ricevuti con molta lode dalle più colte nazioni.

Le Confraternite della Buona Morte in Santa Maria di Betlem, di Maria Addolorata nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, di S. Antonio di Padova, di S. Michele Arcangelo, del SS. Sacramento in S. Giorgio educarono le famiglie in classi, e con la parola fraterna, e con l'esempio di miti virtù insegnarono quanto la religione, e la morale son degne di special riverenza.

Dal Barone Antonino Polara, e dal Sacerdote Matteo Migliore li 31 maggio 1710, ed otto settembre 1811 riconosciamo la fondazione del Seminario, o Convitto de' poveri chierici. Fu indi, che sotto il patrocinio di Monsignor Giombattista Alagona, il locale destinato all'uso di esso venne eretto sino al primo piano,

ma non proseguì più oltre, e per isvariate vicende sofferte al fine soggiacque, aspettando una mano provvida, che lo risorga sotto altre forme.

Tutte queste istituzioni compendio del passato, e commento del presente sono a chi sa leggere storia muta, ma assai parlante.

E se il popolo imparasse meglio a conoscere la terra in cui nacque, e ad amarla davvero diverrebbero valevole strumento di educazione, e di coltura, ritenendole quali care memorie de' secoli andati.

I legati d'incerto genere per dotazione di quindici donzelle lasciati dal Marchese Romualdo Lorence Barone di Mortilla, lo albergo succennato della di lui consorte, il secondo Collegio Gesuitico sotto titolo di S. Teodoro, il Monte di Pietà, il secondo ritiro delle vergini donzelle sotto titolo dell'Addolorata diretto dalle figlie della Carità, fondati dalle illustri sorelle Francesca, e Concetta Grimaldi per cura del filantropo cittadino Teologale Pietro Polara Landolina pochi anni addietro, le Congregazioni di S. Giorgio, e la ristaurata da fresco di Maria Immacolata in S. Pietro, di Gesù alla Colonna in Santa Maria del Soccorso, sono le opere, che possiamo contrapporre alle antiche, alcune delle quali come ben si sa non più esistono.

La recente costruzione d' un Teatro, che può dirsi il più bello della Provincia, e la banda di Musica composta di giovani, che han pieno il cuore d'armonia, ed ardono di attingere il perfezionamento dell'arte, ci fecero sperare in sulle prime svolgimenti maggiori della nostra civiltà. Fu questo un augurio non fallace, e squisitissima lode ne coglie chi seppe attuarlo.

CAPITOLO DECIMO

FINE DELLE GIURISDIZIONI DEL CONTADO. OPERE NUOVE.

Divisa la Sicilia in sette valli col Decreto di Ferdinando I. de' Borboni dato in Napoli li 11 ottobre 1817, e coll' altro del 1.^o gennaio 1818 uguagliandosi alle forme stabilite nelle terre di Napoli col Decreto del 12 dicembre 1816 non rimase alcun vestigio de' diritti del nostro Contado, e delle nostre giurisdizioni, che d'vero avrebbero oltraggiata la nuova amministrazione, essendo stati aboliti gli usi, e le costumanze feudali.

Suddivise le Valli novelle in 24 Distretti ebbe Modica un suo Circondario sotto di cui si compresero i Comuni dell' antica Contea. Vi s' istallò un Sottintendente; un Decurionato, ed un Consiglio Distrettuale furono sostituiti al Municipio, ed all'antico ordine di magistrati successe un Giudice di Circondario, con un suo supplente, a cui poscia si aggiunse un altro, onde essere più spedita l' amministrazione della giustizia in questo popolato, e vasto paese. Così Modica s' incaminò a correre le sorti dell' Isola tutta.

Ed a me che impresi a scrivere nel mezzo del secolo, che varchiamo che mai toccò di udire, e vedere co' propri occhi? Sventure moltissime, fatti notabili nelle Istorie, o poco, o nulla. La bontà intanto non era spenta, piangeva, o pregava nel silenzio delle chiuse pareti, e se non fu operosa, nè forte era individua, e domestica. Desiderava ricreare in educazione migliore le generazioni crescenti, far della virtù, e della carità un vincolo, che rannodasse la famiglia, la patria, e l'umanità, e dar nuova esistenza alle vigenti istituzioni, rivolgendole al maggior bene de' prossimi.

Lo implegiamento materiale del paese era poco in quanto a quello, che resta a farsi, ma fu molto in quanto al passato.

Dal 1841 prese Modica un aspetto imponente, magnifico, e delizioso insieme.

È un bel corso la strada, che parte dall' Ex-Convento di San

Francesco d' Assisi, e lasciando dietro a se quella che porta a Ragusa, corre lungo sontuosi edifici, e poco dopo d' avere incontrato il bello, e copioso fonte va a por fine nel punto, ove s' incrocicchiano la strada, che porta a Pozzallo, a Scicli, a Spaccaforno per indi a Noto, e l'altra al Convento degli Ex-Cappuccini.

Da qui puoi vedere come questo sollevasi solitario su d' una collina, e l' altro degli Ex-mercedari a piè del Monserrato, che sovrasta ad una lunga distesa d' orti fecondissimi, industriosamente divisi in aiuole, e irrigati dalle acque della fontana, che va a perdersi in lucidi serpeggiamenti tra le ghiaie, ed i ciottoloni del proprio alveo, posto in centro della valletta, che apre un passaggio fra que' monti.

Il ramo di strada poi, che dalla rotabile di Ragusa si leva alle alture per traversare la parte superiore del paese, or in un tratto, or in un altro, e principalmente nel punto ov' è elevato dalla lunga schiena di più ponti, presenta un vasto, e vario complesso di edifici sparsi a seni, ed a golfi a seconda lo sporgere, o il rientrare della val'e formata dalla interrotta catena de' cinque poggi che le fanno corona.

Da qui sorge di faccia la cresta del più alto fra essi, detto il Pizzo, fregiato d' un terrazzo d' ameno, e vasto orizzonte, col mare in prospecto, adorno alla costa di case su case come scaglioni, che tratto tratto discendono, e salgono, e ovunque ti vo'ti, la vista spazia per lo prospecto degli altri, a cui sono appoggiati mucchi di case, e casipole, strade, e stradicciuole, ripide, acclivi, e piane.

Il Castello de' Conti, oggi edificio particolare che soprastà nel mezzo del paese par che lo sogguardi come gigante d' indomabile struttura.

Se poi vuoi vestirti il pensiero di poetici colori, e congiungere la dolcezza della quiete, e del movimento, prendi un carrozzino, e corri la rotabile di Pozzallo.

Que'campi che intorno ti stanno, a'quali il cielo, e il mare è confine, tra la natura, e l'arte ti scoprono insperate armonie.

I casotti, i palagi, le vigne di cui sono gremiti, le feconde praterie ricche di greggi, e d'armenti, che ti ricordano i buoi del Sole, i visi umani, che incontri t'innalzano la mente, e sì ti inebriano, che non t'accorgi di esser pergiunto a Pozzallo.

È questa una colonia, un centro di popolazione, che vanta una esistenza di alquanti lustri, e che deve al genio degli abitanti di Modica.

Eglino furono, che concepirono il nobile disegno di porre case di delizia sopra quella rada ridente, e fertile. Furono essi, che schiusero la industria, ed il commercio a' Napoletani, quali oggi se l'han fatto esclusivo, che designarono l'area per l'edificazione delle case, e se in pochi anni quella popolazione oltrepassa il quadruplo, e forse più dell'originario numero, e se vive lieta, e felice, se quelle campagne sono popolate d'arbusti, e nuovi valori si sono aggiunti a quelle terre altra volta deserto, tutto ciò non è stato, che una delle molteplici, e continue creazioni dell'industrie de' nostri.

La condizione attuale di tal piccolo Comune nella sua azienda è assai buona, ma le condizioni morali, e religiose non sono, che poco migliorate dal pristino stato.

Soggetto al Mandamento di Spaccaforno, dipende nello spirituale dal Vicario di Modica, e dal Parroco di S. Pietro, considerandosi come una sezione di questa Parrocchia. Da pochi anni vi si è installato un Cappellano Curato nell'unica Chiesa, che vi esiste sotto titolo di Santa Maria di Porto Salvo, il quale amministra i Sacramenti a quella popolazione.

Sarebbe desiderabile che si dessero de' provvedimenti onde rendersi più civile, progrediente, e felice, tanto in fatto di istruzione, quanto per le industrie, ed il Commercio. E così quella terricciola raggiungesse al più presto il desiderio a cui tende,

di divenire in breve un bel paese fra i molti, che popolano questo ricco, ed interessante Circondario.

Ritornando di là da nessun luogo meglio, che dalle percorse pittoresche campagne potrai grado grado vedere, come dietro alle lente costiere Modica si distende. Coll' aspetto quasi di piccola città s' apre all' occhio la vasta e magnifica prospettiva di questa incantata parte di Sicilia. La purezza dell' aere, ed il calore vivificante del clima danno una soave ilarità. E se nella parte inferiore, avvallata della medesima vedesti edifizî signorili, larghe le vie, moto continuo, aspetto d' opulenza, in quella superiore ed elevata non v' incontreresti minori bellezze, toltone solo il movimento continuo, e la frequenza di popolo, ch' è più nella valle, ove risiedono tutte le magistrature, restando alla parte superiore quasi in compenso di tal difflata il piacere di potersi respirare un aere più puro, salubre, libero, tranquillo.

Ne' luoghi poi più colti, e nobili sì dell' una, che dell' altra parte diresti quasi penetrato il profumo dell' aria cittadinesca, propria delle grandi Capitali, mentre negli estremi lembi del paese, come in quasi tutta la Vignazza, e Santa Maria della Catena sino a S. Andrea, in non picciola porzione de' quartieri di S. Paolo, della Madonna della Scala, di Cartellone, di S. Giovanni Evangelista, S. Antonio di Padova, S. Teodoro, trovi tutta la semplicità della campagna. E ne' giorni di festa, che sono i soli in cui lo agricoltore abbandona la coltura de' campi, lo vedi unito nelle piazze con altri suoi pari, e vegeto, robusto, nel suo tipo natio, schietto, religioso, indipendente, paciero.

È in questi luoghi dove s' incontrano più di frequente quei vecchi coloni, che i campagnuoli sogliono ancora chiamare i masari, fedeli come i primi a' costumi de' padri loro, e tenaci a non smettere l' usanza delle zazzere, de' calzari corti, gambali, e giubbone di tela bianca nell' està, e calzoni, gambali, e casacca di albagio nello inverno, come pure le scarpe a larghe suole tempe-

state di chiodi, ed il berretto di lana grossa, color granata, ripiegato a cono.

Coloro poi, che appartengono alla classe più distinta, e più ricca del ceto prendono il nome di borgesì, e portano specialmente ne' dì festivi corpetto di panno color marrone, e stivali lunghi sino alle ginocchia. Le famiglie di questa casta, che io appellerei patriarcale durano da parecchie generazioni sullo stesso stampo, ed amano oh! quanto il proprio focolare, ed il campanile della Parrocchia. Le stesse inclinazioni conservano gli altri campagnuoli, come può sentire dalle loro bocche chi si avvicina alle capanne, ove abitano.

Che se alcuno vuol dire non esser così al momento, ch'io scrivo, certamente queste vaghissime porzioni del nostro popolo conservano ancora, se non tutta, in gran parte, la loro speciale fisionomia, i costumi, le loro usanze, i loro canti, i loro affetti.

Cotesti uomini di temperamento sano, e robusto s' infiammano come la polvere, essi hanno il cuore sensibile, espressivo, amoroso, e riesce loro impossibile di ragionare a sangue freddo, ma in mezzo al loro fuoco v'è quel secreto candore, che comunica agli altri la calma, e la tranquillità.

Gli anni miei fanciulleschi corsero ne' più bei tempi di primavera, dell'està, e dell'autunno nella serena, ed aperta campagna, ed appresi da' loro discorsi i bei modi di dire semplici, e schietti, le agricole usanze, gli affetti di famiglia, e m'incantai a' graziosi racconti, ed alle massime ereditate di probità, e di fede. Ora negli anni delle deluse aspettazioni l'animo mio ritorna a quell'asilo beato col malinconico, e sincero voto del vecchio Parini, e col desiderio di ritrovare le tante memorie del mio cuore.

CAPITOLO UNDECIMO

NOVELLA CIRCOSCRIZIONE DELLA DIOCESI.

Fu sempre Modica entro la Diocesi di Siracusa.

Era riserbato a' di nostri il vedere restituita alla Cattedra di S. Marziano la onoranza Metropolitana, ond' era stata controdistinta dieci secoli innanzi.

Fu Monsignor Giuseppe Maria Amorelli Vescovo di quella Diocesi, che nel 1831 dal Sommo Pontefice Gregorio XVI ebbe il titolo di Metropolitano, e Monsignor Michele Manzo ne conseguì la pienezza, e la realtà nel 1844, avendo per suffraganeo Monsignor Giuseppe Maria Menditto, primo Vescovo di Noto.

Per solenne costituzione emanata in quell' anno dal Pontefice sullodato si fece una nuova circoscrizione delle Diocesi in Sicilia, venendo in Noto istallato un Vescovo suffraganeo al Metropolitano di Siracusa, aggiungendolo agli altri di Caltagirone, e Piazza.

Così Modica non molto lungi da Noto venne sottratta dalla sua antica Diocesi per entrar nella nuova.

CAPITOLO DUODECIMO

CENNI ISTORICI DI QUEST' ULTIMI ANNI.

Scoppiata la rivoluzione politica del 1848 il Comitato Generale sedente in Palermo, con deliberazione del 10 marzo determinò Siracusa Capo Valle invece di Noto, ov' era stato trasferito nel memorando anno 1837, funestato la prima volta dal Cholera morbus, e da scene dolorosissime, che ancor sono nella mente di tutti. Modica non adescò, nè prese parte ad alcun partito.

Quando nel 1849 le sorti dell' Isola eran combattute dalle armi Borboniche, Siracusa il 10 aprile ritornò alla vecchia Signo-

ria, e questa rimetteva Noto a Capo luogo della Provincia, ma manteneva i Tribunali di Siracusa.

Maturavano gli uomini, e gli eventi. La rivoluzione del 1860 inaugurata in Palermo il 4 aprile trovava eco potente da pertutto, i primi moti furono repressi, vari da prima spinsero i loro desideri per impazienza.—Alfine Modica simultaneamente a Noto saputo l'andamento tenuto di fuori, il sedici marzo spiegava l'Italiano vessillo al grido d'Italia, e Vittorio Emmanuele.

La rivoluzione si compiva ardita, malgrado le minacce della forte guarnigione Borbonica stanziante nella vicina piazza di Siracusa, e nello stesso tempo procedeva ordinata, come conveniva a popolo civile, che si movea per una sospirata idea, l'Unità d'Italia.

Continuando le lotte, Modica vi concorse colle sue forze, e senza risparmio per alcun sacrificio, di che resero onorata testimonianza i Siciliani.

Quando l'Amministrazione dell'Isola riordinavasi dal Governo Dittatoriale si riconosceva Noto come Capo luogo della Provincia, rimanendo invariata la circoscrizione amministrativa della Sicilia.

Nè dopo il Plebiscito, e lo Statuto solennizzato nel 2 giugno 1861 Modica ha demeritato dal Governo del Re, nè fu sconosciuto il suo antico dritto a' Tribunali. Poteva mai Modica non già temere, ma sospettare che non le si desse com'era debito il Capo luogo del suo Circondario, ed il Tribunale Circondariale?

Non v'è cuore d'uomo informato alle belle ispirazioni della civiltà, che voglia menomare la passata grandezza, e l'antica gloria di Modica. Siracusa ebbe il Capovalle sbalzandone Noto, ma Modica non le soggiacque atteso il suo vasto, e numeroso Circondario, ove racchiudonsi le più belle Città della Provincia.

Il suo territorio è ricco, e dovizioso, ed ha non poche sorgenti di produzione agricola esportando di continuo grano, orzo, caci, olio, carrubbe, canape, muli, e bovi d'ottima razza.

Modica è la quarta di popolazione fra le città di Sicilia. Secondo le recenti Statistiche passa i trentatre mila abitanti agglomerati.

Speriamo che s'attivassero le strade rotabili da per tutto, per condurci alle principali Città dell' Isola. Voglia Dio, che godessimo della linea ferroviaria, che deve unire questo Circondario, Siracusa, e Licata, altri miglioramenti interni, e del nostro territorio.

Nè è merariglia, se per tali circostanze influentissime, e pel vivo lume dell' intelletto, la dolcezza di modi, e di costumi dei suoi abitanti, essa dimostra un grande interesse nello svolgersi la vita pubblica d' Italia.

Questi anni ultimi, in cui ci siam tenuti alquanto sfiorandone gli avvenimenti principali, formano una di quell' epoche memorabili per Modica, pria bella parte di Sicilia, ed or

Del bel Paese, che Appennin parte
E il mar circonda, e l' Alpe.

Una società, che par qualche volta minacciare di sciogliersi, e vita riacquista, un consorzio civile libero, che vuole, e sa far rinascere gli ordini guasti, le leggi annullate, l'onesto vivere in pericolo, che sveglia animoso la virtù modesta ad operare sforzi stupendi, ed evitare di far male a se stesso, ecco la patria mia, che fra le sue disgrazie, e i lieti sorrisi della fortuna mai smentisce il suo genio per la sapienza, e l' integrità più singolare, che rara.

Se il popolo si agita non è sempre illuso, nè sempre fiducioso nelle belle apparenze, nè vilmente cede alle disoneste lusinghe, nè canta in felici a chi tenta di abbattergli il suo altare, il suo sacerdote, o condurlo alla viltà.

Esso si conforta nel vedere nobili spiriti, che rivolti a pacifici studi s' adoperano a sollievo de' miseri, richiamano i cittadini a più miti consigli, e rendono testimonianza, che la virtù, la gentilezza, e la pietà sono venerabili, e degne di culto.

L' eloquenza coraggiosa nel sostenere i diritti della patria, e de' cittadini si fa sentire ne' Consigli, e dalla tribuna, si spiegano le più belle dottrine Cristiane da' rostri, la poesia canta le

vicende della patria, e l'amore per lei e la cronaca consegna alle pagine dell'Istoria gli errori, e le virtù de' suoi. La protezione contaminatrice non comprò giammai chi sa ben pensare, e scrivere, e la letteratura non fu qui mai servile. I mecenati mancarono, i vecchi sapienti son morti, ma fra una eletta schiera di giovani, or già divenuti maturi, e d'altri che sorgono intelligenti, ed animosi, si prepara alle lettere uno splendore, che per causa de' tempi non diedero i severissimi ingegni de' nostri avi.

Si sono dal 1861 installati un Ginnasio, Scuole tecniche, ed un Istituto industriale, e professionale sulle ruine, e le spoglie gesuitiche, scuole elementari in abbondanza, che ci fanno sperare una coltura nella crescente generazione di fanciulli, e di giovanetti, come per le donzelle, e le figlie del popolo ce ne danno argomento non dissimile quelle delle figlie della Carità degne d'ogni lode.

Il palazzo Comunale, che si spera fra breve veder migliorato, una Telegrafia elettrica di prima classe, che ha per il suo sito corrispondenza vicina con Malta, Inghilterra, e le altre nazioni tutte, in Gabinetto di Scienze Mediche, ch'io bramo ardentemente, che risplenda fra' migliori d'Italia, onde richiamare le glorie avite, un ufficio postale di recente messo con senno in stanze eleganti, comode, ed un punto non eccentrico, una tipografia con bei caratteri, una biblioteca nascente sotto buoni auspici, il Tribunale che si distingue fra tutti gli altri per frequenza di cause civili, e penali, e per solerzia nel giudicarle la Pretura, e tutt'altri ufficii proprii d'un Circondario ci procurano vantaggi, e crescono decoro, e maestà al paese.

Mentre tutti gli spiriti d'un popolo libero sono rivolti al Parlamento, che siede in Firenze nella patria del Dante, e del Galileo, io vivo vita privata, e fidente nell'avvenire fo voti, che per le libere istituzioni l'illustre mio paese non indietroggerà nel costume, e nella Cattolica fede, e che le grazie compagne alla Sapienza sorrideranno liete, ed amabili alla nostra gioventù.

Animato dall'amore d'una nobile professione, che forma dalla

mia prima gioventù l'oggetto precipuo de' miei studi, ed occupazioni, mi sospingo a sperare, che in questa terra abbondante d'ingegni acuti, e penetranti sulle orme de' nostri maggiori e su lo esempio recente della Liguria si fondasse una Società di Storia patria ed una Scuola di Codice Civile Italiano per apprezzare le antiche Sicule Leggi, e farne conoscere l'importanza.

È tempo d'avere propria dottrina, darne de' saggi è una fortunata audacia, è l'offerta d'un tributo non lieve alla scienza della morale, e della giustizia, un omaggio infine alle ombre de' nostri padri, che cementarono le basi del progresso, e dell'incivilimento.

Laddove si ripudiano il sapere, ed i ritrovati degli antichi saremo sempre fanciulli, diceva il Mancini, godiamo de' loro lavori, e nel mentre ritrarremo profitto dagli elementi, e dalle risorse esistenti, noi ci glorieremo di non corromperne il genio, ed il carattere particolare coll'adottare sobriamente idee, e forme straniere.

Nella privata iniziativa, e ne' comuni bisogni si fondano le più utili istituzioni, crescono poi colla dottrina progressiva, e si consolidano col sentimento, e coll'onore tradizionale.

La patria ha bisogno di vivi, e della ricordanza de' morti, così si avrà il fuoco, l'istruzione, l'intelligenza, ed il discernimento, così avrem vita fra coloro

« che questo tempo chiameranno antico »

SULL' ORIGINE

PROGRESSI, E DECADIMENTO DELL'ACCADEMIA

DI MODICA

DISCORSO TENUTO NEL SUO RISTAURAMENTO

LI 2 FEBBRAIO 1808

DI GIOVANNI RENDA

AVVERTIMENTO

Si accorgerà a prima vista qualsiasi de' miei lettori, che il Discorso seguente dell' ottimo mio padre sull' origine, le vicende, ed i progressi dell' Accademia, per la sua convenienza in rapporto alle dotte Istituzioni del paese, ed alle poche notizie datene dal Carrafa, non sia un inserto fuori luogo.

Lascio a chiunque giudicarne dell' importanza, riservando solamente per me la compiacenza di non avere ommesso ogni studio, onde rendere complete le mie Illustrazioni su Modica.

FILIPPO RENDA



ACCADEMICI

Ritorno oggi tra voi, ed onorato di vostra rispettabile presenza non posso più degnamente trattenervi, che su cose di alto vostro interesse.

Avvi ne' corpi morali, come ne' fisici per alcuni rapporti, ed influenze de' fenomeni uguali. Gli uni, e gli altri soggiacciono a continue, e varie vicissitudini. Lo stato d'attività, e di forze, come quello di languore, e di deperimento, che si osserva ne' corpi fisici, si osserva anche ne' corpi morali, tra' quali annoverar posso le Unioni Accademiche.

Spesso la vita d' un istituto, o d'una società dipende dal genio, e dallo zelo d' un uomo solo.

Si è veduta la durata dell' Accademia degli Etereî di Padova dipendere dall' illustre Scipione Gonsaga, quella degli Infiammati, che pompeggiar videsi in ricca estensione, dal celebre Speroni, nella Francia l'Accademia francese, quella delle belle arti, e delle scienze ricevetter vita, e moto da Richelieu, dal Cancelliere Seguier, da Colbert, da Condè,² da Luigi XIV, e decadere senza questi.

La Società Reale di Londra, l' Accademia per la lingua inglese negli ultimi anni della Regina Anna nacquero, e conservaronsi pel

genio di Swift, di Prior, e di Congreve, e nella Prussia l'Accademia di Berlino durante la vita del gran Federico.

La partenza e la lontananza dei primi, la morte degli altri furono troppo fatali a sì vantaggiose, e rinomate Assemblies, poichè si illanguidirono e fin'anche si disciolsero.

Non posso io osservar lo stesso, o Signori, per la nostra Accademia?

Quanto non è stata fatale per noi la perdita del non abbastanza compianto Principe di questo Congresso, cui *incorrupta fides, nudaque veritas quando ullum incenient parem*, di colui che incoraggiava colla sua voce i timidi, dirigeva gl' iniziati, compiaceva gli animosi, e così manteneva in fiore questo Corpo ? (46)

Ah! perdita irreparabile. Dopo questo tempo illanguidito già vedesi quello spirito, che presedette alla fondazione di questa Adunanza, quasi estinto quel fervido zelo, e quel sacro fuoco, che ribolliva animosamente ne' vostri petti. Funesto cambiamento!

Questa stessa vostra Assemblée Signori, ch'è restata al presente inoperosa, e fredda si riunì sul suo cominciamento per esercitarsi in soggetti letterari, ed in componimenti, che comunicavano ad un tempo il fuoco, e la luce. Così affratellavasi l'Istruzione al diletto, *miscuit utile dulci*.

Che questo fosse stato lo scopo, che questi i principi sui quali fondossi nei tempi scorsi, basta a provarlo la sua origine, punto, che merita essere illustrato.

Radunarsi in corpo per formare un Accademia, metterè a prova i talenti, e farsi un nome distinto fra le altre Città, suppone delle anime sublimi, che meritano con giustizia la corona civica, ed una perpetua reputazione pubblica.

Soffrite adunque, che imprenda di rammentarvi una siffatta lodevole Istituzione, che tanta gloria arreca alla patria, e alla sua Istoria letteraria, di farvene conoscere la utilità, gli esercizi, e le sue varie vicende in diversi periodi, di farci in fine un' idea precisa, e distinta de' doveri accademici.

Non saran queste mie ricerche ornate da sfavillamenti oratori, tali idee, e pensieri son per me troppo lusinghieri, perchè io vi preghi, che mi ci arresti, pensieri, che mi furono unicamente dettati dalla nobile fiducia, che ho in voi, e dell'onor della patria per cui non sono straniero.

Così mi fosse dato di riaccendere il vostro utile entusiasmo, e di veder placate le ombre immortali de' fondatori di questa Società, e dell'or perduto nostro Direttore, e padre, a cui dobbiamo rendere un filiale omaggio.

Che la sorte d'una Provincia è varia come lo è quella d'un Regno di cui fa parte non v'ha alcun dubbio. Ben si sanno da ognun di voi le vicende della nostra antichissima Città, come lo furono quelle dell'Isola tutta.

Modica fu celebre sotto i Greci, e i Romani. Sotto gli Arabi Saraceni fu una delle loro residenze, ed una Colonia anche di ricchi Ebrei vi fu per molto tempo stabilita. Ruggiero Normanno d'origine, fuggì colle armi, e debellò i Saraceni dell'isola tutta. Ei ne divenne Sovrano, e cominciò allora in Sicilia il sistema feudale trasportato dal Settentrione.

Voi lo sapete, Modica fu data in feudo al Duca Gualtieri di stirpe Normanna, che avea valorosamente pugnato co' Normanni nella Grecia, e nell'Epiro.

Questo feudo fu nomato Contea, come al dir del Bettinelli tutta l'Europa fu allor piena di Marche, e Contee. Essa di poi nel 1200 fu concessa al nobil Riccardo Mosca, indi pel matrimonio d'Isabella con Manfredi Chiaramonte approvato dal Re Federico II. fu devoluta al medesimo.

Ma più distinta, e grandemente ornata si fu da' signori Caprerà a' quali fu concessa per beneficio dell'Aragonese Martino I, stirpe, che fu dappoi imparentata per Anna Caprerà col valoroso Enriquez Spagnuolo.

Fra queste varietà di fortuna intanto Modica si popolava di

fratto in tratto di nobili famiglie, venute dall'Italia, dalla Spagna, e da molti luoghi della stessa Sicilia.

Queste sono state le vicende politiche di Modica, e quindi non dissimili le vicende della letteratura.

Il nostro presente oggetto ci conduce a ricercare qual parte abbia ella preso al risorgimento del sapere.

Gettiamo uno sguardo sull'Italia, e di là sulla Sicilia.

Già si era veduta a que' tempi albeggiare la chiara luce delle Lettere dopo la lunga notte della barbarie Gotica, Vandalica, e Saracenica, che ottonebrato densamente avea l'Europa tutta.

Lo spirito umano, che tarpate avea le ali, cominciò a destarsi dalla letargica ignoranza, ed infervorarsi ad ogni sorta di dottrine.

Nel decimo secondo, o terzo decimo secolo si videro risorte le buone lettere in Italia sotto gli auspici, la protezione, e i soccorsi de'savi Principi. La poesia, la creazione d'una lingua, le belle arti, frutti d'una ferace immaginazione furono i primi prodotti degl'ingegni Italiani.

Non è a voi nascosto, che sopra gli altri si distinsero a quell'epoca i Siciliani, che sotto Federico II. fiorirono nella Real Corte di Napoli dianzi stabilita in Sicilia.

Diedero eglino tal pregio all'Italiana favella, che al dir dello Alighieri, idioma volgare, e siciliano valea lo stesso.

Il divino Dante, lo squisitissimo Petrarca, e il piacevole Boccaccio, uomini di genio furono gl'inventori, i creatori del buon gusto, e precursori dell'Ariosto, e del Tasso.

Studiando le lingue, e le opere degli antichi, che fu facile trovare nella bella Italia, i primi furono a digrossare, ingentilire il proprio idioma, ed accrescerlo indi di bellezza, di grazia, di eleganza, e di semplicità.

O genio veramente sommo di questi uomini che in mezzo all'orrore delle guerre civili, e religiose, si era lanciato al di fuori, facendo progredire il gusto delle lettere. Essi sparsero de' germi d'umanità, che dovevano fruttificare, in tempi più felici.

Per mezzo di altri ingegni si stabilirono col favore di Lorenzo de' Medici, di Leone X, degli Estensi, molte Università ed Accademie nelle grandi Città Italiane, che di giorno in giorno arricchivansi di nuovi lumi.

Dopo il nomato Federico, l' Aragoneso Re Alfonso, che cinse la sua fronte del doppio diadema delle Sicilie animò fra noi le lettere, e gli studi con pubbliche università, ed accademie. Egli formò, ed adattò un certo sistema alla giurisprudenza, e a' giudizi nel foro, introdusse delle arti in Napoli, e nel nostro Regno. Colla sua protezione stabilissi l' Università di Studi nella Città di Catania per le lettere, e le leggi, chiamandovi i più grandi dell' Italia, mentre il celebratissimo Bembo veniva in Messina ad apparar dal Lascari la lingua greca.

Cominciaronsi così a diffondere i lumi, le utili cognizioni, e le dottrine per tutti gli angoli della Sicilia. Nelle più grandi, e diverse Città del nostro Regno cominciò a ridestarsi quel genio, ch'era stato sepolto, e a saggiar le sue forze.

In così favorevoli circostanze, fra questo general movimento la nostra Modica, Accademici, credete, che restò nell' antico letargo? Mai no.

Essa non tardò meno a scuotersi delle altre, a cancellare le barbare tracce, a sentire l' utilità delle Lettere, e delle Scienze, ed a prestarvi un asilo.

Sin d' allora fervidi gli spiriti Modicani con grande attività si occuparono negli Studi Letterari delle lingue antiche, delle opere originali del Lazio, e della Grecia. Così aprironsi anch' essi una carriera, che si erano schiuse le altre Città di Sicilia.

Ecco la legge del contatto. Leggasi l' Istoria.

Regnando in Sicilia l' Imperador Carlo V. Austriaco, i Modicani esercitavansi nelle armi, e nelle lettere. Gran letterati correvano le carriere dell' erudizione, della Medicina, della giurisprudenza, e Teologia. In esaminando tuttociò io porto adunque cre-

denza, o Signori, che siasi stabilita a tal epoca la prima Accademia nella nostra Modica.

Egli è vero, che devesi brancolare nel buio per cercar testimonianza di questa mia opinione, e ch'è malagevole oltremodo tal ricerca in quell' epoca.

La mancanza di esatti Storici, di monumenti patrii svolger mal ci farebbe quest' esame. Ma certo senza alcun diffalco colla scorta sicura, e coll' Autorità del fedele Storico patrio Carrafa, posso fissare a questo secolo l' Istituzione dell' Accademia Modicana.

Ei ne fa chiara e precisa testimonianza.

La voce *Accademia Motucensis* del Carrafa non è uno dei motti brillanti sfornito di sua vera significazione, egli non ha il senso d' Università, come s' intese a' tempi di Carlo Magno, ma quello di privata letteraria adunanza.

Le prime accademie, che si stabilirono quasi ad ogni passo in Italia furono per la perfezione delle lingue, o delle Società di Poeti, che si resero celebri per titoli burleschi, e bizzarri, che essi presero.

L' Accademia della Crusca in Firenze, quella degli Infiammati, degli Elevati di Padova, degli Arcadi in Roma nel bosco Parrasio, quella degl' Infarenati, furono di simile specie. Le accademie per le scienze nacquero dopo molto tempo. Prima si seguìta il Cantor di Laura, e dopo il Galileo.

In Sicilia ad imitazione d' Italia se ne videro molte e a quest' esempio in Modica si è formata certamente un associazione di molti letterati per l' avanzamento de' buoni studi, per la poesia latina, ed italiana, sulla quale esercitavansi per contribuire al gusto.

Ecco gli esercizi Accademici. Ma fu essa in uno stato di floridezza? Ebbe forse de' valentuomini, che vi si distinsero?

Senza allontanarci dalla stessa scorta dello Storico, sappiamo quali individui formavano il singolare ornamento di quest' adunanza Modicana.

Oltre il giureconsulto Cannezio Regio Consigliere il quale pubblicò nel 1557 l'opera, de feudis, ed altre, il celebre nostro concittadino Lazzaro Cardona Teologo, giurisperito, e fornito di molta erudizione, troppo lodato pel suo Commentario all' opera illustre del Sannazzaro *de partu Virginis* fu del bel numer uno.

Si annoverano anche Fabricio Bartuleo figlio di Dante di Calabria, insigne oratore, che nel 1559 ci diede il trattato, e i dialoghi della Grammatica sotto la protezione di Pietro Baresi signor di Pietraperzia, l' illustre Medico Pietro Sammartino, Fabio Colombo Gregorio Giardina, il giurisperito Rocco Curti, ed il sacerdote Giuseppe Galota buon poeta, e precettore d' umane lettere del Carrafa. *Sunt etiam alii viri qui ex Academia Molucensi*, son sue parole, *alia bonarum literarum scripta typis deprement.*

A sì precisa testimonianza, se non vogliasi ribaltare il senso de' termini adottato, su queste tracce si può ben credere, o Signori, che in Modica s' istituì l' Accademia circa il 1558, avvisamento anche del Mongitore in parlando de' letterati, e de' Poeti di quell' età. Non ne sappiamo il titolo, questo ci è interamente ignoto.

Forse i schifiltosi si annasano a sì fondata opinione. Io non amo combatterli, ma persuaderli. Non basta addimostrarlo coll' Istoria non dubbiosa? e non basta aver la testimonianza non equivoca delle opere, che hanno ricevuto la pubblica estimazione, anche presso gli stranieri?

Ma voglio pacatamente ricordare a costoro, che dove v' ha un numero di persone di lettere è ben naturale, che si radunassero per conferire fra di loro, per metter tra essi in commercio le di loro cognizioni, esporle al pubblico, attirarsi la stima, distinguersi.

Il gusto per le scienze, per la poesia, e l' eloquenza crasi a quel tempo universalmente diffuso, onde dovea produrre fra i savi Modicani la brama di gareggiare colle altre Città comunicandosi

scambievolmente i lumi senz' alcun pungolo d' interesse, solamente per onor letterario.

Se dalla romita adunanza di quel buon religioso P. Marsenne, se da quella in casa del signor Jevenot, si diede occasione alla nascita d' alcune accademie in Francia, se prima se n' erano per le stesse circostanze veduto sorgere in Italia, qual dubbiezza formar si può, asserendo noi, che siasi stabilita a quel tempo la nostra radunanza fonte di lumi fra di Noi, per opera forse di qualche mecenate conoscitore, che abbia riuniti questi chiari ingegni in compagnia?

Chi può negare l' influenza de' mecenati sulle genti di Lettere? Mettansi in paragone que' tempi col nostro, il risultato sarà per allora superiore. Ma ciò è troppo per stabilire la prima epoca dell' Accademia giacchè si sono valutate le cagioni, e gli effetti.

Se non andiamo errati, pare, che la natura in ogni genere di prosperità abbia allogato un termine, al di là del quale trovasi per legge naturale lo scadimento. Lo stesso avviene in letteratura, tutto decade, e si rinnova, l' accademia Modicana ebbe questa fortuna. Essa però rinacque più vegeta nel secolo susseguente al di già stabilito. L' energia colla ricchezza intellettuale aumentavansi.

In questo secondo periodo intanto ci son meglio noti la fondazione, il titolo, le leggi, ed i valenti uomini, che la risvegliarono, e riflorirono.

Fortunatamente ho in mio potere un manoscritto di quel tempo sovrastato alle rovine del terremoto del 1693. Essa prese un bizzarro titolo all' Italiana, *Accademia Affumicata*. Poco importa il segno, bisogna penetrarne la significazione.

L' epoca della sua istituzione seconda, a mio credere, è sotto li 16 agosto 1670 in cui si tenne la prima Sessione, anni ventitre pria dell' accaduto terremoto.

Il rinomato Quadrio nella sua Storia, e ragione di ogni poesia annoverando le Accademie illustri d' Italia, non lasciò di fare menzione di questa nostra accademia, ma egli forse per errore ha

fissato la fondazione degli affumicati nel 1673, anacronismo da non attendersi troppo, trattandosi di varietà di pochi anni.

Risorta Modica dal devastamento del tremuoto, seco risorger videsi l'Accademia, nel finire del secolo decimo settimo.

Quel titolo di Affumicati fu preso dalla sua Impresa, o Insegna. Era questo uno sciame d'Api affumicate innanzi l'Alveare.

Se tra i geroglifici degli Egizi, e Fenici nascondevasi l'allegoria di qualche verità, in questo emblema dell'Accademia si travede la più sana, e più sublime filosofia. A' letterati si convien l'allegoria delle pecchie, le quali traendo da' fiori il più soave succo convertono in dolce, ed utile liquore. *Floriferis ut apes in sylvis omnia libunt, omnia nos*, al dir di Lucrezio.

Ecco ciò, che indicavasi nell'Impresa. Attività, e premura, scelta giudiziosa delle dottrine, reciproca comunicanza fra di loro di lumi; l'Accademia si addimostrava in quell'Alveare.

Si leggono ventotto leggi accademiche decretate pel reggimento del Modicano Liceo. Vollero radunarsi non in repubblica libera, ed indipendente, ma sotto un Principe con Segretario, assistenti, Bidelli, che tutti per la legge XIV non duravano più di tre mesi. Ottima legge, la non perpetuità de' Rettori.

Incominciarono gli Accademici con grandissimo fervore, ed attività ad esercitarsi nell'eloquenza sopra utili soggetti, e nella poesia latina, e volgare. Che potea farsi?

Cercava l'Accademia Modicana di livellarsi con quelle delle altre città di Sicilia, d'Italia, e d'innalzare un tempio al Buongusto,

Il numero degli Accademici veggio, che arriva a quarantadue. Fra questi si distingue più d'ogni altro l'illustre P. Girolamo Ragusa della Compagnia di Gesù, Autore della Biblioteca, *tetus, et recens continens elogium Siculorum*, ed autore di molte altre opere teologiche, ascetiche, morali.

Egli al dire del nipote Girolamo Renda-Ragusa molti documenti della sua erudizione, e del suo ingegno dato avea nell'Ac-

cademia degli affumicati in *Academia Fumidorum*, secondo la sua dizione.

A tutti son noti i suoi Epigrammi Latini.

Era nel numero il rinomato Dottor Diego Matarazzo detto nell' Accademia l' Incenerito, che ha pubblicato alcuni opuscoli Medici, ed il figlio D.r Francesco, che aggiunse celebrità al padre.

A questi si arroe Giacinto Salemi, e Palermo detto il fomentoso, che pubblicò per l' Anselmo di Palermo nel 1671 l' opera intitolata *l' Apogeo di Parnaso — Poesie di grandi ingegni esposte alla pubblica curiosità del Reverendo Giacinto Salemi, e Palermo della Città di Modica*, Autore anche d' un Dramma Musicale, intitolato l' Abele, scritto con naturalezza, semplicità, ed eleganza.

Più ampiamente ho scritto di tali Autori, che acceuno, in alcune memorie da me raccolte sulle opere degli illustri scrittori Modicani.

S' aggiunge anche l' erudito Domenico Oliveres detto il Fallace, di cui dice il Mongitore *humanioribus literis cultus, Mathematica, et Astronomia cum laude enituit*. Di lui abbiamo un Discorso col titolo *Disinganno per gli atterriti pel pianeta di Saturno, e Giove negli anni 1682 e 1683*.

Non tralascio il D.r Carlo Rizzone, detto il Vivace, che fra altri annotati nel mio manoscritto, il volo elevava assai sublime.

Una donna che fa onore al suo sesso pe' suoi lumi, per la giusta sensibilità, volle esser rivale della lor gloria, la signora Donna Girolama Grimaldi, e Lorefice proclamata la Dama in Parnaso.

Nemica della disoccupazione, e del lusso avea rinunciato all' arte di rimanere davanti uno specchio, adottando le mode del suo tempo. Quindi le fu agevole ornarsi lo spirito di moltiplice erudizione, ed emular coi poeti d' allora.

La poesia all' immaginazione sì cara, ed all' anime sensibili,

dice Thomas, riesce alle donne una occupazione sopra ogn' altra dolcissima. Ella ha saputo tenere il pennello del Lirico, e del pastorale.

Fra questi però grandeggiar vedesi, Accademici, il nostro non abbastanza lodato Tommaso Campailla, il Poeta filosofo, di cui sarebbe assai lungo far parola.

Egli fu accademico di quest' adunanza, e vi esercitò il suo profondo, e poetico genio, che seppe afferrare la scienza delle cose del Cielo, e della terra nel divino Poema pel quale al dire del celebre Muratori, abbiamo un nuovo Lucrezio, ed a cui gl' Italiani tutti debbano far plauso, e voler molto bene.

Se viene da alcuni censurato d' avere smarrito la diritta via, trascurando l' eleganza della favella, ed adottando il gusto della maniera è da por mento al suo tempo.

In quel secolo avevano i dotti per le mani Aristotile, Orazio, Quintiliano, al pari de' nostri tempi, eppure caddero nella maniera. La ricerca di questa cagione è un tessuto di molti fili, che non è così facile a snodarsi. Allora la turgidezza, l' affettazione, la stravaganza per mezzo l' antitesi, il tritume, il giuoco delle parole soggiogò la ragione, e questa fu sedotta dalle lascivie d' un intemperante immaginazione.

È un gran duolo il vedere la filosofia stemprata nell' ampollosità delle parole, e in mezzo ai poetici arzigogoli.

« E Dio d' ogui motor motore immoto
Lo mosse, e col concorso universale
Può conservar l' ampio universo in moto, »

come nell' ottava dell' Adamo. Canto I.

Eppure un Genio sovrano penetra in mezzo a queste imperfezioni, tende al migliore, urta, sconvolge, inventa.

Unire la poesia allo studio della natura, voli di fantasia alla esattezza dell'osservazione, e dell' esperienza, rivestire d' immagini,

e con colorito adatto, l'immenso spettacolo dell'universo, egli è proprio d' un genio.

Si: al Campailla dobbiamo, Signori, non picciol grado, egli in certo modo arricchì l'Italo Parnaso d' una sorgente novella. Si videro allora riunite la Poesia colla filosofia, senza la quale non è stata, che un vortice di parole. Lucrezio, ed Orazio tra' latini ebbero questo pregio.

Si vuole addentarlo per avere egli rivestito de' sistemi, ed io sostengo quei che dicono esservi nelle opere di lui, come in quelle di Sakspear, errori innumerabili, e pensieri inimitabili, *Faults in-namorable, and thoughts inimitable.*

Or ecco in Modica una palestra letteraria, eccovi un Parnaso delle Muse ben stabilito.

Allorquando in forza de' trattati della quadruplice alleanza, cioè circa il 1720 passò la Sicilia a Carlo VI. Imperadore, e Modica sotto il Regio Demanio, io leggo, che gli Accademici Modicani adunaronsi per felicitare questa nuova fortunata successione nell' Aula di Giovanni Rosignolo, allor Governatore della Contea di Modica.

Il Ragusa in un Epigramma n' eternò la memoria.

Aula Rosignoli cynorum sylva videtur
 Reddita, quos inter plus Philomela canit.
 Convenere simul Motycensi ex urbe poetae,
 Qui numero Musis forte fuere pares.

Ecco adunque in attività, e splendore la nostra assemblea.

Gl' Italiani a quell' epoca si avvidero fortunatamente della vergognosa anarchia del gusto, e della lingua. Si confederarono i migliori spiriti per cooperarsi giudiziosamente alla riforma.

In Roma secondo il Cesarotti, segnatamente per l' Arcadia si alzò un riparo contro il torrente della corruzione Marinesca, e molte opere si videro a tale impresa.

In questo rinnovamento della letteratura accadde la perdita del lodato Campailla, e per l'incostanza, e caducità delle cose umane venne in decadenza, ed inerzia questo nostro corpo accademico.

Ma l'intelletto umano è per indole irrequieto, produttivo, ed al moto inchinevole, l'inerzia, e l'ozio oltremodo lo tormentano. Ei non trova posa sulle stesse cose, e solo dando per lo continuo di volta scherma la noia.

La gloria de' maggiori, e la memoria della loro fama fu uno stimolo, onde far rianimare altra volta in questo periodo la radunanza poetica.

Operò molto per questo l'illustre Saverio Lorefice, de' Baroni Mortilla, fornito di sacra, e profana erudizione, amico delle muse, e mecenate, per cui fu encomiato dal P. Vito d'Amico nel suo Lexicon. Si riprese allor questa adunanza sotto il titolo di Infuocati, ed ecco diversificata, e rifusa nuovamente.

Fu l'emblema di questa, un rogo acceso, a cui sovrasta una fenice, alludente il sacro fuoco di cui debbonsi accendere gli Accademici Poeti. *Est Deus in nobis agitante calescimus illo.*

Ma questa fu la fortuna, quale la durata degl' Infuocati?

Alcun di Voi lo saprà: essa a tempo si mantenne in vigore, indi languidamente, e finalmente era vicina a disciogliersi, quando dalla felice contrada di Roma un figlio di Modica, che n'era stato alcuni anni esule, venne a portarle del bene, a farla più chiara risplendere.

Io parlo dell'immortale Galfo, e dell'ultima epoca fortunata della nostra Accademia.

In quel teatro di sua lunga dimora ci fu il Principe, il ristauratore delle accademie celebri de'Quirini, de'Forti, degli Aborigeni.

Ei fu per dir così la leva, onde alzaronsi i due poetici geni del Gianni, e di Camilli, troppo noti nel Parnaso Italiano, singolarmente il primo, poeta che trovasi residente in Francia.

Il Galfo corredato delle due lingue più dotte, filosofo, creato Poeta dalla natura, avea tratto l'arte poetica da' migliori fonti, fino conoscitore, e padrone delle miniere del bello, emulo ed amico de' più sovrani ingegni viventi maneggiava lo stile or di Dante, or del Petrarca, or del Tasso, or del Metastasio. Avea la maestria disinvolta del colorito energico, vario, e brillante, puro, ed esatto della favella toscana, si mostrava unico in ogni genere, ed in ogni materia.

Si, il genio si tinge del colorito del secolo. Il Galfo ne avea uno a se proprio. Egli a cui natura avea detto.

« Or sù te stesso, e i padri lidi onora »

risorger fece la nostra languente accademia nel 1796, trasfusa sotto il titolo d' *Insuocati*, e che superò la precedente in celebrità.

Ne fu eletto Principe con voto universale.

Ricordo delle cose a tutti ben note.

Ei ci dettò delle Leggi pel buon ordine della stessa, nella casa antica del lodato Mecenate Lorefice. Più volte qual nuovo Orfeo ci fece commuovere, e ci rapì pe' suoi animosi pensieri, pennelleggiò con eleganti colori la variazione delle stagioni, ci trasportò seco nelle bolgie dell' Inferno, nelle amenità dell' olimpo, ci fece atterrire nelle animate pitture del giudizio, e della morte.

In questa lingua poetica, e forte ci suggeriva i precetti di religione, di morale, di sana filosofia, dipingendo la follia umana sotto diversi aspetti. Ah! egli più non esiste. Noi l'abbiamo perduto.

La sua non esistenza annunziò il vicino tempo d' una di quelle oscillazioni, che ricondur possono allo scioglimento di questa adunanza, restando neghittosi. Non calcando l' orme degli estinti geni si può temere d' una marcia retrograda.

O illustri personaggi di Modica, o grandi Uomini, il vostro nome, il nome solo commuove l' anima, e la solleva; desta dapprima soavi, e piacevoli idee, indi sublimi sensazioni, alti sentimenti.

Quali diletti per la mia imaginazione allorchè nella vostra età si trasferisce.

A ricercar la cagione di queste vicende accademiche, e quella dell' inerzia, e debolezza in cui par, che vogliasi ridurre al presente la nostra Accademia, molte cose potrebbonsi accennare:

Io mi avviso doverla attribuire alla morte de' soggetti a' quali si crede attaccato, da' quali dipende il movimento, che si danno gli spiriti.

Racine avea a questo riguardo ragione su l' influenza d' un genio sovrano a fare un movimento nelle lettere.

L' aver mancato in Modica de' personaggi nobili, e ragguardevoli, amatori della Letteratura, e de' letterati, de' quali abbondavano i trascorsi tempi non potrà avervi influenza?

Del resto, le belle lettere, e le accademie non dipendono anch' esse da un certo gusto variabile? Non possono esse aver la curva del Boscovich? Non si può menomare l' emulazione de' Letterati?

In quell' epoche, in cui incominciarono a brillare le lettere, gli studi delle arti liberali, e della poesia erano in grandissima reputazione pubblica. Al presente il filosofismo, come suol dirsi, ha indebolita, se non distrutta la passione per le poetiche produzioni.

Credeasi arte inutile, e vano esercizio quello de' Poeti, anzi lezioso, e molle. La stima pubblica scema, la garrula ignoranza vi sparge del disprezzo, e di là lo scoraggiamento de' Letterati, la debolezza, ed il deperimento dell' adunanze pubbliche.

Ma che? Se lo scopo è l' illustrar co' talenti la nostra patria, la maggior sua gloria dovrà essere nel rendere utile quest' adunanza.

L' inerzia, come ho detto, non è la legge dell' intelletto umano, ella è piuttosto la progressione. Togliete gli ostacoli immaginari, il moto è progressivo.

Or quanti sono nel vostro numero, Accademici, o vorranno

ammettersi, abbiano per fine l'utilità, come lo fu nel primo, secondo, e terzo stabilimento dell' Accademia.

Lo scoraggiamento è sempre pe' deboli. Accademia nel suo proprio senso altro non significa, che una società d' uomini di lettere adunati insieme a fine di cooperare in comune ad aumentare e perfezionare le discipline, e le belle arti.

Due sono dunque le qualità essenziali, che caratterizzano qualunque corpo Accademico: importanza nella scelta delle materie, e piano ben concertato, e sistematico d' operazione.

L' una non si ottiene senza l' altra. Senza la prima potrete bensì chiamarvi letterati, amatori delle belle lettere, ma non Accademici, senza la seconda non sarete riuniti mai, che in apparenza.

Verità, novità, utilità sono i tre pregi, che dovrebbe riunire ogni discorso, ogni ragionamento accademico. Con queste si potrebbe soddisfare il primo ufficio.

Chi ardirebbe ragionare senza la verità di ragione, o di sentimento? La novità può essere alle volte ne' soggetti, o nel colorito, almanco nello stile, l'utilità poi è indispensabile in tutto.

Chiunque si consacra alle lettere, e per queste vuol degnamente operare, fa la sua professione di fede, fa de' voti di dover rendersi attivo a pubblica utilità, di raccogliere i lumi de' paesi, e de' secoli, di portar la luce fra la nebbia degli errori, fonte di tutti i mali, di snidare gl' insetti venefici de' pregiudizi, e della superstizione, di osservare sagacemente la proprietà delle cose, consultar la natura coll' esperienza, e l' analisi, e di adornar finalmente Minerva della bella cintura di Venere.

Io non mi arrogo il dritto di dar consigli, molto meno di ammaestrare, ma stimo prezzo dell' opera parlarvi del piano sistematico delle operazioni accademiche.

Io non amo piaggiare. Amo tutto ciò, che da voi si propone; ei dovrebbero però fissar le materie giovevoli, sulle quali ogni accademico dee ragionare.

Son per Noi insoffribili delle materie senza alcuna esattezza, ed utilità maneggiate.

Dissertando sulle prerogative della man destra, o sulla sinistra, ricercare se Alessandro fu ferito in un braccio, o nella gamba, spaziare sul tema del perchè sotto un titolo non meno ridicolo, rendono le nostre occupazioni frivole, e da nulla.

I ragionamenti dovrebbero essere diversi, come diversi sono di professione gl' individui componenti questo corpo.

Il ragionare di fisiologia colle nuove vedute di Botanica, di Chimica, ed anche di Clinica, dovrebbe esser la parte de' Medici, perchè relativa alla facoltà, che professano. Di diritto naturale, morale, politico, di economia, commercio, agricoltura, si può discutere da giurisperdenti, e quei, che non si saranno addetti ad alcuna particolare facoltà, potranno occuparsi di ragionamenti sulla storia patria, sul gusto, e su altri argomenti di simil natura.

Nulla intanto qui putisca di scuola. Tutto sia distinto per l' aurea semplicità, più preconizzata, che definita. Ecco come si verrebbe a meglio esercitarsi negli studi propri di ciascuna facoltà, ecco come si avrebbe l' utilità del nostro abbattuto Congresso.

Ciò può valere per la eloquenza de' discorsi.

Per gli esercizi poi, chiunque sentesi acceso da sacro fuoco febeo canti in questo Parnaso, e lumeggiar faccia gli sfoghi di fantasia colle dovute regole del piano sistemato dell' Adunanza, che io vi ho adombrato, anche sovra argomenti tratti, e ricavati dagl' indicati oggetti.

Queste sono le importanti, e grandi operazioni Accademiche.

Volete in miglior forma organizzarla? Volete animare, e far progredire quest' Adunanza? Allora avrete in ogni dato poeta il filosofo, il riformatore della patria, così si avrà il credito pubblico. Perchè non può esser avverato un tal mio voto per onor di questa?

Non troverà però la pazza turba de' pseudo.—Letterati alcuna utilità mantenendosi in vigore questo nostro corpo Accademico.

Chi non avrà osservato le cose nel vero punto di vista, costui dovrà uscir di sentiero.

Il celebre filosofo di Farney mosse anch'egli qualche dubbiezza sull'utilità delle accademie.

I grandi uomini a suo dire si son tutti formati, o innanzi le accademie, o indipendentemente da esse. Omero, e Fidia, Sofocle, ed Apelle, Virgilio, Vitruvio, l'Ariosto, e Michelangelo non erano di veruna Accademia, il Tasso non ebbe dalla Crusca, che critiche ingiuste, e Neutnton non è punto debitore alla società reale di Londra delle sue scoperte sull'Ottica, sulla gravitazione, sul calcolo integrale, e sulla cronologia.

A che posson dunque servire le accademie?

Possiamo valerci della risposta, ch'egli ne dà per togliere quel dubbio.

Le accademie servono a mantenere il fuoco acceso de' grandi ingegni. Se alcuni non sono stati di veruna accademia, quanti altri a queste appartennero?

In esse si riunisce la pratica alla speculazione, si elettrizzano nel comune strofino gl'ingegni, onde scintillano opere risplendenti, ed ivi si esercita, dice il Fontanelle, l'emulazione de' dotti.

Il chiaro Montagne considerando quanto giovì, che gli uomini conferiscano insieme, attribuisce all'istruzione delle Accademie il vantaggio, che aveano gl'Italiani de' suoi tempi sopra i Francesi. Lo spirito umano in certe epoche ha bisogno d'alcune leve, a noi è ignota la Istoria psicologica de' gent per risolvere il fenomeno proposto.

Le arti, le scienze sono il fondamento, e l'appoggio dell'agricoltura, delle manifatture, e del commercio, esse son necessarie alle comodità, alla tranquillità d'un popolo. Contribuiscono essenzialmente all'onore, e dignità del Governo, che le protegge, esse sono coltivate, e sparse nello Stato con sicuro successo, formando in corpo delle Società pubbliche d'uomini di genio, e di sapere.

A questi fini vantaggiosi sono state ordinate le accademie, qua-

lunque cosa ne scrive l' Autore degli Annali politici, e letterari (47).

Se le cose non veggonsi da tutti i lati, non si saprà a qual punto si estendono tutti i lumi. Lo è vero, che gl' inventori delle arti, sono stati degli uomini grossolani, ma gli uomini di più penetrante sguardo vi hanno introdotto de' lumi, delle riforme, e della perfezione.

Quanti metodi vantaggiosi, quante pratiche salutari, e speditive immaginate, ed esposte da' dotti in tutte le operazioni della mano? Rammentatevi signori, l' accademia delle arti, e mestieri di Parigi, le società patriottiche, economiche, agronome per potervi ben persuadere dell' utilità di questi corpi

Le manifatture di Bengol, del Messico sono esse quelle di Parigi, e di Londra? No certamente.

Queste son l' opera delle meditazioni degli uomini di Lettere riunite nelle accademie. La pittura Raffaelesca non è stata migliorata per l' accademia di S. Luca di Roma, ch' è stata la prima dell' Europa per testimonianza del Bianconi?

L' accademia Veneziana non formò il Tiziano?

La Fiorentina, la Lombarda, e Bolognese, e finalmente la Fiamminga non sono state le scuole di tanti rinomati Pittori, che sono stati i veri Poeti, secondo Annibale Caraccio?

Di vero, tutto ciò, che si è detto contro le Accademie è stato per ispirito di paradossi.

Basta leggere l' Enciclopedia, quel deposito dell' umano sapere per restar convinti quante diverse adunanze si sono formate ovunque han fiorito le lettere, per dedurne la loro utilità.

A me basta solo d' avere esposto l' origine, le diverse vicende della nostra antica Accademia, e rammemorati gli uomini di lettere, che l' hanno onorata per compiangerne la perdita, e per spargere de' fiori sulla loro tomba, e per imitarli.

Or voi Accademici che generosi rendete alle lettere l' onore ad esse dovuto, non dovrete ritrarvi da esercizi così onorevoli. Deh! rinvirgite voi quest' adunanza, acciocchè operi ognuno so-

vra utili soggetti. Ingegnatevi ad essere di stimolo, e di giova-
mento a' compatrioti, scorgeteli nella strada della gloria, e della
felicità. Siate d' esempio alla gioventù. Non sia questa l' ultima
vicenda per cader nell' obbligo la nostra Accademia presso le altre
Città! Armatevi di disprezzo contro l' ignoranza, che non lascia di
mormorare, calcate le orme de' predecessori. Veggansi tra i bei
fiori della poesia de' preziosi frutti in questo, che dee dirsi il se-
colo delle cose, e dell' universale coltura, e in mezzo al più ar-
dente zelo si vegga, il merito dell'ingegno essere uno de' caratte-
ri del cittadino.

Fortuna per altro esser Noi all' ombra di sì caro, e zelante
Mecenate, che ama le Muse, e Minerva, per cui possiam dire
francamente

Nil desperandum Teucro duce, et auspice Teucro (48).

NOTE, ED OSSERVAZIONI

(1) Sommario dell' Istoria d' Italia di C. Balbo. Tipografia Felice Le Monnier—1836.

(2) Modica secondo alcuni è situata sotto il grado 36, 94 di latitudine Boreale, al grado 36, 48 dell'Equatore, distante dal mare Libico dodici miglia. Dizionario Geografico Statistico, e Biografico della Sicilia dello Avvocato C. Ortolani. Palermo 1823.

(3) Attualmente i molini sono nove compresi quello a poca distanza dalla Città, ch' è sotto il Convento degli ex-Cappuccini.

(4) Lo Autore viveva in tempi, ov' era assai fervente il sentire religioso, e con questo intendimento debbasi leggere qualche tratto della di lui Cronaca, che abbia un colore leggendario, onde suole vestirsi la tradizione. Avviene sempre nel popolo, che i fatti tramandati si ampliano, si alterano negli accessori, ma un fondo di vero, la sostanza del fatto rimane, e sarebbe follia far gitto del tutto per la scoria, che lo deturpa. Così C. De Simoni. Sulle Marche d' Italia, e sulle loro diramazioni in Marchesati — Genova Dicembre 1866.

(5) A conoscer meglio le proprietà chimiche di quest' acqua leggasi la memoria del Prof. Orazio Silvestro, al quale per mezzo d' un mio amico feci pergiungere il cenno fattone dall' Autore, e di cui si giova nella Memoria—Prato fratelli Giachetti 1866.

(6) Le acque del Pozzo de' Pruni quando piove a dirotta nel tempo d' inverno si alzano furiose, e formano un torrente, che scende per la valle dei dintorni di Modica. Pergunto sotto il piano di San Domenico s' unisce all' altro detto JANNI MAURO, che deriva da copiosi ruscelli, che sgorgano dalla contrada Margi, non molto discosta dal paese. Indi entrambi s' avviano lungo la valle, e ricevono le acque copiose, che scendono dalle colline contigue alla fontana Puzzillesi, ed in grande volume s' avviano sotto il Convento degli ex-Cappuccini, finchè pergiungono a' confini di Scicli, pria che sbocchino nel mare.

Per questi due torrenti, che traversano il paese si sono sofferte delle inondazioni, ed è memorabile quella del 10 ottobre 1833, che malmenò, an-

zi in gran parte distrusse i nostri preziosi Archivi Notarili. Dal 1811 si diè opera ad allargarne gli alvei, e l' arte ha saputo sovrapporvi de' ponti in muratura, i quali han reso elegante la parte inferiore del paese, dandoci uaa via quasi retta, ed amplissima, da provvedere al comodo, ed al commercio.

(7) I Romani, dice il Goldsmith, ambiziosi d' un origine meravigliosa pretesero discendere dagli Dei, ed io soggiungo, che queste tradizioni incarnandosi fin dalla prima età nel popolo, e ne' sapiebtì i più culti, ispirarono gli elegantissimi versi dell' Eneide, i tratti i più patriottici dell' eloquenza di Cicerone, e le sue dottissime opere filosofiche. Ne è da meravigliare se gli Storici di Sicilia, più delle altre nazioni mitologica, ricordano i Numi, ed il culto degli antichi abitatori.

Sull' Ercole Siciliano parlando il dotto Istoriografo Domenico Scinà dice con gran sennatezza.

« Or questo, ed altri simili personaggi eroici i cui fatti sono stati esagerati, e rivestiti di meraviglia, ci dimostrano per quali vie, e con quali mezzi la nostra Isola era fatta partecipe delle utili, e salutari invenzioni, e com' essa procedendo più innanzi nelle arti, nella religione, e nell'agricoltura si avviava alla gentilezza de' costumi, e i dolci modi pigliava del vivere civile. Storia letteraria di Sicilia ne' tempi Greci — Napoli, Tipografia Trani 1840.

(8) Oratio VIII in Verrem lib. III.

(9) Oratio VIII Idem.

(10) « Solunto. Lat. Soleantum, aut Solus. Sic. Solantu. Antichissima Città, e colonia de' Fenici nel Monte Catalfano. I Fenici abitavano per tutta la Sicilia si apprende da Tucidide, ma dopochè moltissimi giorni colla traggittarono colle navi, lasciatane la maggior parte, abitarono insieme *Mozia, Solunto, e Panormo*, città confinanti agli Elimi—Ne abbiamo descritte appo il Fazzello le ruine, ed il sito. Solunto predone ucciso da Ercole le diè il nome » Dizionario Topografico di Sicilia di Vito Amico dal latino tradotto in Italiano per Gioachino di Marzo. Palermo 1858, Tipografia Francesco Lao.

(11) « Sotto la cima d' un alta, e scoscesa montagna detta *Acrae* è Palazzolo a 18 miglia da Noto. In quel sito *EGREGIUM*, dice il Fazzello, *ACRAE IACET CADAVER*. Il nome rimasto al luogo, la precisa distanza di venti miglia da Siracusa segnata nell' Itinerario d' Antonino, ed il sito alto dato da Silio, non *E TENULIS GLACIALIBUS ACRAE DEFERENT*, ne confirmano la opinione contro la debole congettura di Cluverio.

Acra fu edificata da' Siracusani 70 anni dopo Siracusa, come abbiamo

da Tucidide. È ignota l' epoca nella quale quell' antica città fu così abbattuta da' fondamenti. Osservansi ne' contorni sepolcri, tagli di pietre, e ritrovansi diversi oggetti antichi, ma si deve alla costante, e lodevole premura del Barone Judica l' avere da que' luoghi tratta una copiosa raccolta d' antiche opere da numerosi discavi fatti a proprie spese in tutto il contorno. Il quale non solo ha dato un onorato ricetto alle ritrovate anticaglie in varie stanze, ma ne ha pubblicate di esse una Descrizione accompagnata da molte figure in Messina nel 1819 per le stampe di Giuseppe Pappalardo v.

Guida de' viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia, del Professore Francesco Ferrara— Tipografia Abbate 1836.

(12) La voce del Montesquieu, del Beccaria, del Verri, e d' altri pensatori amici dell' umanità non risonava allora ne' nostri monti, e mi fa pena, che il togato giurisperito in questa descrizione non abbia proferita una parola per imprecare, o combattere questa crudeltà consacrata dall' uso della maggior parte delle nazioni.

(13) Di questo tempio, e della sua situazione non s' ha alcuna notizia d' alcun documento, nè dalla tradizione, meno dall' Autore.

(14) Mi sono studiato conoscere se l' Educandario, con la Cappella di cui parlasi, appartenente alle suore direttrici fosse stato occupato dai Monaci del terzo ordine di S. Francesco, che abitarono in due case vicino la chiesa sotto titolo di S. Giuseppe, i cui beni in tempi a noi prossimi furono incamerati dal cessato Governo, e se vennero ivi a succedere alle suore, e come le soppiantarono, e mi è riuscito impossibile per mancanza di memorie. Se poi occuparono luoghi distinti rimane a conoscere qual' è quello, dov' era costruito l' educandario.

Attualmente esiste la sola chiesa.

I tenepietti di Vulcano, e di Venere devono riportarsi in un sito vicino alla distrutta chiesa di Santa Venera, costruita a mio credere ne' passati secoli del Cristianesimo per contrapporla a que' tempietti pagani.

Il quartiere ov' era la chiesa anzidetta, si appella dalla chiesa succursale di Santa Maria della Catena, il cui ambito comincia dietro la enunziata chiesa di S. Giuseppe, e forma una penisola tra la Montagna detta *Pianta*, e la *Cata* sottostante, estendendosi sino a' Molinelli, di rimpetto all' altro quartiere detto la *Vignazza* nell' ambito della parrocchia di Santa Margherita.

I costumi del primo quartiere sono particolari, e ricordano i tipi del Cronista

Una porzione di esso dicesi *Quartiericcio*, che la tradizione ricorda essere stato abitato da' saraceni.

Sono senza dubbio antiche le chiese parrocchiali di Santa Maria della Catena, e di Santa Margherita. Fa fede della distruzione, e riedificazione di quest' ultima la iscrizione nella Corona coll' Aquila, poste sopra la porta, leggendosi nei contorni della Corona *Carolus II. 1700*, e negli artigli dell' Aquila *SUMPTIBUS MEIS*—Questa chiesa venne consacrata da Monsignor Giuseppe Antonio Requesens Vescovo di Siracusa a 28 maggio 1769.

La Chiesa del Casale, che si denomina in appresso dall' Autore col titolo di Succursale opino, o che sia stata tra il quartiere di Santa Maria della Catena, e quello di Santa Margherita, o che affatto non sia esistita, e quindi emendarsi il testo, surrogando nel corso della narrazione Santa Margherita, che con autentici documenti comprovasi coadiutrice della chiesa Maggiore di S. Giorgio, ed esistente pria del 1399, come surge dal diploma citato appresso, di Monsignor Orosco di Artz, Prelato di Siracusa, per la Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

(16) Nel viaggio in Sicilia di M. De Non ci par leggere in dettaglio quanto ne dice per sommi capi l' Autore nelle poche linee lasciate, e poichè c' incontra dargliene lode, mi piace riportare la descrizione di quel diligente viaggiatore, che traduco dal Francese.

« In mezzo di quel vasto spazio appare una pianura unita, di cui il terreno mancante tutto ad un colpo mostra una profonda valle tortuosa, così ricca, così abbondante in produzioni, quanto lo resto n' è arido.

Noi discendiamo in un pericoloso sentiero lungo la rocca a pieco, che bordeggia quella valle, la cui profondità è di 100 piedi dal livello, che si vien di lasciare.

Al basso vi è una fontana abbondante, che irriga de' grandi alberi, e scorre ne' canali tagliati in pietra, la quale dà a questo luogo situato nella parte più aspra, e più bruciante di mezzogiorno della Sicilia, tutta la verdura, e la freschezza della veduta delle Alpi in està.

Io mi divertiva guardando con piacere questa valle, over cercava quello, che avea di straordinario, quando esaminandola da più vicino vidi nella parte orientale esposta a mezzogiorno un' infinita moltitudine di piccole camere intagliate nella rocca a piani, di dieci a dodici piedi, l' una sull' altra. Dubitai un momento, se questo fosse un effetto della natura della rocca, che per scosse più, o meno sottili avrebbe provato quest' ordine di incavi: ma ne fui ben tosto dissuaso allorchè esaminando più da presso ritrovai l' impressione dello scalpello in una pietra eguale di durezza, che

trovai tanto nella porta, quanto nelle camere, ch' erano della stessa grandezza, quasi tutte senza comunicazione, con la forma ineditissima, lo stesso lavoro, le stesse disposizioni per usi uguali.

Noi cercammo avvicinarci alla parte opposta, ed osservando da vicino rimarcammo, che questa parte di rocca non era stata meno travagliata, ed abitata, ma perchè più all' ombra era meno incavata, e non si vedevano nelle grotte, che le sole aperture strette da servire d' entrata.

Noi trovammo da questa banda delle camere intiere, ove gli abitatori collocavano delle tavole l' una sull' altra, e due buchi, ove si poneva una traversa per assicurare la chiusura,

Ho percorso tre miglia di lunghezza di questa valle, ed ho trovato sempre gli scavi stessi nel medesimo ordine, e con circostanze uguali. Certuni avevano una seconda camera dietro la prima, ed altre comunicavano al piano superiore per mezzo d' una apertura rotonda, come quella di un pozzo, e dei buchi, che servivano senza dubbio a mettere delle scale.

Fu assai meravigliato di trovare in queste dimore così rustiche dei pezzi di terra cotta della più gran finezza greca e nel fondo della valle, dei sepolcri fatti d' una pietra incavata di cinque piedi, ed alquanti pollici di lunghezza sopra quindici di larghezza, e delle ossa petrificate, una gran quantità di frammenti di vasi di grossa terra rozza, un pezzo di marmo bianco, tagliato grossolanamente nella forma d' un busto. Ritrovai certuni di questi antri ancora abitati, cogli stessi usi di cinscheduna cosa, e negli abitanti de' caratteri così fieri, com'era il luogo selvaggio, e solitario.

Seguendo la valle noi arrivammo a quel, che si appella il castello. Questo è incavato similmente nella rocca, si monta al secondo piano per una scalinata esteriore, la sola, ch' esiste nella valle. Si può credere ragionevolmente, che questa dimora per la forma, e la posizione dovea essere l'alloggio del capo della popolazione, la quale dovea essere alcerto numerosa, proporzionandosi al numero delle case, che si trovano in una valle d' otto miglia d' estensione, la quale cominciando da Spaccaforno va a terminare presso Modica.

M' inoltrai più d' un miglio nella valle, e non vi trovai alcuna differenza nella fabbrica di quelle celle, nè nel loro numero, nè nel loro ordine. Siccome non è possibile averne il caso fatto alcuna, e ch' esse tutte sieno l' opera degli uomini molto vicini allo stato di natura, nulla impedisce a credere, che sieno della prima antichità, e forse fatto per i primi abitanti dell'isola, pria chò avessero le conoscenze della comodità di una casa, oltre quella di mettersi al covertos.

VOYAGE EN SICILE PAR M. DE NOX GENTILHOMME ORDINAIRE DE ROIS, ET DE L'ACCADEMIE ROYALE DE PEINTURE, ET SCULPTURE. VOIAGE A ISPIGA.

(17) Una storia generale per tempi, e luoghi è di difficile impresa. Il Cronista dovea attingere necessariamente a fonti più torbide in un secolo privo de' sussidi, che abbiamo ora « Tuttavia dice il sullodato De Simoni è noto tra gli eruditi, che siffatti lavori lungi dal doversi spregiare sono di gran vantaggio ».

(18) I cittadini di Terranova la dicono *Eraclea*, testimonio il Pirri, e tal nome le diedero i Re ne' diplomi, avendo avuto un tempo il titolo di Marchesato. Così l'Abate Amico, Dizionario topografico.

(19) Se si trovano aggiunte poche genealogie della Dinastia de' Conti omesse dall'Istorico si è fatto per solo fine di rendere completa la loro successione.

(20) Metto qui per nota questo passo del testo, onde non divergare l'attenzione dalla Cronaca sembrandomi posto fuori luogo.

« Poche corrispondenza di convenienze è passata fino a questi tempi tra i Notinesi, ed i Modicani, anzi quante volte il Notinese d'origine Modicana venne onorato, appare, che cambiò il luogo di nascita, come han fatto i nostri Landolina.

De' sommi nomi di questa celebre famiglia insieme ad altri vennero in Sicilia nell' epoca dell' espulsione de' Saraceni, come con piacere riferisce il Netino Littara. Non poca parte avendone sconfitto insieme al Conte Ruggiero, que' Commilitoni prima stanziarono in Modica, e poscia passarono a Noto

Discese da questa famiglia l'egregia donna Beatrice di Noto, che imparentò coll'inclita famiglia Settimo, la quale per munificenza de' prinzi Sovrani, e per illustri soggetti fu decorata dell'ordine equestre, ed ebbe Cammaratini, ov' era un gran Castello abitato da Cristiani, come dimostra un fonte battesimale rinvenuto fra certe rovine presso Santa Maria degli Spiriti. Attualmente l'illustre Pietro Settimo occupa il luogo degli Avi.

Di non poca lode è il suo figlio primogenito Giovanni, che dà liete speranze di seguire le orme de' suoi maggiori, ne è al medesimo dissimile Luigi Settimo, Regio Consigliere Reggente d' Italia, e Presidente di giustizia in Sicilia, non che Pietro Gregorio Tremisiri illustre cittadino.

Questa egregia famiglia non lascia d'accreocere la sua fama nella nostra Città, e come più riguardevole d'ogni altra si vede congiunta colle più nobili.

Ippolita Settimo, secondo che dice Pietro Crescenzo nella Corona della nobiltà d' Italia fu sposa d' uno della nobilissima famiglia Branciforti ».

La Torre, di cui parla l'Autore, vien detta *Sta in pace*, che secondo l'Abate Amico fu fondata da Blasco d'Alagona sotto il Re Lodovico nell'anno 1353 siccome chiaramente dimostra l'impronta della sua famiglia, che vi è segnata. Attesta Littara averla un tempo occupata gli Avolesi, poi resa ai Netuni per ordine dell'Infante Pietro. Vendicossela eziandio con inganno Bernardo Caprera sotto Martino. Ne parla il Fazzello lib. 4. cap. 2, attestandola edificata sulle ruine dell'antica Eloro.

(21) In quel tempo la Sicilia, e la Monarchia Spagnuola erano governate da Ferdinando il Cattolico, che guerreggiò contro i Mori, perseguitò gli Ebrei, e ne ordinò l'espulsione per tutto il Regno. Mi fa pena ricordare questo tratto della cronaca, e che i nostri si sieno lordate le mani di sangue per motivo di religione. Ogni buon Cattolico dev'essere umano, dolce, benefico, e facile alla clemenza, ed al perdono, nè vale a risarcire la colpa da lui commessa qualsiasi ammenda, che si sodisfi ai danneggiati. Compassioniamo i pregiudizi correnti derivati dall'influenza de' tempi, e di cui non vanno qualche volta immuni gli stessi uomini di senno.

Noi sino al presente ricordiamo il ghetto dei Giudei appellandosi con tal nome il quartiere *Cartellone*, ed ancora si osservano dei ruderi d'una loro Sinagoga.

Sono alvero caratteristici i costumi delle donne di tal luogo, che nell'insieme sono di condizione plebea, e risvegliano il tipo delle arrapinate, che sogliono rappresentarsi nelle farse de' nostri comici burleschi.

(22) Farà impressione ai leggitori come dal Carrafa si metta in terzo luogo fra le prime Città di Sicilia Modica, e non quarta dopo Catania, di cui non si trovano, che poche parole nella Cronaca. Credo, che l'autore non avrebbe ciò fatto per boria del luogo natio, per parzialità o per disprezzo di quella città illustre, che è stata in fama de' nostri di Atene della Sicilia. Voglio credere, che a que' tempi non godeva de' privilegi, e delle giurisdizioni di cui era fornita Modica, e che tal ne sia la ragione.

L'erudito sudetto Abate Amico, cittadino Catanese, ci fa conoscere sul proposito.

« Per beneficio di Giovanni, e di Ferdinando il Cattolico fu sancito essere Catania la terza sorella affatto uguale a Palermo, ed a Messina, e decretò con Regio Rescritto si stabilissero alternativamente per ogni anno in coteste tre primarie Città dell'Isola la Suprema Curia del Regno, la sede dei Vicerè, e le sale dei Consultori.

E costa essersi ciò eseguito per molti mesi, ed anni eziandio, come ce ne recano ampia prova i pubblici Parlamenti, ivi tenuti ».

Le vicende politiche ulteriori, a cui soggiungette formano il prosieguo della narrazione dell' Istoriografo, ed assai gli duole, che le fu infaustissimo il secolo XVII per i terribili effetti dell' Etna, e poscia del terremoto.

(23) Metto per nota questo passo perchè m'è sembrato lasciandolo al suo posto di potere rompere il filo della narrazione.

« Con felicissimi auspici l' illustro Giovanni Grimaldi della chiarissima famiglia di tal nome si è sposato con una nobile donzella, discendente di Errico Rosso, Conte d' Aidone.

Nacque il Grimaldi in Genova, e gode del titolo di Duca. Se fosse il caso di parlare dei di lui meriti direi, che egli avanza ogn'altro. Nobilissimo, fiorente d' ogni virtù, di sapere, e di ricchezze ingenti pe' feudi di S. Giovanni, e Sciruni va decorato dell' ordine equestre con dizione civile. Il di lui figlio Agostino insignito della sacra Croce bianca fin dall' infanzia è decorato delle divise della Religione Gerosolimitana. L' avolo suo Giuseppe fu egregio militare di Sacramoutes. È fratello uterino di Giovanni Grimaldi Giuseppe Clavaro, che a lui non cede in nobiltà.

Degno d' ammirazione è pure il nome di costui. Barone del Boseo nel governo del grande Almirante di Castiglia venne scelto Regio Prefetto delle milizie.

Chiarissima fu la famiglia Clavaro nella sua patria Genova, ov' ebbe con liberi suffragi conferite magistrature d' ogni genere, occupando fin da' primi secoli onoratissime cariche, come ne danno testimonianza le decretazioni di quel Senato nell' anno 1622 in persona di Giuseppe, e de' suoi Avi. Nel 1585 Girolamo Clavaro ebbe il titolo di Serenissimo Duca.

Altre nobili famiglie Genovesi si distinguono in Modica. Di Genova sono i Neri, di cui rimane Simone dottore in Teologia, ed Arciprete della Collegiata di S. Pietro. Il di lui fratello Pietro giurisperdente occupò per più anni le magistrature presso noi, ed or si distingue nel proteggere il patrimonio, e gl' interessi dello Stato del Conte.

Se vogliosi leggere gli elogi di queste famiglie Genovesi consultar si deve Umberto Folietta nelle Istorie di Genova ».

(24) La famiglia Arezzi è stata sempre distinta sino agli ultimi tempi nelle armi, e nelle cariche più splendide. Noi ricordiamo fino oggi giorno Orazio Maria Arezzi Capitan Generale degli Eserciti delle due Sicilie, cavaliere dell' ordine di S. Gennaro, discepolo di Tommaso Campailla, illustre per costumi, pietà, ed erudizione, di cui conservasi il ritratto in tela nel pa-

lazzo comunale con questa iscrizione. HORATIUS M^a AREZZO PATRICIUS MONTI-
CENSIS CAPITANUS OMNIUM EXERCITUM S. M. SICILIANAE REGALIS ORDINIS S. JA-
NUARI EQVES, VERUS THOMAE CAMPAILLA DISCIPULUS, BONIS MORIBUS A PUEBRIA IN-
DUCTUS, PRESERTIM ERGA PAUPERES PIETATE, AC OMNI SCIETIA PRAEDITUS CATHOLICAE
NOSTRAE RELIGIONIS AMANTISSIMUS.

Non mancarono di poi altri illustri soggetti in questa nobile famiglia; in tempi a noi vicini si distinsero tre fratelli Giuseppe, Claudio, e Tommaso Arezzi, decorato del titolo di Marchese il primo, che occupò fra le altre cariche quella di Presidente del Supremo Magistrato di Salute in Sicilia, e che mantenne decorosamente fino alla sua morte, avvenuta nel memorabile anno 1837, distinto il secondo nei gradi i più eminenti della milizia in Napoli, e l'ultimo Monsignor Decano della Cattedrale di Girgenti, onorevolmente impiegato in difficili legazioni, come Cardinale del Sacro Colleggio, eletto nel 1815, cui la patria onorò d'una Accademia di poesie per tale avvenimento.

(25) Occupano al presente le tre Commissioni del Santo ufficio, della Crociata, e di Revisore di Libri i signori Giacomo Lorefice, Gregorio Pisani, Diego Spataro collissimo nelle belle lettere.

Nella famiglia Pisani risplendette per semplicità, ed esemplarità di costumi Pietro de' PP. dell'Oratorio. Così il Carrafa nel testo.

(26) Ignorasi in forza di qual concessione, o privilegio il Vicario di Modica godeva della cennata giurisdizione territoriale, solo mi è sortito trovare presso l'archivio di questa Curia Vicariale numerosi atti di giurisdizione contenziosa ecclesiastica, ed amministrativa esercitata dal Vicario assistito da un suo Giudice assessore, Uomo di leggi, e d'un maestro Notaro, o Cancelliere.

« Il Magistrato Ecclesiastico, dicea il lodato d'Amico, esercita le veci del Vescovo, ma è dotato di più ampia potestà ».

Dopochè il Diritto pubblico Ecclesiastico in Sicilia per le leggi civili del Regno d'allora subì una riforma rilevantissima, venne abolito il foro de' Vescovi, e delle Curie Vicariali, e così soggiunse il Magistrato Ecclesiastico di Modica.

Da quel tempo il Vicario ebbe l'ufficio della disciplina del Clero, e della decente officatura delle Chiese della Città, e del territorio. Rimase il Giudice Assessore, ed il Maestro Notaro, ma l'uno come Giudice Delegato in alcuni casi speciali commessi dal Vescovo, e l'altro quale ordinario Cancelliere della Curia, e Conservadore dell'Archivio.

(27) Il Dottor Carrafa non si diè la cura di tradurre nella lingua la-

tina in cui scriveva il parere del signor Mario Cutelli; di questo sommo primario Consultore del Regno, natio della città di Catania, noto a' giuristi per le sue dotte opere legali, perchè forse la lingua spagnuola al tempo dello Storico ben si capiva da' dotti giurisperiti, o per altre sue ragioni. Io a parte di riportarne il testo, onde non deperdersi sì bel documento, vi ho fatto susseguire la mia traduzione per far cosa grata ai miei lettori.

(28) Nella mia Bibliotechetta legale conservo gelosamente quest' aureo libro del giurisperito Modicano col titolo *RACINATIONUM CAROLI JALLOX- GI SICILI MOTYCANI, TUM DIVINI, ET HUMANI JURIS INTERPRETIS FLORIDISSIMI. MESSANAE EX OFFIC. PETRI BREE PER LAURENTIUM VALLA 1605.*

(29) *HYBLA HEREA*, dice il Bonanno esser quella Città, che in colle elevato volgarmente vien detta Ragusa. Bonanno quinci stabilendo i Monti Erei verso essa crede aver sortito il nome quest' *HYBLA* da tali monti.

L' *ERMIO* poi, appellato di Ragusa, dalla città dell' istesso nome, che ha origine dalla fonte Favara nel vertice del colle, dove siede Gerratana, da cui prende il nome, venendo aceresciuto da molte altre fonti, scorre toccando il paese sudetto, ed i suoi confini per valle amenissima, vestita d' alberi fruttiferi, platani, erbe di lietissimi pascoli, che nutrono copiosi armenti.

Ne' dintorni di Ragusa, come in quelli di Chiaramonte si vedono laureti, querce in abbondanza, e principalmente nell' ultima sorgono acque chiare, fresche, e dolci da non invidiare quelle di Valchiusa descritte dal Petrarca.

Degli eruditi Siciliani fra cui i nostri compatrioti Carrafa, Girolamo Ragusa, ed il di lui nipote Girolamo Renda-Ragusa chiamarono *Erei* il versante delle montagne di Ragusa, e di Chiaramonte, e le dissero il *Parnaso* de' Sicoli, dove dimorò il primo poeta Buceolico, il pastorello *Dafne*, il maestro di Tirsi.

Veramente io non so quel che dire in tanta varietà d' opinioni tra gli eruditi, ma stiano che possono bene appellarsi *Erei* le montagne di Ragusa vicinissima al territorio Modicano, e *Nembrodes*, *Nebrodi*, le montagne di Chiaramonte per le nevi che nell' inverno cadono sul colle, ove siede, e raccolte si conservano in grotte, e fossate appositamente fatte.

(30) Monsignor Giovanni Oroseo di Artz Prelato di Siracusa con privilegio del 1599 dichiarando la chiesa di S. Giovanni Evangelista annessa, e suffraganea alla Madre chiesa di S. Giorgio l' arricchì di tutte le facoltà parrocchiali, salvo la dipendenza dalla sudetta chiesa maggiore.

È degna d'osservazione in questa chiesa la Cappella dell'Addolorata a man destra di chi entra, ov'è la statua taumaturga ricordata dal Cronista sotto titolo di Santa Maria del Sepolero.

Mi è venuto d'apprendere da' vecchi della Parrocchia, che ad essi giovanetti da' loro antenati diceasi, qualmente, questa Statua rappresentante la Vergine Maria desolata dal dolore per la perdita del Divino figliuolo, sostenuto percliè languente dalle braccia dell'amorosa donna di Magdalo, formanti ambedue un sol gruppo si conservava in una cappella sotterranea detta del Santo Sepolero, situata nella navata sinistra della Chiesa, ove vedevasi pure Marta, secondo il testo del Carrafa.

Furono le immagini ideate sulle parole dell'Evangelio. ERANT AUTEM MARIA MAGDALENA, ET ALTERA MARIA SEDENTES CONTRA SEPTULCRUM. MATTEO.

Erigendosi poscia la Congregazione sotto il titolo della Vergine dei Dolori ne' principii del secolo XVIII si trasportò nella Cappella surriferita il gruppo anzidetto. Vi si aggiunse il Redentore moribondo pendente dalla Croce, opera egregia del plasticatore Salvatore Ammatuna nostro concittadino, alla parte sinistra della Croce il diletto discepolo Giovanni, scultura parlantissima per la sua bellezza, ed espressione di dolore, e di coraggio, lavoro d'ottimo scalpello Italiano.

Il culto dell'Addolorata divenne allora più animato, e splendido per istituzioni di pietosi fedeli, e nobili Signori, ritenendosi il suo Simulacro miracolosissimo ne' tempi calamitosi di siccità precipuamente, come abbiamo fresca memoria in quella inaudita del 1867.

Le figure in rame, che se ne sono tratte rassomigliano al vivo l'originale, e sotto vi si leggono de' versi divoti insieme, e descrittivi, produzione di buon poeta della Parrocchia, e devoto all'Addolorata, i quali si conservano nella bocca del popolo, de' saggi, e delle femminucce, che l'insegnano a' loro figliuoli fin dalla tenera età.

I parrocchiani non solo, ma tutto il paese la invoca ne' casi disperati, e nelle disavventure più acerbe, celebrandone la festa per breve Apostolico nella terza Domenica d'ottobre con gran concorso di popolo edificante per divozione, e con pompa straordinaria.

La chiesa fu rifatta con graziosa facciata nel 1839, ed oggi presenta nell'interno una forma bella, semplice, e non studiata, che si anima per un culto frequente, e sentito.

(31) Vedi il dotto Commento sulla Bolla per tale insigne Collegiata col titolo PRAXIS BENEFICIARIA PYRRI CORRADI, TERRANOVA D'IAECESIS ROSSA-

NENSIS U. I. D. PROTONOTARI APOSTOLICI MAIORIS ECCLESIAE NEAPOLITANAE CANONICI. VENETIIS 1731 EX TYPOGRAPHIA BALLEONIANA, dove si sviluppa la prassi dell' erezione delle chiese parrocchiali, e Matrici in Collegiate secolari, ed Insigni con indulti, e facoltà speciali.

Questo Commento è ricercatissimo da' giurisperiti d' ambi i Diritti per la sua importanza, e per la scarsezza delle copie.

Dopo il 1693 rifacendosi il paese, questo tempio di S. Giorgio quasi distrutto dal tremuoto riprese l' antica magnificenza, anzi vo dire migliorò di gran lunga, ritenendo quanto ne dice l' Autore.

Non lasciano fin' oggi da ammirarsi in esso le due Cappelle di marmo l' una dedicata all' Immacolata, e l' altra al Crocifisso, che stanno di prospetto, dove nella prima vedesi una bella Statua rappresentante la Vergine, e nella seconda Gesù pendente dalla Croce, a' cui piedi stanno Maria, e Giovanni, lavori d' ottimo artista.

In ogn' anno ne Venerdì di quaresima, ed in quello con particolarità della Settimana Santa, gente d' ogni classe vi occorre, ed è singolare la pietà, e lo splendore di tai giorni,

Vi sono inoltre alcuni bei quadri, fra tutti però attira l' attenzione quello dell' Assunta, che in mezzo agli Apostoli mirabili per la varietà delle teste, delle posizioni, e de' panneggiamenti sembra con una corona d' Angeli volarsene al Cielo.

È opera pregevole dell' Artista Filippo Paladini da Firenze. Chi sa di pittura ben se ne ricorda il nome, e le opere. Filippo Paladini, dice il Lanzi, nato, ed ammaestrato in Firenze visse poi fuori di patria. In Milano fu reo di non so qual disordine, e fuggito in Roma, ed accolto dal Principe Colonna, perchè quivi non era abbastanza sicuro si ricoverò in Sicilia nel feudo di quella famiglia, ossia in Mazzarino. nel quale paese, e in Siracusa, e in Palermo, e in Catania, e altrove lasciò opere di bella grazia, e di bel colore « Storia Pittorica d' Italia. » Questa notizia mi è stata partecipata dall' egregio giovane mio concittadino signor Giorgio Ciaceri amante delle belle arti, e valente ritrattista, e gliene rendo grazie.

Oh! quanto è poi bella, espressiva, e celestiale la statua dell' Ero e militare S. Giorgio. Di mediocre statura, nel fior dell' età, pieno di vita negli occhi, nel viso, e nell' attitudine della persona ben fatta vedesi in atto di combattere con sciabola in mano su d' un bianco cavallo, che tiene sotto di se il dragone. Nè so dire, se fosse più perfetto nel movimento il destriero dal Cavaliere, tali ne sono le forme aggiustate, animose, e spigliate.

Se si osserva il santo nella sua cappella ispira divozione, ed amore. se poi si osserva fuori di chiesa fra gli eriva d' un popolo numerosissimo d' ogni classe, età, e condizione, come suole avvenire ne' tempi di primavera, e dopo Pasqua, in cui è prossimo il di lui giorno, muovesi rapidamente a festa il paese.

Nè primordi del corrente secolo una tale Statua fu data in dono alla Chiesa, e dicesi, che ne fosse stato autore un esule artista, che trovò onorato asilo presso un canonico della collegiata, che ne fu il donatore.

In quel tempo si riformò l' arca argentea, ove conservansi le reliquie del Santo, e le altre ricordate dal Cronista, lavoro di buon cesello.

Questo tempio si è reso più elegante in questi ultimi anni al di dentro, e magnifico al di fuori, e se ne dà perpetua lode al Teologale Pietro Polara Landolina, che vi erogò ingenti spre.

Si desidera solo, che venghi decorato l' edificio delle statue laterali, che richiude il disegno dell' arte, non che di una scala, o pure d' una via rotabile condotta con arte lungo lo sbalzo, che lo farebbe maestoso, e congiungerebbe la parte superiore, ed inferiore del paese agevolmente.

L' altra chiesa maggiore nel basso di esso, eretta sotto il titolo di San Pietro in un punto rilevato dal piano da cui prende il nome, è interamente compiuta, e riesee bella a chi la guarda.

Una magnifica scala con le figure degli Apostoli, porta al tempio, ove son degni d' attenzione nell' alto della facciata il Salvatore, e quattro statue di Santi a' lati, e nel dentro l' altare maggiore, e quello dedicato al Principe degli Apostoli con bella immagine antica d' ignoto pennello.

Fra le statue, vi primeggiano quella di S. Giuseppe, dell' Addolorata, e della Immacolata alla quale ultima è addetta una Congregazione di devoti.

Conservasi in esso un' arca argentea, ove sono le reliquie dell' Apostolo titolare, venerate con somma divozione, e pietà nel di solenne 29 giugno di ogni anno.

Qui non voglio tralasciare di dire, che riesee sorprendente a' forestieri la festa quante volte si portano nella processione in una all' arca gli Apostoli, il Salvatore, e S. Cristofaro, personaggi di smisurata grandezza, mirabili per le teste caratteristiche, e specialmente l' ultimo, che col bambino Gesù in braccio s' innaiza sublime come gigante fra gli altri.

I nostri come tutti i meridionali d' Italia sono molto attaccati alle forme plastiche, ed a loro fanno maggiore impressione le cose apprese pel senso della vista, che non quelle per il senso dell' udito, e vale più al dire di un erudito una bella immagine, che un volume di prediche.

Quest' uso si è conservato finoggi, nè si è intermesso non ostante avanzata la civiltà del paese, come non si suole intermettere nelle più colte città cattoliche fino nelle Metropoli, tenaci ai costumi aviti, ed ai loro Santi, qualunque ne sieno le forme, il che mi è incontrato di leggere essere avvenuto di recente in Malines, ed in Lovanio città del Belgio, all' occasione dei congressi religiosi tenutivi dalle più rispettabili intelligenze d' Europa.

Mi è stato assicurato da un vecchio concittadino intelligente d'arti belle, che alcuni di questi apostoli, come S. Pietro, S. Giovanni, S. Matteo, S. Paolo, S. Giacomo, non che il Salvatore, e S. Cristoforo detti comunemente Santoni, non per dispregio, o per esser grotteschi, che nol sono, ma per le forme straordinarie, furono lavoro del lodato Ammatuna, celebre per plastica, e fan fede del pregio che hanno, le fotografie di S. Cristoforo, ritratte per piacere a' forestieri, i quali le conservano gelosamente.

Gli altri sette apostoli furono lavori di Pietro Petraco, discepolo dell' Ammatuna. Egli non ha la fama di questo, e le sue produzioni l'annunziano.

Dell' Ammatuna ne terremo speciale parola ne' Supplimenti Biografici, che daremo nel volume secondo di queste opere.

(32) Gli ospizi religiosi, di cui parla il Cronista, compreso quello di S. Pancrazio a cinque miglia circa lontano da Modica, quello di Monserrato, dell' Itria, posti su due alti piani che si elevano dal suolo della parte inferiore del paese, il primo dal lato di mezzogiorno, e da quello di ponente l'altro incluso pur quello di S. Maria della Purificazione, volgarmente detto la Candelara, sono oggi interamente distrutti. Dicasi l' istesso delle chiese meno di quella dell' Itria, che si mantiene per opera de' fedeli, e dell' altra di S. Giovan Battista, vicina all' Ospedale della Pietà, ov' è osservabile un bel quadro rappresentante la decollazione del Santo Precursore.

(33) Posteriormente a' Teresiani furono sostituiti gli Ex-Mercedari, ossia gli Ex-PP. della Redenzione degli Schiavi, i quali hanno avuto cura del culto della Vergine sotto titolo di Santa Maria delle Grazie, antica Patrona della città, che si mantiene ferventissimo fino al tempo presente.

La bella immagine antica si conserva nella chiesa, ed è reputata fin' oggi miracolosissima. Ve ne ha un' altra nella Casa Comunale. Una statua di buon lavoro nel Monastero di S. Benedetto, che si suole grandemente onorare ne' casi di gravi sventure pubbliche rappresenta la Vergine prostrata innanzi il Redentore coi fulmini nella destra.

I Teresiani hanno abitato fino agli ultimi tempi il Convento contiguo alla chiesa sotto titolo di santa Teresa nella parte superiore del paese. Mi si

dice, che v'era vicina una antica cappella sotto titolo di Santa Maria del popolo, oggi distrutta.

L'ordine di S. Agostino fu estinto per disposizione del cessato Governo, ed i beni furono incamerati dallo stesso.

Dell'ordine di S. Nereo non si ha affatto notizia in alcun documento, nè la tradizione lo ricorda.

(34) Per disposizione del pietoso Pietro Caggia si voleva, che si fosse aggiunto alle fabbriche dirute di questo Monistero di S. Nicolò un secondo Monastero col titolo di santo Erasmo, ma saggiamente il Prelato di Siracusa Monsignor Giovanni Battista Alagona ordinò la unificazione de' beni de' due Corpi morali per cui il Monistero di S. Nicolò fu migliorato colle rendite de' beni comuni, e prese il titolo de' SS. Nicolò, ed Erasmo.

Nella chiesa di questo Monistero v'ha un bel quadro opera recente del rinomato pittore Salvatore Lo Forte di Palermo, rappresentante S. Giuseppe assiso su di un sasso col bambino Gesù sulle braccia che tien volti gli occhi a due angeli, in un luogo campestre alberato, e pieno di verzura, di rose, ed altri fiori con varie rupi, intorno alle quali s'avvolge un fiumicello di chiare acque.

Il Patriarca sedendo, ha nesso in terra un piccol fardello, che seco porta, con sopra il suo cappello di paglia, ed appoggiato il bastone fiorito a un tronco d'albero, che sorge alla sua man destra.

Da sinistra è una ceppaia di quercia di fresco tagliata, pe' vivissimi colpi di seure, che vi si veggono, ed ha barbe, e radici dalle quali sorge un virgulto frondoso, un broneo di essa quercia reciso giace fra l'erba a inaridire. Più su, un cespuglio di rose sorge fra sassi, e dietro da quelle rupi si levano in alto due ciriegi, con una vite attorcigliata a un d'essi.

Simboli tutti alludenti al venturo Salvatore del mondo. Sull'erba pasconsi due conigli, simbolo della fecondità della grazia, e la cui naturale timidezza è lasciata dappresso all'autore della natura, parimenti sicuro stassi un uccelletto il sul tronco ove è appoggiato il bastone del S. Giuseppe. In lontananza monti pingui, giusta i concetti allegorici de' profeti, rivestiti di piante, con movimenti di schiene, e di gioghi assai dolci, come altresì è di tutto il terreno interposto, e di tutte le cose d'intorno. Il Cielo è mezzo coperto di nuvole tinte in rossastro dal sole, che fan vario il gettar della luce sul paesaggio.

La scena vista nell'interio colpisce, e desta una portentosa sorpresa talechè il devoto s'inebria di religione, e prova un entusiasmo per quel vecchio destinato alla custodia del bambino Gesù. E volendo dire una pa-

,ola di lode al signor Lo Forte voglio servirni di quanto disse di lui M. Galeotti » Benchè presovi da altro quadro il concetto della composizione, noi giudichiamo questa tela qual' una delle migliori del prof. Lo Forte. È il merito di essa riconosciuto, e lodato da più esperti, che possono recarne giudizio ».

Il meritissimo Consigliere della Corte di Cassazione in Palermo D.^r Giuseppe Castagna nostro concittadino, di cui faremo onorato ricordo nei supplimenti Biografici, fe lavorare un tal quadro per commissione d' una sua nipote Abbadessa di detto Monistero, e di una di lui diletissima sorella, ambidue decoro dell' ordine della Benedettine, sotto la cui regola stanno tuttora.

Ritensi dalle monache, e da' divoti come una imagine carissima ed un ricordo di quell' uomo onesto, intelligente, e pietoso, gli artisti lo ammirano, e lo lodano.

(35) Per la prodigiosa fondazione del Monistero di S. Francesco Saverio fa piacere leggere quanto ne dice nella storia della Compagnia di Gesù della Provincia di Sicilia il P. Emmanuele Aquilera « Nel 1630 fu stabilito il desiderato Collegio dei Gesuiti in Modica, che fin dal 1610 speravano fermarvi residenza. Vittoria Colonna madre del Conte di Modica faceva premure perchè la città non stesse più in sospeso dopo vent' anni di voti, e di desiderii. S' aggiunsero a quelle della Contessa gli sforzi di Mariano Agliata, Patrizio di Palerino, di cui non può dirsi se fosse maggiore la pietà, la nobiltà, e la magnificenza.

Nel 1628 concordemente si stabilì da' Magistrati, che reggeano il paese di fondarsi il Collegio. È parlante monumento dell' istituzione la lapide sopra la porta di esso, con questa epigrafe « D^a VICTOR A' COLUMNÆ MAGNI MATRIS CONVITIS ET CIVITAS NEC POPELOSA COLLEGIUM HOC SOCIETATIS JESU DD. ANNO 1630.

Edificato un tal Collegio, nel 1631 anno susseguente cominciò a desiderarsi un Monistero di Vergini Teresiane. Si conseguì il desiderio, ed assunse il titolo di S. Francesco Saverio, a cui fu aggiunta la Chiesa dedicata al Santo. Nè i monumenti del Collegio Gesuitico, nè alcune memorie dei nostri padri affidate ai posteri indicavano l' origine di tale denominazione, per motivo principalmente, che nell' anno 1693 un veementissimo tremuoto sconvolse tutta l' Isola, e fin dalle fondamenta devastò Modica, involgendo nelle ruine uomini, edifici, e memorie.

Nel finire del 1714 dietro lunghe ricerche si ritrovò nell' istesso Monistero un antico manoscritto autentico. Era in Modica, vi si leggeva, il Sa-

ceerdote Pietro Civello, uomo d' antica probità, ed intemerata vita, devotissimo alla Società di Gesù, ed a S. Francesco Saverio, il quale nel sogno ebbe rivelato dal Santo d' ampliarne il culto, essendo stato da fresco annoverato fra i Santi, edificando una chiesa a tre Franceschi, di cui egli dovea tenersi il terzo, ed esser collocato nel mezzo de' due, aggiungendo alla stessa un Monistero di Vergini di più severa disciplina delle altre, intitolandola di S. Francesco Saverio. Egli diè mano all' opera, nè desistette da fatiche, e da sacrifici, e con grandiosi soccorsi la complì. »

La Cronachetta da me cennata per sommi capi offre una divota, e graziosa lettura per gli accidenti, che vi si leggono, scritti a minuti dettagli in latino colto, e chiaro, di cui chi n' è vago potrà prendere cognizione nell' originale da me citato.

(36) Questo quinto Monistero appellasi della Raccomandata, e non si ricorda affatto, che il sito sia detto di Santa Maria del Monte della Pietà, e se l' esistente sia l' identico di quello d' allora.

(37) Il sesto mantiene il titolo dello Spirito Santo, e non si sa se l' antico fosse stato interamente spiantato, o innovato. D' Amico lo dice commendabile dalle discipline della più stretta vita, il testo *MATRUM REPEXITAREM*, io nella mia versione ne ho moderato il senso. Attualmente è sotto la regola di santa Teresa, e vi stanziano Monache appartenenti in parte ad illustri famiglie Modicane. Di recente è stata costruita una novella chiesa coi risparmi delle Monache nel sito istesso dov' era l' antica, ed offre uno studiato prospetto, con forma elegantissima al di dentro. Oggi trovasi in attività d' ufficiature ecclesiastiche.

(38) Anna Caprera, e Ximenes sorella di Giovanni secondo di questo nome, detto pur Giovannetto Caprera, e Ximenes morto nel 1472 di minore età fu figlia di Giovanni Caprera, e Prades primo di questo nome, che ottenne l' investitura della Contea, e la città di Caccamo, nel 1478. Questa donna fu data a marito nell' anno 1480 a Federico Enriquez, Almirante di Castiglia, figlio di Alfonso, figlio questi dell' Infante Federico fratello di Pietro Re di Castiglia.

Enriquez tosto, che videsi Conte di Modica aggiunse al proprio cognome quello di Caprera de' Conti suoi predecessori, tramandandolo a tutti i suoi posterì a memoria di detta chiarissima prosapia, primiera concessionaria di questi stati, come si ha dell' investitura presa nel 1518 sotto li 4 gennaio. Fu eletto Governatore di Castiglia dall' Imperatore Carlo V, nell' anno 1519.

(39) Giovanni Alfonso Enriquez Caprera, e Colonna ebbe l' investitu-

ra della presente Contea nel dì 13 febbrajo 1601 a' tempi di Filippo IV, ed eletto Vicerè di Sicilia nel 1611.

Di lui parlando Caruso nella Storia di Sicilia dice « Egli era uno dei più ragguardevoli, e principali tra' grandi di Spagna, e godra in Sicilia di uno Stato sì ampio, e sì popolato, che potea gareggiare con qualunque sia ragguardevole di chi si sia tra' Vassalli, per non dire d' alcun sovrano dell' Italia, e della Germania ».

Emmanuele Gaetani. Della Sicilia nobile. Palermo 1769.

(40) Questo distico del Gullota vedesi ancora scolpito sopra la tribuna dedicata a Santa Rosalia, di cui non v' ha immagine, nè statua, o per il tempo edace, o per la devastazione del tremuoto. Vi si segna *Tempore pestis Anno MDCXXV. Soli Deo honor et gloria.*

La tribuna è a fianco della strada omonima nella parte superiore del paese, via S. Antonio di Paulova.

La strada anzidetta porta all' antica casa dei Gullota, famiglia oggi estinta, dietro la morte del sacerdote Giacinto Gullota, avvenuta negli ultimi anni, uomo d' intemerati costumi, ed antico cappellano Curato della Parrocchiale chiesa di S. Giovanni Evangelista, che ne sta a pochi passi.

(41) Nel Comune di Modica esisteva un numero, molto rilevante di chiese, tra piccole, e grandi sino al primo quarto del corrente secolo, ma moltissime si trovano fuori servizio, o pel deperimento delle rendite, e per la ruina de' fabbricati, e per l' abbandono, e la deficienza degli antichi devoti. Potrei accennare in questo senso come distrutte in tutto, o in parte, e come incapaci a potersi restituire al decoro dell' officatura ordinaria Ecclesiastica le chiese di s. Curzio, s. Girolamo, s. Marco, s. Giuseppe al Timpone, s. Vincenzo, s. Eligio, s. Giacomo, s. Francesco di Paola, santa Sofia, santa Marta, s. Filippo, santa Barbara, Angelo Custode, santa Elisabetta, santi Quaranta, e poi quelli della Madonna dell' Oriente, della Misericordia, del Loreto, della Scala, della Provvidenza, della Candelora, di Trapani, di Monserrato, del Castello, di Exaudi-nos, di s. Andrea, s. Nicola inferiore, s. Leonardo, s. Cataldo, santo Ciro, santa Maria della Consolazione, e qualche altra minore.

Vi sono alcune Cappelle di patronato familiare come quella della Sacerfa famiglia, l' Arcangelo Raffaele, dell' Addolorata, ed altre epoche.

Non se n' è costruita nemmeno una nuova, soltanto furono distrutte, e riedificate quelle di s. Teodoro, e dell' Addolorata allorchè furono fondati il secondo Collegio Gesuitico, ed il Reclusorio delle Vergini governate del-

le figlie di Carità colle istituzioni delle signore Concetta, e Francesca Grimaldi distintissime per il nobile casato, e per pietà.

Tolte le sopraccnate restano al presente in Modica non più, che ventotto chiese, includendovi quelle soppresse delle Corporazioni religiose.

Tra quelle, che hanno una propria amministrazione, eccetto le due parrocchie di S. Giorgio, e di S. Pietro, la Collegiata senza cura di anime di santa Maria di Betlemme, e quella di s. Giovanni Evangelista, succursale alla Parrocchia di s. Giorgio, che hanno un certo aspetto monumentale, ed un' ampiezza sufficiente, tutte le altre sono non molte ampie, come a ragion d' esempio quelle di s. Paolo, del SS. Salvatore di santa Margherita, di santa Maria della Catena, e di santa Maria del Soccorso, che ciò nonostante sono le Succursali alle Parrocchie, e perciò le precipue fra le altre.

Oltre a queste non esistono, che la Chiesa di S. Antonio di Padova, ove si vedono de' bassi rilievi di gesso incastrati ne' muri, e statue pur di gesso di scultura caratteristica, che attirano l'attenzione, la chiesetta di santa Lucia frequentata nel suo dì festivo da tutto il paese, in un quartiere omonimo di povera gente, e le cinque chiese amministrate dal Demanio cioè di s. Giovanni Battista di s. Agostino, di s. Giuseppe, del Collegio Ex-Gesuitico superiore, o di s. Teodoro, e quella del Collegio Ex-Gesuitico inferiore, attaccata al Palazzo degli Studi. Or di queste chiese l' ultima, ha una medioere capacità, ed una decente apparenza, tutte le altre sono piccolissime.

Ma chi darebbe alimento al servizio religioso, se oltre le tredici chiese dei Conventi, e Monasteri soppressi, ne mancherebbe qualcuna delle sopraccnate, attesa la giacitura dell' abitato sparso in varie colline con vie tortuose, ripide, quasi impraticabili, ed intersecate da torrenti, in modo che v' esistono a non vicine distanze dodici ponti in muratura per agevolare in qualche modo le comunicazioni?

Per quanto riguarda la chiesa degli Ex-Minori Osservanti, il Convento cui era attaccata è già costruito in Carcere giudiziario fin dal 1865 e la chiesa è chiusa. Del Convento se n' è detto abbastanza nel testo, io leggo scolpito l' anno 1333 nel prospetto della chiesa, d' ordine gotico siculo, con iserizione greca, e stimo essere stata edificata in esso anno.

A destra di chi entra vi si vedono lo stemma de' Conti di Modica, che è una mole turrita rinchiusa in uno scudo, ed a sinistra le braccia di san Francesco d' Assisi, sostenuti ambo gli emblemi da due Angeli.

È nel giusto mezzo la vergine con il bambino in braccio, che offrono soavità di lineamenti, e d'azione.

Altri due angeli vi stanno ai lati. Un cordone che finisce con fiocchi adorna la lapide.

Al di sopra sono due finestre lavorate a trafori con molto artificio, e varietà di disegno.

Consimile a quest'ordine della chiesa, è quello del chiostro del Convento, di cui sostengono la volta alquanti archi poggiati sopra colonne con basi, e capitelli di varie forme. Le mura sono intonacate d'affreschi antichi, che rappresentano degli atti del vecchio testamento, ed altri della vita di Cristo, e quelle dell'ingresso imagini a gruppi di Santi Monaci, e dell'ordine Serafico.

È questo forse il solo edificio in Modica, che abbia un'architettura caratteristica dell'epoca in cui sorse.

La Cappella attigua alla chiesa conserva la maggior parte delle tombe di molti illustri cittadini, fra cui quella de' miei cari parenti. Si distingue sopra ogni altra il sarcofago del P. Vincenzo Ragusa, da noi ricordato nelle nostre memorie, il quale si tenea dagli antichi come un monumento di Venerabile.

(42) « Tra i Vicerè, che furono in Modica troviamo annoverato il potente Lupo Ximenes Durria, che qui venne nel 1473 quando il popolo nostro inferì contro gli Ebrei.

Non pochi onori egli aggiunse alle modicane magistrature, ed a' nobili municipali della Città, come vedesi nella Cancelleria del Reguo ».

Questo passo è tratto dalla Cronaca, e l'ho qui messo per darvi posto conveniente.

(43) La mia Cronachetta mi conduce ad informare i leggitori forestieri della ragione per la quale le piazze, e le vie brulicavano di tanta gente in quel giorno fatale del tremuoto.

Veramente non nelle sole Domeniche, ma in tutti i giorni di festa le piazze, e le vie del paese offrono maggiore concorso di popolo relativamente agli altri giorni della settimana, però bisogna conoscere, che nel giorno di domenica in Modica gli artieri serrano le loro botteghe, ed un esteso numero d'Agricoltori, che delle vicine campagne ove dimorano lungo il corso della settimana tornano al sabato sera al paese, escono di nuovo la sera della domenica.

Quest'uso, che io trovo lodevolissimo, e che mantiene i nostri villani i

ed agricoltori vegeti, sani, robusti non è seguito in in tutti i paesi, e nemmeno in molti de' più vicini a Modica.

(44) *DE EPIDENICA LUE, EJUSQUE IDEA, CAUSIS, ET THERAPEIA ANNO 1709. IN MOTTENSEM URBEM GRASSANTE, ET PER PLURES CIVITATES VAGANTE MEDICA RELATIO AUCTORE ADHOC. REV. PRESBITERO D. FRANCISCO DE PAULA MATANATIO PHILOS. ET MAEDIC. DOCTORE, AC REGIO STATES MOTTENSIS OLIN ARCHIATRO GENERALI, PANORMI TYPIS GASPARIS BATONA 1719.*

(45) La iscrizione, che ancor si conserva è questa.

PATRONA CIVITATIS EPIDENICAM LUEM, 6000. CLADE GRASSATA GRATIARUM MATER ETINSIT. EJUSDEM PATRONAE ICON NUMQUAM VISA PER URBEM NOBILIUM NUMERIS CIRCUMDUCTA, FUNEBRUM TENEBRAS EXTENPLO, ET ACRORA CONSERGENS PROFLIGAVIT. ANNO DOMINI 1709 13 SEPTEMBRIS.

(46) S' intende parlare dell' Abate Antonino Galfo già estinto nel 1805.

(47) Linguet.

(48) Si parla del signor Carlo Rizzone seniore nella di cui casa ritornò ad unirsi l' Accademia degl' Infocati in quest' anno 1808, e vi si fermò.



2235258A

INDICE DELLE MATERIE

Lettera	Pag. 3
Una parola di proemio alla gioventù studiosa »	5
Dedica del Prospetto Corografico Storico di Modica »	9
CAPITOLO I. Introduzione dell' Opera. Origine, e	
posizione di Modica »	11
II. Il fiume, i rivi, ed i pozzi »	12
III. Fondazione, sito di Modica, suoi	
nomi diversi, e le città del Contado. »	13
IV. Il Castello »	23
V. Il tempio del Sole »	27
VI. Le porte »	28
VII. Le torri »	29
VIII. Le Baronie, o i Castelli. »	31
IX. Cronachette »	36
X. Il Contado Modicano »	39
XI. Le antichità »	40
XII. Ruggieri, e S. Giorgio. »	43
XIII. Istorie posteriori »	46
XIV. I Mosca »	47
XV. I Chiaramonti »	48
XVI. Bernardo Caprera »	53
XVII. Sollevazione, ed editto contro	
i Giudei »	55
XVIII. La Contea, i suoi domini, e	
le sue magistrature »	55
XIX. Mero, e misto impero de' Conti »	59
XX. Le Biografie. »	65
XXI. Le chiese »	68

XXII.	Gli Ospizi, i conventi, ed i monasteri	Pag. 74
XXIII.	Le pestilenze.	» 81
XXIV.	Le chiese minori, e le distrutte »	83
XXV.	I Conti Enriquez, e Caprera »	84
XXVI.	Cenni istorici	» 86
XXVII.	Le Fiere	» 87
XXVIII.	Le famiglie nobili, la succe- sione de' Conti, dei Gover- natori, ed altri illustri Mo- dicani.	» 88
XXIX.	Figura di Modica, e suoi pre- gi diversi	» 92
<u>Memorie storiche di Modica dagli ultimi anni del se- colo XVII fino ai tempi pre- senti.</u>		<u>» 95</u>
CAPITOLO I. <u>Informazione storica dell'ordi- namento politico, ed econo- mico della Contea</u>		
II.	Tremuoto degl'11 gennaio 1693 »	100
III.	Risorgimento di Modica	» 106
IV.	Suor Elisabetta, e Suor Maria Francesca ?	» 109
V.	La Contea sotto Filippo V. »	111
VI.	L' Epidemia	» 112
VII.	Ultime vicende della Contea »	117
VIII.	Contesa tra le due chiese mag- giori di S. Giorgio, e di S. Pietro, e fine di essa. »	119
IX.	Istituzioni, ed opere pie	» 122
X.	Fine delle giurisdizioni del Con- tado. Opere nuove	» 125
XI.	Novella circoscrizione della Dio-	

	<u>cesi</u>	»	<u>130</u>
XII.	Cenni storici di questi ultimi		
	anni	»	ivi
	<u>Sull' origine, progressi, e decadimento dell' Acca-</u>		
	<u>demia di Modica. Discorso</u>		
	tenuto nel suo ristauramen-		
	to li 2 febbrajo 1808.	»	135
Avvertimento		»	137
Note, ed osservazioni.		»	159

Pag.	Linea	Errori	Correzioni
5	24	disavventura	disavventura
12	26	desuane	desunse
15	15	autorovoli	autorevoli
16	9	egli	e gli
22	22	Alfonzo	Alfonso
23	25	corrusione	corruzione
32	29	desurse	desunse
37	27	cantes	cautes
38	21	eguagliata	eguagliata
47	3	Manrolico	Maurolico
Id.	7	Clangore	clangore
48	8	Isola. fu	Isola fu
51	27	sudetta. Lodovico	sudetta Lodovico.
53	13	precipitate dal	precipitate, dal
60	15	riempos	tiempos los
Id.	29	vototos	votos
Id.	Id.	Terranuova	Terranuova
61	12	aunque sean	aunque sean
Id.	17	Conde	Conde de Modica
Id.	30	semejantes	de semejantes
64	31	V. E.	V. A.
65	5	maggio 1869	maggio 1649.
70	18	Vergino	Vergine
75	6	Roccadia	Roccadia
77	27	Carmelitani (37)	parente (37)
82	20	Judalico	Judaico
89	5	Camere Reginali	Camera reginale
111	1	col titolo di S. Michele	di S. Maria degli Angeli
131	7	Il sedici marzo	il sedici maggio
132	23	canta in felici	canta inni felici
133	18	In gabinetto	un gabinetto
Id.	21	un un punto	in un punto
171	19	da cui	che ne

2

Bon. 928

Box 928





